STORIA
DELLE
CROCIATE
SCRITTA
DAL SIG. MICHAUD
DELL'ACCADEMIA FRANCESE
RECATA IN LINGUA ITALIANA
PER CURA
DEL CAV. LUIGI ROSSI
Membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere.

VOL. IX.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1831.

STORIA

DELLE

CROCIATE

SEGUITO

DELLA VII. CROCIATA

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO XIII.

(1242-1245) Tenne il papa questa sessione preparatoria onde tastare le proprie forze, e conoscere l'animo de' vescovi. Alcuni giorni dopo, l'aprimento del concilio fecesi con grande solennità nella metropoli di san Giovanni: il sommo pontefice colla tiara in capo stava su d'un seggio elevato tenendo alla destra l'imperator di Costantinopoli, alla sinistra i conti di Tolosa e di Provenza. Intonato quindi il *Veni Creator*, e dopo aver invocata l'assistenza dello Spirito Santo, pigliò per soggetto dell'orazione sua i cinque dolori da cui era afflitto, paragonandoli alle cinque piaghe di Nostro Signore: il primo era l'incursione de' Tartari: il secondo lo scisma dei Greci: il terzo l'invasione de' Karismiti in terra santa: il quarto il rilassamento dell'ecclesiastica disciplina ed i progressi dell'eresia: il quinto finalmente la persecuzione di Federico.

Il pontefice nel parlare de' mali della cristianità non potea frenare le lagrime, e la sua voce, se crediamo ad un autore di que'tempi, era spesso soffocata dai singhiozzi, di modo che egli avea comunicato a tutti i circostanti i sentimenti da cui era commosso; ma ad un tratto abbandonò il linguaggio della compassione e del dolore per passar sdegnosamente alle minacce. I Tartari, i Karismiti i Musulmani inspiravano a lui minor odio che non l'imperatore tedesco, contro di cui avea egli tenuto in riserbo i fulmini della sua eloquenza. Rimproverogli adunque colle più violente parole tutti i delitti che valeano a chiamar sul suo capo le maledizioni de'contemporanei. Compiuto che fu dal pontefice il discorso, regnava nell'uditorio un profondo silenzio, ed a ciascun de'vescovi parea essersi udita una voce del cielo che condannasse Federico. Gli occhi di tutti erano rivolti verso ai messi dell'imperatore, nè credeasi che alcuno di essi osasse di rispondere all'interprete della divina collera. Ma ad un istante sorge Taddeo di Suessa e prendendo in testimonio quel Dio che vede il più segreto del cuore, dichiara che l'imperatore compiè fedelmente tutte le fatte promesse, nè giammai lasciò di rendere servigi a' cristiani. Fassi di poi a confutare tutte le accuse del pontefice, nè teme d'allegare nella risposta molte lagnanze contro alla corte romana. Il pontefice sdegnato (1) rispondendo dall'alto del solio accusa di bel nuovo l'imperatore, e mostra chiaro il disegno di trovarlo reo. La prima sessione del concilio che tutta consumossi in così violente disputa, offerse il poco edificante spettacolo d'una lotta tra il capo de'fedeli che tacciava un principe cristiano di spergiuro,

(1) Matteo Paris ci fornisce curiose particolarità intorno al concilio di Lione: puossi ancora consultare il P. Labbè.

di fellonia, d'eresia, e di sacrilegio, ed il ministro d'un imperatore che rimproverava alla corte romana d'aver esercitato un odioso dispotismo e commesse ributtanti iniquità.

Codesta lotta, le cui conseguenze poteano divenir del pari funeste al capo della Chiesa come al capo dell'impero, essendo prolungata per vari giorni scandalizzò tutti coloro che non entravano a parte dello sdegno del pontefice, e rendè malcontenta la più parte de' vescovi, che si vedeano così allontanare dal principale scopo della loro convocazione.

Alla fine le calamità dei Cristiani orientali, la cattività di Gerusalemme, ed il pericolo dell'imperio bizantino trassero a se l'attenzione dei padri del Concilio. Il pontefice adunque ed i prelati risolvettero che si avesse a predicare una nuova crociata per la liberazione di Terra Santa e dell'impero latino di Costantinopoli. Vennero perciò rinnovati tutti i privilegi conceduti dai papi e concilii preceduti ai crocesignati, come pure tutti i castighi minacciati a quelli che avessero favoreggiati i pirati ed i Saracini. Per lo spazio di tre anni tutti coloro che avessero pigliata la croce erano esenti da ogni spezie di gabelle, o altri pubblici pesi: quando però non avessero compiuto il loro voto incorreano nella scomunica. Il concilio invitò da poi i baroni ed i cavalieri a riformare il lusso della tavola, e delle vestimenta, e raccomandò a tutti i fedeli e spezialmente ai cherici perchè avessero a praticare le opere di carità, e ad armarsi colle più austere penitenze contro ai nemici di Dio. A fine di ottenere la protezione celeste coll'intercessione della Vergine, il pontefice ed i padri del concilio ordinarono che nella chiesa fosse celebrata l'ottava della Natività. Siccome in diversi concilii erano state vietate ai cavalieri cristiani le profane solennità de' tornei, il concilio di Lione rinnovò

questa proibizione, persuaso che cotali feste militari potessero distogliere l'animo de' guerrieri dal pio pensiero della crociata, e che le spese a cui davano occasione ponessero i più valorosi signori e baroni nell'impossibilità di fare gli apparecchi necessari al pellegrinaggio d'oltremare. Il concilio comandò inoltre che il clero avesse a pagare il ventesimo delle rendite, il pontefice ed i cardinali il decimo onde sovvenire alle spese della guerra santa. La metà poscia delle rendite di tutti i benefizi senza residenza venne spezialmente applicata a soccorrere l'impero di Costantinopoli. I decreti conciliari inoltre prescriveano a tutti coloro che aveano l'incarico di predicare la divina parola, d'invitare i principi, i conti, i baroni e le comunità a contribuire con tutte le loro forze al buon esito della guerra santa. Gli stessi statuti raccomandavano al clero di dipingere ai fedeli i sagrifizi fatti per la crociata siccome il mezzo più sicuro di riscattare i loro peccati, e d'invitare principalmente nel tribunale della penitenza tutti i fedeli a moltiplicare le offerte, o almeno a legare per testamento alcuna somma di denaro in aiuto de' Cristiani d'Oriente.

Per tal modo il concilio intimava guerra ai popoli nemici de' Cristiani, e preparava i mezzi onde rendere certo il trionfo de' soldati di Gesù. Nulla di meno alcuno potrebbe farsi stupore, perchè il pontefice non abbia proposto una crociata contro i Tartari, la cui invasione era stata da lui comparata ad una delle cinque piaghe che afflissero in croce il Redentore. Nel miserabile stato nel quale trovavasi il regno d'Ungheria, nissuno de' vescovi di quell'infelice regione avea potuto recarsi al concilio, nè v'ebbe chi alzasse la voce in favore della nazione ungherese. I Tartari per verità, rispinti dal Duca di Neustadt, eransi discostati dalle rive

del Danubio, ma se ne potea ancora temere il ritorno. Onde prevenire una nuova invasione, vennero soltanto invitati i popoli dell'Allemagna a scavare fosse, e ad innalzar muraglie, sulle strade per cui poteano arrivare le bande dei Tartari. Tali provvedimenti che doveansi fin d'allora giudicare manchevoli, servono adesso per farci conoscere la nissuna previdenza e la cecità de' consigli politici di quel tempo. Di fatto chi non è colpito di meraviglia nel vedere che in un'adunanza tanto grave qual era un concilio, s'invitasse l'Europa ad essere prodiga di tesori, d'eserciti per liberar Costantinopoli, e Bisanzio, mentre i barbari più terribili erano a' suoi confini e minacciavano d'invaderla?

Dessi nel resto osservare che Federico istesso avea domandato caldamente aiuto all'Europa contro i Tartari, e che il pontefice piuttosto che soccorrere l'imperio d'Allemagna, cercava di toglierlo a Federico. Innocenzo parea poco disposto a dar l'esempio dello spirito di carità e di concordia che il concilio raccomandava ai principi Cristiani. La Storia pertanto dee compiangere lo zelo e l'ardore da lui dimostrato nel cercare di mandar ad effetto i disegni di vendetta contro l'imperator d'Allemagna a pericolo di svegliare le più funeste passioni, di perpetuare le discordie, e di dar così in mano de' barbari l'Occidente. Nella seconda sessione del Concilio egli apprestavasi a schiacciare il capo del suo nemico coi fulmini evangelici, alloraquando Taddeo di Suessa domandò la dilazione di alcuni giorni, onde l'imperatore venir potesse egli stesso al concilio per giustificare la sua credenza, ed il modo suo d'operare: il difensore di Federigo sperava che la presenza d'un possente monarca, risvegliando negli animi il rispetto dovuto alla maestà dei re, facesse alla fine trionfar la giustizia. Il pontefice acconsentì, quantunque con fatica, di

differire il compimento delle fatte minacce; ma l'imperatore non potè risolversi a comparire siccome supplichevole al cospetto d'un'adunanza convocata dal suo più implacabile nemico. Non essendosi pertanto presentato al concilio nel termine concedutogli, profittò il pontefice della sua assenza per rimproverargli di bel nuovo la mala fede, e la resistenza alle leggi della Chiesa.

Nel momento in cui l'adunanza de' vescovi stava timorosa in aspettazione della terribile sentenza, alcuni ambasciatori inglesi si levarono per lagnarsi dell'ambizione, e dell'avarizia dei messi della corte romana spediti in Inghilterra, e protestarono nello stesso tempo contro alla supremazia feudale che il pontefice pretendea d'esercitare sulla monarchia e sulla nazione inglese in forza d'una cessione del re Giovanni. Codesti richiami non valsero a frenare l'ira del pontefice che stava per iscoppiare contro di Federico. Indarno Taddeo di Suessa levossi un'altra fiata per dire che un gran numero di vescovi era assente, che parecchi principi non aveano mandati ambasciatori al concilio: indarno dichiarò ch'egli si appellava ad un concilio più numeroso e solenne; poichè nulla fu capace a stornare la tempesta ed a ritardare l'ora della vendetta. Innocenzo, dopo aver moderatamente risposto ai messi inglesi, ed a quelli di Federigo, presa l'attitudine di giudice, e di padrone così disse: *Io sono il vicario di Cristo: tutto quello che io legherò sulla terra, sarà legato in cielo, giusta la promessa fatta dal figliuolo di Dio al principe degli Apostoli. In conseguenza, dopo aver deliberato coi nostri fratelli i cardinali e col concilio, dichiaro Federico accusato e convinto di sacrilegio e d'eresia, e decaduto dall'imperio: assolvo per sempre dal giuramento tutti coloro che gli hanno giurata fedeltà: proibisco a ciascuno, sotto pena di sco-*

munica, da incorrersi per questo solo fatto, d'obbedirgli d'ora in poi: finalmente comando agli elettori che abbiano ad eleggere un altro imperatore, e mi riservo il diritto di disporre del regno di Sicilia.

Nel tempo in cui leggeasi quella sentenza, il pontefice ed i cardinali teneano in mano le torce accese, e le abbassavano verso terra in segno di maledizione e d'anatema; i messi di Federico si ritirarono confusi e dolentissimi, e Taddeo di Suessa udissi pronunciar quelle parole scritturali: *O giorno terribile! o giorno d'ira e di calamità!* Un cupo silenzio dominava nell'adunanza, in mezzo della quale parea che fosse scoppiata la folgore celeste. Il solo pontefice mostrando dipinta la gioia sul volto, intonò il *Te Deum* quasi che avesse riportato una vittoria sugli infedeli, e dichiarò che il concilio avea compiuto i suoi lavori.

Così ebbe termine il concilio di Lione tanto famoso nel medio evo, e che servì sovente di pretesto ai nemici della religione per accusare i giudizj della Chiesa. Il pontefice nel discorso fatto all'aprimento del concilio avea bensì deplorato gli ognora crescenti progressi dell'eresia; ma standogli maggiormente a cuore di abbattere i nemici della sua autorità, che non quelli della religione, non propose alcun provvedimento onde arrestare il contagio degli errori novelli. La maestà dei re fu violentemente oltraggiata in quel concilio, che punto non servì ad illuminare i fedeli; tutte le massime del diritto delle genti, tutti i precetti dell'evangelica carità vi vennero anzi calpestati. Alloraquando Innocenzo esternò l'opinione di volere deporre l'imperatore, alcun vescovo non alzò la voce per distogliere il pontefice da un uso sì ributtante della sua potenza. I torti reali che Federico aveva in faccia della Chiesa, la ricordanza delle persecuzioni da lui esercitate contro parecchi vescovi, l'inten-

zione che presumevasi in lui di voler spogliare il clero, il linguaggio e l'attitudine minacciosa del pontefice e quel seguirsi ciecamente la volontà altrui, che spesso ha luogo nelle numerose ragunanze, non diedero campo ad alcun prelato di difendere la ragione, e di rammentare le massime evangeliche. Nulladimanco i padri del concilio, qualunque fosse là loro opinione, o il loro risentimento, non approvarono tutti il furore di Innocenzo, nè presero parte attiva ne' suoi atti ingiusti e violenti. Il pontefice punto non consultolli, ed anzi ebbe timore di raccogliere le loro sentenze. Senza ripetere in questo luogo ciò che venne sovente detto nelle scuole di teologia (1), la storia impar-

(1) Nella grande teologia di Tournely (*Trattato della Chiesa, tomo secondo,*) havvi una dotta dissertazione intorno alla deposizione dell' imperatore Federico secondo fatta nel primo concilio di Lione.

Questo teologo pretende che il concilio non ebbe la menoma ingerenza in questo grand'atto di autorità esercitata da Innocenzo IV, e ne dà parecchie ragioni. Noi ne citeremo alcuna, lasciando ai lettori la cura di attribuire loro il pregio che meritano.

Mentre che tutte le bolle del papa pubblicate nel concilio cominciano con queste parole: Noi abbiamo decretato coll'approvazione del concilio ec. *sacro approbante concilio.... ex communi concilii approbatione statuimus,* leggesi in fronte della bolla in quistione: Sentenza pronunziata contro l'imperatore Federico dal papa Innocenzo IV in presenza del concilio, *sacro præsente concilio;* differenza essenziale che si fa notare egualmente nel corpo della bolla, ove il sommo pontefice non parla se non in proprio nome, e nella qualità di Vicario di Cristo in terra. Tutti i padri del concilio, disse Matteo Paris, nell'udir la sentenza furono commossi *di meraviglia e di orrore*, lo che non sarebbe avvenuto se avessero avuta parte nel giudizio.

ziale biasimando la silenziosa neutralità del concilio, dee per altra parte affermare che l'odioso

Tutti gli storici contemporanei attribuiscono quel fatto al papa senza far parole del concilio, e lo stesso Federico quando nelle lettere da lui indirizzate ai re di Francia, e d'Inghilterra, ed ai baroni de'due regni accusa d'incompetenza, di parzialità, d'accecamento, d'ingratitudine il suo giudice, non lagnasi se non del pontefice, nè rivolge il benchè menomo rimprovero ai prelati di cui componeasi l'adunanza. La sentenza venne riputata solo opera del papa, di modo che la chiesa la quale ricevette le decisioni del concilio, non fece molto caso della bolla, che diventò assolutamente un affare di partito; fu quindi rigettata da un gran numero delle chiese d'Italia e d'Allemagna: i re di Francia, e d'Inghilterra trovandola ingiuriosa alla maestà regale, continuarono a trattare Federico come legittimo imperatore. Essa adunque ad altro non servì se non a rendere più viva ed ardente la guerra tra i Guelfi ed i Ghibellini.

Il pontefice dice bene aver esso deliberato coi padri del concilio, ma aggiunge che la deliberazione non avea altro scopo se non la scomunica dell'imperatore, e che punto non avea parlato sul punto della deposizione, dal che ne venne la *meraviglia e l'orrore* manifestato dai prelati.

Si oppone però che il papa ed i padri dopo la lettura della sentenza, volsero a terra i ceri accesi, gli spensero, e che di poi il pontefice intonò il *Te Deum* a cui i prelati assisterono: Matteo Paris non di meno crede che queste circostanze non siano tutte esatte. Egli è d'opinione che solamente alcuni vescovi affezionati alla corte romana accedettero allo sdegno del papa contro Federico, e facessero la cerimonia dei ceri, la quale potea ancora riferirsi unicamente alla scomunica: altrimenti non è possibile il conciliare questo passo dello storico colla *meraviglia e coll' orrore* che secondo lui si palesarono nell'adunanza al leggersi della sentenza.

Il pontefice istesso non studiavasi già di far credere d'essere stato sostenuto dall'autorità del concilio. Di fatto dichiarò

giudizio pronunciato contro di Federico non è punto un atto della Chiesa, che i vescovi ed i prelati

che avrebbe irrevocabilmente mantenuto *tutto quanto avea egli fatto* relativamente a Federico.

Dopo aver discusso tutti questi punti, Tournely propone alcuni dubbi sulla stessa ecumenicità del concilio di Lione.

Il concilio di Fiorenza, dice quel teologo, il quale enumera i concilii generali stati tenuti fin a quel momento, passa in silenzio il lionese: di fatto parecchie regioni come la Germania, l'Italia, la Bretagna, la Spagna, la Svezia, la Polonia non vi aveano vescovi: v'erano pochi prelati francesi ed inglesi.

Nello stesso modo il concilio di Costanza enumerando, in una formola che dovea sottoscrivere il pontefice da eleggersi, tutti i precedenti concilii ecumenici, cita un solo concilio di Lione. Questo può soltanto essere il secondo che fu solennissimo, poscia che v'intervennero 500 vescovi sì orientali che occidentali, ed i Greci vi riconobbero la *figliazione divina*.

Taddeo di Suessa, messo dell'imperatore Federigo al concilio, e zelante difensore de'suoi diritti, appellò pubblicamente da quel concilio, ad un futuro *generale ed ecumenico*.

Una delle cagioni che a parere di Tournely potè indurre i prelati in errore, ma che sembrerà oltremodo strana ai nostri tempi, si è ch'eglino s'immaginavano essere l'imperio realmente feudatario della corte romana. Il sommo pontefice, dicevasi, consacra l'imperatore: egli ha per conseguenza un diritto particolare e speciale sull'impero, e può quindi per grave titolo deporne il capo. Federigo nelle lettere indirizzate ai re di Francia, e d'Inghilterra rammenta e confuta validamente codesto ridicolo pregiudizio, e le pretese dei pontefici. Gregorio IX in una lettera scritta a Stefano vescovo di Cantorbery, gli dice che Federigo erasi obbligato con giuramento ad andare in terra santa, abbandonando quando mancasse alla fatta promessa, lo stato ed i beni al giudizio del sommo pontefice. I padri poterono quindi credere che

non vi prestarono il loro formale consenso, e che tutto è da apporsi ad Innocenzo.

Federigo ch'era a Torino, udita che ebbe la condanna pronunciata contro di lui, comandò che gli fosse recata la corona imperiale e avendosela posta sul capo: *Eccola*, diss'egli con voce terribile: *prima però che i miei nemici me la strappino di qui, conosceranno il terrore delle mie armi; tremi quindi quel pontefice ch'ora ha sciolto tutti i vincoli che teneanmi legato a lui, e che mi permette ormai di non dar ascolto se non alla mia giusta collera.* Codeste minacciose parole annunziavano una lotta formidabile, e tutti gli amici della pace ne dovettero inorridire: il furore ond' erano accesi il pontefice e l'imperatore passò nell'animo de' popoli, di modo che le provincie della Germania e dell'Italia tutte corsero all'armi. In mezzo all'agitazione in cui si trovava allora l'occidente è probabile che si sarebbe obbliata Gerusalemme e la Terra Santa, se un monarca potente e rispettato non si fosse egli medesimo posto alla testa della crociata proclamata nel concilio di Lione.

L'anno precedente nel punto medesimo in cui l'occidente era stato informato delle ultime disgrazie di Palestina, Luigi IX s'ammalò pericolosamente. Tutti i popoli del regno mandavano preghiere al cielo per la conservazione di quel virtuoso monarca; ma la malattia che andava crescendo di giorno in giorno dava da temere ancora di peggio. Luigi essendo caduto in un mortale assopimento, si sparse il grido aver egli mandato l'ultimo fiato.

la deposizione del principe fosse una conseguenza della pena da lui incorsa siccome spergiuro. È forza coll'immaginazione fingersi d'essere nei secoli in cui tali quistioni s'agitarono, per apprezzare l'influenza che esse poterono avere sugli avvenimenti.

La corte, la capitale, le provincie erano pertanto immerse nel duolo, alloraquando il re di Francia, come se il cielo non avesse saputo resistere alle preghiere d'un intero popolo, tornò indietro dalla porta di morte. Dopo che rivide la luce, fece uso della favella la prima volta per domandare la croce, ed annunziare la sua risoluzione di liberare Terra Santa.

Quelli che gli stavano intorno, riputando il suo ritorno alla vita un miracolo operato dalla corona di spine di Cristo, e dalla protezione degli Apostoli della Francia, si posero ginocchioni per ringraziare il cielo; il giubilo che provavano, non lasciò loro quasi campo a far attenzione al voto che Luigi avea fatto di abbandonare il suo regno per andare a combattere cogli infedeli in Levante. Ma quando il re incominciò a ripigliare la forza, reiterò il giuramento, e dimandò di bel nuovo *la croce d'oltremare*. Allora la regina Bianca sua madre, i principi della sua famiglia, e Pietro d'Auvergne vescovo di Parigi si studiarono di distoglierlo dal suo disegno, e lo scongiurarono colle lagrime agli occhi di aspettare l'intiera sua guarigione, prima di prendere una deliberazione intorno a sì perigliosa impresa. Ma Luigi però credea d'obbedire alla volontà del cielo: l'immaginazione sua era stata colpita dalle calamità di Palestina: il suo spirito ognora vedeasi d'innanzi Gerusalemme abbandonata al saccheggio, e il sepolcro di Gesù profanato. Nel tempo in cui tormentavalo un'ardente febbre avea creduto d'udire una voce dell'oriente che sì gli parlasse: *Re di Francia, tu vedi gli oltraggi fatti alla città di Cristo! tu sei quello che il cielo scelse per vendicarli!* Questa voce celeste adunque risonava ancora al suo orecchio, nè gli permetteva d'ascoltare le preghiere dell'amicizia od i pareri dell'umana prudenza; onde fer-

missimo nella presa risoluzione, ricevette la croce dalle mani di Pietro d'Auvergne, e nell'atto in cui mandava aiuto d'uomini e danaro ai Cristiani di Palestina, fe' loro sapere che egli passerebbe il mare subito che avesse ragunato un esercito, e restituita la pace nel proprio regno.

Questa nuova che dovea mettere la gioia nelle colonie cristiane orientali, sparse il dolore in tutta la Francia. Il sire di Ioinville dipinge vivamente l'afflizione della famiglia reale, e spezialmente della regina, dicendo che alloraquando essa vide il figliuolo crocesignato, *ne fu sì accorata, come se l'avesse veduto morto.* Le ultime sventure di Gerusalemme aveano commosso i cristiani d'occidente, senza però ispirar loro, come ne'secoli precedenti, la viva brama di combattere cogli infedeli. In cotali lontane spedizioni più non si vedevano se non gravissimi pericoli ed inevitabili sinistri, per lo che il disegno di liberar la città di Dio risvegliava assai più timore che non entusiasmo.

Nulla di meno il sommo pontefice avea mandati in tutti gli stati cristiani cherici incaricati di predicar la croce. Il cardinal Odone di Châteaurox se ne venne in Francia con espressa commissione di pubblicare e far eseguire i decreti del concilio lionese intorno alla crociata. Predicossi adunque la santa spedizione in tutte le chiese del regno; ma l'istoria dei tempi a mala pena fa cenno dell'effetto che produssero quelle concioni, ond'è che possiamo credere essere stati coloro che fecero giuramento di combattere co'Saracini, piuttosto indotti dall'esempio del re, che non dalla facondia dei sacri oratori.

Per dare maggiore solennità alla pubblicazione della crociata ed eccitare l'ardor de'guerrieri a liberar i luoghi santi, Luigi IX convocò in Parigi un parlamento de' grandi e de' prelati del regno. Il car-

dinale legato vi rinnovò le esortazioni che il capo della chiesa avea fatto a tutti i fedeli. Dopo del legato parlò il re, e nelle sue parole dipinse i disastri di Palestina. *Una nazione empia entrò giusta le parole di David nel tempio del Signore: il sangue scorre come l'acqua intorno alle mura di Gerusalemme: i servi di Dio sono stati trucidati nel santuario, ed i loro cadaveri privi di sepoltura, rimangono abbandonati alla voracità degli uccelli del cielo.* Dopo di aver così compianti i mali di Sionne, Luigi, rammentando ai suoi baroni ed ai suoi cavalieri l'esempio di Luigi il giovane, e di Filippo Augusto, esortò tutti i guerrieri che l'ascoltavano ad impugnare le armi, e andare al di là dei mari per combattere cogli infedeli e difender la gloria di Dio, e del nome francese in Levante. Per tal modo Luigi eccitando ora la carità, ora le guerresche virtù del suo uditorio cercava di risvegliare in coloro che l'ascoltavano tanto le ispirazioni della pietà, come le idee della cavalleria. Non fa punto d'uopo di dire qual effetto sortissero le esortazioni d'un re di Francia rivolte all'onore ed alla bravura de'suoi sudditi. Avea appena finito di parlare, che i suoi tre fratelli Roberto Conte di Artois, Alfonso duca di Poitiers, Carlo duca d'Angiò fecero giuramento d'andare a difendere il retaggio di Cristo, e le colonie francesi dell'Asia. La regina Margherita, la contessa d'Angiò, la duchessa di Poitiers presero anch'esse la croce, e risolvettero d'accompagnare i loro sposi al di là de' mari. La maggior parte de' vescovi, e de' prelati che si trovavano in quell'adunanza, mossi dai discorsi del re, e dall'esempio del cardinale legato, non frapposero tempo ad iscriversi per una guerra, la quale eccitava per verità entusiasmo minore che non nel secolo precedente, ma che veniva però detta ancora *la guerra di Dio.* Tra i grandi vas-

salli della corona, che giurarono d'abbandonare la Francia per andare in Asia a combattere coi Saraceni, gli amici della monarchia scorgevano con gioia Pietro di Dreux Duca di Brettagna, Ugone conte delle Marche, e parecchi altri signori, la cui ambizione avea per sì lunga pezza turbato il regno. Dietro d'essi poscia vedeansi venire il Duca di Borgogna, Ugone di Châtillon conte di San Paolo, i conti di Dreux, di Bar, di Soissons, di Blois, di Rhetel, di Monforte, di Vandomo, il signore di Beaujeu contestabile di Francia, Giovanni di Beaumont, grande ammiraglio e gran ciamberlano, Filippo di Courtenay, Guidone di Fiandra, Arcimbaldo di Borbone, il giovane Raolfo di Coucy, Giovanni di Barres, Egidio di Mailly, Roberto di Bethune, Oliviero di Thermes. Non v'era nel regno famiglia illustre che non desse un eroe alla crociata. Nella moltitudine poi di codesti nobili crocesignati l'istoria si compiace di notare il celebre Boilève che fu di poi Prevosto de'mercanti di Parigi, ed il sire di Ioinville il cui nome sarà sempre nell'istoria di Francia posto a fianco di quello di Luigi IX.

Nell'assemblea de'prelati e de'baroni vennero stabiliti parecchi provvedimenti i quali aveano per fine la conservazione della pace pubblica, e gli apparecchi della guerra santa. Un gran novero di liti turbavano la tranquillità delle famiglie, e codeste liti di cui parecchie si decideano colla spada, erano nel fatto vere guerre. Comandossi pertanto ai tribunali ch'avessero a por termine a tutti i piati non per anco decisi, e che nel caso in cui non potessero obbligare le parti ad assoggettarsi ad una sentenza definitiva, i giudici facessero giurare ad esse una tregua di cinque anni. Secondo poi la concessione del papa, ed i decreti del concilio lionese si stabilì che gli ecclesiastici pagassero

al re la decima parte delle entrate, lo che cagionò nel clero un malcontento, per sedare il quale Luigi ebbe a sostenere qualche fatica. Un'ordinanza pubblicata in nome del re d'accordo col pontefice prescriveva che i crocesignati non sarebbero stati molestati dai loro creditori per lo spazio di tre anni da computarsi dal giorno della loro partenza per Terra Santa. Quest'ordinanza la quale aperse pur essa il campo a molti richiami dovea ciò non pertanto spingere un gran numero di baroni e di cavalieri ad abbandonare l'Occidente.

Luigi IX continuamente intento a mandare ad effetto il concepito disegno, non lasciava da parte mezzo alcuno per menar seco lui tutta la nobiltà del regno. La sua pietà adunque non si sdegnò d'adoperare per una causa tanto sacra tutto l'imperio che i re hanno pel solito sopra i cortigiani, ed anzi si abbassò persino ad usare la seduzione e l'astuzia, persuaso che tutto dovesse essere scusato dalla santità della crociata. I re di Francia giusta un'antica costumanza donavano nelle grandi solennità a tutti i sudditi che si trovavano a corte, certe cappe o mantelli foderati, di cui essi si rivestivano sul momento e prima d'uscire dal palagio (1). Luigi comandò che venisse preparato per la vigilia di Natale un gran numero di queste cappe, sulle quali fece porre le croci ricamate d'oro e di seta. All'istante prefisso tutti vestironsi della roba donata loro dal re, e senza accorgersi di ciò lo seguirono alla cappella. Grande fu pertanto la loro meraviglia, alloraquando alla luce dei ceri videro da prima sugli altri, e poscia sopra di loro istessi i segni d'un impegno che essi non aveano contratto. I cavalieri francesi però si credettero obbligati a

(1) Negli antichi *conti* queste robe sono dette *livree*, perchè venivano date e consegnate (*livrées*) dal re medesimo.

corrispondere alla chiamata che faceasi al loro valore, e quindi tutti, compiuto il divino uffizio, ponendosi a ridere coll'*accorto pescatore d'uomini*, giurarono che l'avrebbero accompagnato in Asia (1).

(1245-1250) Ciò null'ostante la pubblicazione della guerra santa cagionava nella nazione assai maggiore tristezza che non ardore guerresco, e la Francia tutta s'affliggeva per la partenza del suo monarca. La regina Bianca ed i più savi ministri i quali aveano già tentato di distogliere Luigi dalla crociata, dopo aver rinnovati spesse fiate i tentativi risolvettero alla fine di far l'ultimo sforzo, e si recarono a questo effetto dal re, preceduti dal vescovo di Parigi. Questo virtuoso prelato parlando a nome degli altri fè osservare a Luigi, che un voto fatto nel bollore d'una malattia non potea vincolarlo in modo irrevocabile, massime se l'interesse del suo regno imponeagli l'obbligo di rinunziarvi. *Tutto*, egli dicea, *chiede la presenza del re nel suo stato: quei del Poitù minacciano di ripigliare l'armi; la guerra degli Albigesi sta per accendersi di bel nuovo; è da temersi ognora l'odio dell'Inghilterra, avvezza a farsi beffe degli accordi; la guerra cagionata dalle pretese del pontefice e dell'imperatore ha messo in tutti gli stati vicini della Francia l'incendio, che puossi bene di là comunicare al regno.* Parecchi grandi a cui Luigi avea affidati i più rilevanti incarichi dello stato parlarono dopo del vescovo di Parigi, e gli mostrarono che tutte le istituzioni fondate dalla sua sapienza sarebbero perite nell'assenza sua, che la Francia perderebbe pel suo partire il frutto delle vittorie di Saintes e di Taillebourg, non che le speranze tutte che derivavano dalle virtù d'un principe grande. La regina Bianca parlò per l'ultima: *Mio figlio,*

(1) Vedasi questo fatto in Matteo Paris.

gli disse, *se la provvidenza si servì di me per vegliare sulla vostra fanciullezza, e conservarvi la corona, io ho per avventura il diritto di rammentarvi i doveri d'un monarca, e gli obblighi che vi sono imposti dalla salute del regno, al governo del quale Iddio vi ha collocato; ma ciò non pertanto io amo meglio il parlarvi colla tenerezza d'una madre. Voi lo sapete, figliuol mio, che solo mi rimangono pochi giorni di vita, ond'è che la partenza vostra per me equivale ad un'eterna separazione: felice ancora se io morirò prima che la fama non rechi in Occidente il grido d'alcun grande disastro! Fino a questo punto voi non avete fatto conto alcuno dei miei consigli, e de' miei preghi, ma se non avete pietà del mio dolore, pensate almeno ai figliuoli che abbandonate in culla, e che d'uopo hanno del vostro aiuto e de' vostri ammaestramenti. Che mai diverranno essi durante la vostra lontananza? e non vi sono eglino forse più cari che i cristiani d'Oriente? se voi foste adesso in Asia ed alcuno v'annunziasse che la vostra abbandonata famiglia è divenuta lo scherno e la preda delle fazioni, voi per certo non manchereste di correre a noi. Ebbene, tutti codesti mali ch'ora sono solo temuti, possono nascere per la vostra partenza. Restatevi pertanto in Europa, ove avrete campo di mostrar le virtù d'un buon re, d'un re padre de' popoli, modello e sostegno de' principi di sua casa. Se Gesù Cristo vuole sia affrancato il suo retaggio, mandate in Levante tesori ed eserciti, ch'esso benedirà una guerra intrapresa per gloria del suo nome. Ma quel Dio che m'ascolta, non comanda già che compiasi un voto contrario ai grandi disegni della sua provvidenza. No, quel Dio di misericordia che non permise ad Abramo di mandar ad effetto il suo sacrificio, non vi permette di compiere pa-*

rimente il vostro, che pone a repentaglio una vita, da cui pende il destino della vostra famiglia e la salvezza del vostro regno.

Nel pronunziare queste ultime parole la regina non potè trattenere il pianto: Luigi sentissi fortemente commosso, e gettossi tra le braccia della madre, indi fattosi nuovamente sereno e tranquillo in volto così rispose: *Amici diletti, voi sapete che la risoluzione da me presa è conosciuta da tutta la cristianità, e che da parecchi mesi si fanno per mio comando apparecchi per la crociata. Ho già scritto a tutti i re d'Europa ch'io stava per abbandonare i miei stati per passar in Asia: ho fatto sapere ai cristiani di Palestina che sarei andato ad aiutarli in persona: ho predicata io stesso la crociata nel mio regno, ed una moltitudine di baroni e di cavalieri obbedendo alla mia voce, e seguendo il mio esempio ha giurato d'accompagnarmi in Levante. Che mai dunque ora mi proponete voi? di cambiare un disegno già così pubblicamente manifestato, di non far nulla di quanto promisi, e di quanto l'Europa aspettasi da me, d'ingannare in un fascio le speranze della chiesa, de' Cristiani di Palestina, e dei miei nobili fedeli?*

Ma poichè voi credete che io non fossi in possesso della ragione alloraquando pigliai la croce d'oltremare, io ve la rendo quella croce che vi cagiona cotanti timori, e che io presi, per quanto dite voi, in un istante di delirio. Ma ora che io ho intiera la mia ragione, ve la domando di nuovo, e vi dichiaro che non prenderò nutrimento alcuno prima che siami restituita. I vostri rimproveri, le lagnanze vostre mi danno vivo dolore, ma voi conoscendo meglio i miei ed i vostri doveri aiutatemi nell'andar in traccia della vera gloria: secondatemi nel penoso mio cammino; nè punto im-

pauritemi sulla mia sorte, e su quella della mia famiglia e del mio popolo. Quel Dio che mi fè vincere a Taillebourg, veglierà sui disegni, e sulle congiure de' miei nemici: sì, quel Dio che mi manda in Asia a difendere il suo retaggio, difenderà quello de' miei figliuoli, e spargerà le sue benedizioni sulla Francia. Non abbiamo noi forse in mezzo a noi ancora colei che fu il sostegno della mia gioventù, colei la cui saggezza salvò lo stato da cotanti pericoli, e che durante l'assenza mia avrà coraggio ed accortezza bastante per abbattere le fazioni? Lasciate pertanto che io compia le promesse fatte a Dio ed agli uomini, nè scordatevi che sonvi obbligazioni sacre per me del pari che per voi, voglio dire il giuramento d'un cristiano e la parola d'un re.

Così parlò Luigi IX. La regina Bianca, il vescovo di Parigi, e gli altri consiglieri del re (1) conservarono un religioso silenzio, nè più pensarono se non a secondare le cure che il monarca prendeasi per affrettare l'esecuzione d'un disegno che pareva venir da Dio.

Predicavasi a que' dì la crociata in tutte le contrade d'Occidente; ma siccome quasi l'intera Europa era piena di turbolenze, la voce dei sagri oratori restò soffocata dal tumulto delle fazioni, e dallo strepito delle armi. Alloraquando il vescovo di Berito passò in Inghilterra per fare istanze al

(1) Matteo Paris è quello che ci ha fornite le notizie di questo tentativo che si fece per distogliere San Luigi dall'impresa d'Oriente. Quel cronichista assai più che ogni altro sparge molto lume sui fatti di questi tempi, sul concilio di Lione, sulla lite tra Federigo e il pontefice, e sulla crociata del re di Francia: si trovano alcune particolarità in Guglielmo di Nangis, in Ioinville, e negli Annali ecclesiastici del Rainaldo.

re Arrigo III, che avesse a soccorrere i Cristiani d'Oriente, era intento quel monarca a rispingere gli assalti del re di Scozia, ed a pacificare i tumulti del paese di Galles: i baroni inoltre insidiavano l'autorità sua, nè gli permettevano perciò d'impegnarsi in una guerra lontana. Questo principe pertanto non solo ricusò di prender la croce, ma proibì ancora ch'essa fosse predicata nel regno.

Tutta la Germania era in trambusto per la guerra accesasi tra il sacerdozio e l'imperio. Innocenzo, dopo aver deposto l'imperator nel concilio di Lione, offerse la corona a tutti quelli che, impugnate l'armi contro ad un principe scomunicato, avessero fatta trionfar la causa della sedia Apostolica. Arrigo langravio di Turingia si lasciò indurre dalle promesse del pontefice, e fu coronato imperadore dagli elettori di Colonia e di Magonza, non che da altri principi ecclesiastici. Da quel punto la guerra civile scoppiò d'ogni parte: la Germania trovossi piena di missionari pontificii, che predicavano contro Federigo chiamato da essi il più formidabile degli infedeli. I tesori ammassati per gli apparecchi della guerra santa vennero adoperati a corrompere la fedeltà, a provocar congiure e tradimenti, a tener vive turbolenze e discordie, in mezzo alle quali ben presto venne scordata la causa di Gesù Cristo, e la liberazione di Gerusalemme.

L'Italia non era meno agitata della Germania, poichè i fulmini scagliati contro di Federico aveano raddoppiato il furore dei Guelfi e de' Ghibellini. Tutte le repubbliche italiane eransi collegate tra di loro per abbattere i partigiani dell'imperatore: le minacce, e i manifesti pontificii non permettevano che una sola città si rimanesse neutrale, e che la pace trovasse un asilo nelle contrade poste tra l'Alpi e la Sicilia. I messi d'Innocenzo usavano dell'armi sì religiose, come politiche: quindi dopo

aver mostrato l'imperatore quale eretico e nemico della chiesa, lo dipingevano siccome un principe malvagio, siccome un tiranno, e faceano lampeggiare agli occhi della moltitudine l'imagine della libertà, che in ogni occasione ha cotanta forza sull'animo de' popoli. Il pontefice spedì quindi due legati nel regno di Sicilia con lettere indiritte al clero, alla nobiltà, ed al popolo della città e delle campagne. *Non si vide senza meraviglia*, scriveva Innocenzo, *che oppressi come siete sotto un'obbrobriosa servitù, maltrattati nella persona e negli averi, abbiate fino a questo punto trascurati i mezzi onde profittare del piacere della libertà. Parecchie altre nazioni ve ne aveano dato l'esempio, ma la sede Apostolica lungi dall' accusarvene si limita a compiangervi, e rinviene la vostra scusa nel timore che dovette impadronirsi de' vostri cuori, essendo voi sotto al giogo d'un nuovo Nerone.*

Nel finir della lettera, il pontefice studiavasi di dar ad intendere ai Siciliani, non averli il cielo collocati in una regione fertile, sotto ad un cielo ridente per portar catene vergognose, e che col sottrarsi al dominio dell'imperatore, non avrebbero fatto se non secondare i disegni della Provvidenza.

Federigo che in sulle prime non s'era pigliata briga dei fulmini di Roma, rimase spaventato all'annunzio della nuova guerra intimatagli dal pontefice. L'interdetto a cui erano stati posti i suoi stati, la terribile pompa delle maledizioni della chiesa colpivano vivamente l'animo della moltitudine, e poteano a lungo andare scuotere la fedeltà dei popoli. Egli videsi abbandonato alla fine dal suo coraggio; il suo partito andava di giorno in giorno indebolendosi in Italia: i suoi eserciti erano stati sconfitti in Germania: si fecero parecchie

congiure contro a'suoi giorni, e fra i rei ebbe il dolore di rinvenire molti suoi servidori da lui beneficati. Allora quel così altiero monarca più non pensò se non a riconciliarsi colla Chiesa, e si volse a quest'effetto a Luigi IX, che per la sua pietà, e per la sua sapienza era diventato l'arbitro dei popoli e de' principi. Federico promettendo nella sua lettera di sottomettersi alla decisione del re di Francia e de'suoi baroni, obbligavasi anticipatamente ad andar egli medesimo alla conquista di Terra Santa, o vero a mandarvi il re dei Romani suo figliuolo. Per muovere quindi Luigi a suo favore offerivagli vettovaglie, navi, e tutto quanto gli fosse tornato di mestieri per la spedizione d'Oriente.

Luigi profittò subitamente di questa occasione onde restituire, se fosse stato possibile, la pace all'Europa, e rendere sicuro l'esito della Crociata. Vennero perciò mandati a Lione parecchi ambasciatori, onde scongiurassero il capo dei fedeli ad ascoltare piuttosto i consigli della sua misericordia, che non quelli dell'ira. Il re di Francia ebbe nel monastero di Clugnì due lunghe conferenze con Innocenzo, supplicandolo nuovamente a render colla sua clemenza la pace al mondo cristiano. Le inimicizie però erano state spinte troppo in là, perchè si potesse sperare il ritorno della pace, e tanto Innocenzo come Federigo più non poteansi perdonare sinceramente gli oltraggi che si erano fatti vicendevolmente. L'imperatore non avea risparmiate nè minacce nè violenze contro ai papi, che egli odiava per l'ingiurie ricevute non meno che per quelle che egli avea loro fatte. D'altra parte Roma avea da lunga pezza abbracciata la risoluzione d'abbattere la casa di Svevia, che supponeasi con ragione covare il disegno d'invadere l'Italia, e di collocare la sede dell'imperiale dominio nella città di San Pietro. La politica da Innocenzo ardente-

mente abbracciata erasi nell'animo di lui cambiata nel sentimento d'una personale vendetta. Lo stesso trionfo del pontefice nel punto in cui blandiva l'orgoglio suo, e la sua ambizione, pareva che accrescesse in lui l'odio; la speranza di mandar ad effetto la rovina del nemico lo rendea implacabile.

Indarno l'imperatore sopraffatto piuttosto dal timore, che indotto dall'amor della pace promise di scender dal soglio, e menar il resto di sua vita in Palestina, coll'unica condizione che gli fosse data la benedizione pontificia, e che Corrado suo figliuolo venisse innalzato all'imperio. Codesta intiera rinunzia all'autorità, codesto strano avvilimento della maestà regale non poterono muovere Innocenzo, che non prestava fede, o fingeva di non prestarla alle promesse di Federico. Invano Luigi IX, il cui animo non sapea sospettare in alcuno l'impostura, mise sott'occhio al pontefice i vantaggi che l'Europa, la cristianità, e la stessa corte romana avrebbero potuto trarre dal pentimento e dalle offerte dell'imperatore: invano gli fè parola de'voti e della salute de'pellegrini, della gloria, e della pace della chiesa. I discorsi del santo re vennero ascoltati a fatica, e il suo animo pio non potè vedere senza scandalo regnare cotanto inflessibile rigore nel padre comune de'cristiani.

Intanto che lo strepito di codeste dissensioni divolgatosi fino in Oriente spargeva la gioia presso gli infedeli, gli sventurati abitanti della Palestina s'abbandonavano alla disperazione in ascoltare l'annunzio delle turbolenze d'Occidente, e de'tanti deplorabili avvenimenti che ritardavano gli apparecchi della Crociata. Parecchi messi de'Cristiani d'oltremare intercedettero appo il sommo Pontefice in favore d'un principe dal quale aspettavansi potenti soccorsi. Il patriarca d'Armenia scrisse alla corte di Roma per ottenere la grazia di Federico chie-

dendola in nome delle cristiane colonie minacciate, in nome della città di Dio caduta in rovina, in nome del sepolcro di Cristo profanato dal ferro de'barbari. Ma il pontefice non diede risposta alcuna al patriarca armeno, e sembrando che omai si fosse dimenticato di Gerusalemme, del Santo Sepolcro, e de'cristiani di Siria, non avea più altro pensiero se non quello di far guerra a Federico. Innocenzo perseguitò il suo formidabile nemico fino in Levante, essendosi rivolto al sultano del Cairo onde indurlo a rompere l'alleanza da lui fermata coll'imperatore Alemanno. Il principe egizio dovette ricevere con giubilo e meraviglia un annunzio che gli facea note le discordie de'Cristiani: rispose però al pontefice con amarezza mista al disprezzo, e quanto più veniva egli esortato ad essere infedele ai patti conchiusi con Federigo, tanto più affettò di mostrare una fedeltà, da cui sperava di trarre vantaggio contro alla chiesa cristiana.

Allora l'imperatore di Germania spinto alla disperazione giustificò in certo qual modo coll'opere sue i più violenti atti della corte romana. Non potendo quindi perdonare a Luigi IX perchè fosse stato neutrale nella dissensione ond'era turbata l'intiera cristianità, mandò, se crediamo allo storico arabo Yatey (1), segretamente un messo in Asia per rendere avvisate le potenze musulmane della spedizione del re di Francia. Deposta quindi l'apparenza di sommessione al pontefice, risolvette di opporre la forza alla forza; massime che alcune vittorie da lui riportate in Allemagna aveano rinfrancato il suo coraggio, e dissipato ogni suo scrupolo. Andò pertanto a stringere d'assedio Parma, ed i suoi trionfi vennero accompagnati da orribili crudeltà. Il vescovo d'Arezzo caduto nelle sue mani,

(1) V. l'estratto di Yatey nella *Bibliografia delle Crociate*.

non che altri parecchi fatti prigioni in guerra vennero caricati di ceppi, e consegnati al carnefice, senza che fossero stati giudicati.

Federico fatto ebrio per ciò, minacciava di valicare le Alpi, e d'andare ad assaltare Innocenzo nelle mura di Lione: ma il cielo non permise che venisse mandato ad effetto un disegno immaginato dall'odio e dalla vendetta. I Guelfi sbaragliarono l'esercito imperiale, ed essendosi cambiata la fortuna, cangiossi ad un tratto ancora il carattere irresoluto di lui. La vittoria avea da prima irritato il suo orgoglio, e raddoppiato il suo furore: una sola sconfitta bastò ad abbattere l'animo suo ed a renderlo capace nuovamente di tema. Tornò adunque da quell'istante a mostrarsi supplichevole al pontefice, nè, costernato com'era, più mise confine alcuno alle proteste ed alle preghiere.

Siccome l'ampiezza del suo imperio ponea in sospetto la corte romana; così Federico promise di dividere i suoi stati col dare la Sicilia al figliuolo Arrigo, e la Germania al figliuolo Corrado. Avendo indi sottoposto la sua religiosa credenza all'esame di parecchi vescovi, spedì la decisione loro al pontefice; perfino diede parola che sarebbe ito in persona ad invocare la clemenza d'Innocenzo. Questi intanto avea fatto creare imperatore il Conte d'Olanda in vece del Langravio di Turingia morto sul campo di battaglia, ed in tale stato di cose il pontefice temeva assai meno gli atti ostili e la collera di Federico, che non le sue proteste di sommissione e di pentimento. Le suppliche de'principi e de'popoli che domandavano grazia per un potentato che egli volea distruggere, riuscivano importune ad Innocenzo, poichè l'accusavano in faccia della cristianità siccome ostinato nel ricusare il perdono, e quantunque non l'astringessero a rinunziare alla sua politica, lo impacciavano nell'esecuzione de'suoi disegni.

Il papa rimanea sempre inflessibile; ma l'Europa stupita non sapea intendere qual potente ragione mai rendesse necessario sì gran rigore. Alla fine Federico perseguitato con tale accanimento vide accrescersi il novero e lo zelo de' partigiani, e degli amici. Colonia e parecchie altre città tedesche s'opposero a' decreti pontificii, e vennero a violenti fatti. Sdegnato il pontefice per tal motivo lanciò tutti i suoi fulmini contro i rei, e con un'ingiustizia che porta l'impronta di que' tempi di discordia e di vendetta, molte delle pene inflitte doveano estendersi sino alla quarta generazione. Questa rabbia insensata accese le menti de' popoli, ed il fanatismo dell'eresia si unì a tutti i furori della guerra civile.

Siccome la corte di Roma col sacro pretesto della crociata riscoteva tributi in tutti gli stati europei per tener vivo il fuoco della ribellione, ne venne un malcontento generale cagionato dalle violenze e dalle ingiustizie commesse, e nacque il genio del contrasto in quelle nazioni medesime che non aveano avuta parte alcuna nella lite terribile. Di fatto i commissarii apostolici impoverivano le provincie della Francia: scorreano essi le città e le campagne e faceano vendere le masserizie de' parrochi, e de'cappellani de'baroni: chiedevano alle fabbriche delle chiese ed alle religiose comunità ora la ventesima per la crociata di Costantinopoli, ora la decima per quella di Palestina, ora finalmente una contribuzione per la guerra contro dell'Imperatore. La nobiltà francese mossa dall'amor della patria, e da quello spirito cavalleresco che spingeva i prodi di quel tempo a vendicare i torti, non che indotta per avventura dalla tema d'essere anch'essa coll'andar del tempo oppressa, dichiarossi a favore di Federico, e si lagnò perchè il regno di Francia fosse dato in preda ai messi pontificii. Furono per-

tanto fatti sulle prime giusti richiami, nè andò guari che più non si conobbe nelle accuse limite alcuno, giacchè agitossi quistione se si avesse a riputar vicario di Cristo un pontefice la cui maniera d'operare tanto contraria pareva alla verace evangelica dottrina: formossi dunque una lega de' principali baroni francesi contro i tentativi del papa e del clero. In mezzo a codesta nuova lotta, Luigi IX egualmente lontano dalla sacrilega empietà che non rispetta cosa veruna, come dalla pusillanimità superstiziosa che si crede tenuta a tutto soffrire, seppe contenere l'impeto de' due partiti, e mantenere così la pace. La lega che fermossi allora senza inasprire l'animo dei popoli, giunse ad illuminarli. Durante l'assenza del re servì a frenare gli attentati della corte romana, per lo che molti scrittori ascrivono a quest'epoca l'origine delle libertà gallicane che hanno fatta la gloria del clero francese sino nei tempi moderni.

Luigi intanto occupavasi senza posa de' preparativi della sua partenza. Siccome non conosceasi a que' dì altra strada per andar in Oriente, se non quella del mare, e la Francia non avea porto alcuno sul Mediterraneo, San Luigi comperò il territorio d'Aigues-Mortes in Provenza, il cui porto venne tosto ripulito dalle sabbie che lo ingombravano, e sul cui lido fabbricossi una città abbastanza vasta per accogliervi la moltitudine dei pellegrini. Luigi nello stesso tempo attese a procacciarsi le vettovaglie pel suo esercito, ed a far allestire magazzini nell'isola di Cipro, ove dovea sbarcare. Tibaldo conte di Bar, ed il sire di Beaujeu spediti in Italia, rinvennero quanto facea di mestieri alle provvigioni ed al tragitto d'un esercito, sia ne' paesi della repubblica veneta, sia nelle fertili provincie della Puglia e della Sicilia, nelle quali erano stati da prima mandati comandi e raccomandazioni dall'imperatore Federico.

Il grido di questi apparecchi era arrivato sino in Siria, e gli scrittori contemporanei narrano che i principi Musulmani presi dal timore dei Franchi, più ad altro non attesero se non ad affortificare la città e le frontiere contro alla prossima invasione. I romori popolari che si sparsero a que'dì, e che l'istoria si è degnata di raccogliere, accusano i Saracini d'aver usati mezzi perfidi ed odiosi stratagemmi onde vendicarsi de'popoli Cristiani, e mandarne a vuoto le imprese. Si disse adunque che la vita di Luigi IX era insidiata da'mandatari del Veglio della montagna: nelle città ripetevasi, e la moltitudine vi prestava fede, che il pepe d'Oriente era stato avvelenato: lo stesso Matteo Paris, per altro grave istorico, non teme d'affermare che un gran numero d'uomini morì, prima che fosse scoperta una sì orribile frode. Puossi credere che la politica di que'secoli rozzi inventasse quelle favole grossolane onde rendere più odiosi i nemici contro dei quali aveasi a pugnare, e far sì che il coraggio de'guerrieri venisse renduto più forte dallo sdegno. Ella è però cosa del pari naturale il pensare che tali voci avessero origine dall'ignoranza de' popoli, e che venissero rendute probabili dall'opinione che avevasi a que' dì de' costumi e del carattere delle nazioni infedeli.

Erano trascorsi tre anni da che il re di Francia avea pigliata la croce. Convocato pertanto in Parigi un nuovo parlamento, la partenza della santa spedizione vi venne finalmente determinata pel mese di Giugno dell'anno seguente (1248). I baroni ed i prelati rinnovarono unitamente a lui la promessa di combattere cogli infedeli, ed obbligaronsi a partire pel tempo fissato, sotto pena d'incorrere nelle ecclesiastiche censure. Luigi profittò poscia del momento in cui i grandi del regno stavano radunati in nome della religione, per domandare da loro

che avessero a prestare il giuramento di fede e d'omaggio a'suoi figliuoli, e promettere che, come dice Ioinville, *sarebbono stati leali alla sua famiglia, se mai alcuna mala cosa fosse avvenuta alla sua persona nel santo viaggio d'oltremare.*

Allora il pontefice indirizzò alla nobiltà ed al popolo di Francia una lettera in cui celebrando con parole solenni il valore e le guerriere virtù della nazione francese e del suo pio monarca, benedicea i crociati, e minacciava della scomunica tutti quelli che dopo aver fatto il voto del pellegrinaggio ponessero indugio al partire. Luigi IX che avea invocato fuor di dubbio questo avvertimento dal pontefice, vedea correre sotto alle sue bandiere tutta la nobiltà del regno. Parecchi signori di cui egli avea raffrenata l'ambizione ne davano l'esempio pei primi, temendo di risvegliare gli antichi sospetti, e d'incorrere nuovamente nella disgrazia regale: altri poi mossi da quelle idee che dominano nelle corti, si dichiaravano ardentemente campioni della croce colla speranza non già di ottenere le ricompense celesti, ma sì le terrene. Il carattere di Luigi IX ispirava la maggior fidanza a tutti i Cristiani guerrieri. *Se fino a que' dì*, diceansi essi l'un l'altro, *Iddio permise che le crociate fossero soltanto una lunga serie di sconfitte e di calamità, era ciò da imputarsi all'imprudenza de' capitani i quali aveano posto a repentaglio la salvezza dei cristiani eserciti; era da ascriversi alla discordia, al libertinaggio che aveano per troppo lunga stagione regnato tra i difensori della croce. Tali disgrazie però non poteansi punto temere sotto alla scorta d' un principe, a cui parea avere il cielo istillata la propria sapienza, e che dopo avere spento ogni scintilla di discordia nel suo regno, dovea mostrar ben presto all'oriente il modello d'ogni virtù.*

Parecchi signori dell' Inghilterra, tra' quali si notavano i conti di Salisbury, e di Leicester deliberarono d'accompagnare il re di Francia, e seco lui dividere i pericoli ed i travagli della Crociata. Il conte di Salisbury, nipote della bella Rosmonda, il quale venne a motivo delle sue imprese soprannomato Lungaspada era stato spogliato da Arrigo III d'ogni suo avere. Per mettersi in istato di far tutti gli apparecchi necessari al viaggio, andò dal pontefice, e parlogli così. *Quantunque io sia meschino, vengo a consacrarmi al pellegrinaggio di terra santa. Se il principe Riccardo fratello del re d'Inghilterra ottenne senza prendere la croce il privilegio di riscuotere una gabella da coloro che vogliono deporla, io pure credetti di poter ottenere l'eguale grazia, poichè io non ho più riparo alcuno se non nella carità dei fedeli.* Questa parlata che c'istruisce d'un fatto assai curioso fè sorridere il sommo pontefice, ed il Conte di Salisbury, avendo ottenuto la chiesta grazia, si mise in punto di partir pel Levante.

La predicazione della croce ch'era rimasta senza frutto in Italia ed in Germania, ottenne alcun esito nelle provincie della Frisia e dell'Olanda, ed in alcuni reami del Settentrione. Acone re di Norvegia famoso pel suo valore e per le sue imprese fece giuramento d'andare a combattere cogli infedeli, ed i Norvegi i quali s'eran segnalati più volte nelle guerre sante, seguitarono l'esempio del loro monarca. Acone dopo aver fatto tutti gli apparecchi necessarii alla spedizione scrisse a Luigi IX per dargli avviso della vicina sua partenza, e domandargli il permesso di sbarcare sulle coste di Francia onde provvedervisi delle vettovaglie occorrenti all'esercito. Luigi in una affettuosa risposta offerse al principe norvegio di dividere con lui il comando della crociata; Matteo Paris però che ebbe l'incarico di recar la

lettera del re di Francia racconta nell'istoria sua, che Acone ricusò la generosa offerta di Luigi, persuaso, come diceva, che l'accordo non sarebbe durato lungo tempo tra i Norvegi, ed i Francesi, poichè gli uni aveano un carattere impetuoso, inquieto, e pieno di gelosia, gli altri erano soverchiamente orgogliosi ed altieri (1).

Acone dopo aver fatta quella risposta, più non pensò ad imbarcarsi, e rimase nel suo regno, senza che la Storia ce ne abbia palesato il vero motivo. Dessi adunque credere che questo principe seguendo l'esempio degli altri cristiani regnanti si fosse servito della crociata per nascondere i suoi politici disegni. Di fatto col riscuotere il terzo delle rendite del clero, egli avea raccolto tesori che poteano venire adoperati nell'accrescere stabilità al suo potere, e l'esercito messo insieme in nome di Cristo potea servire alle mire sue ambiziose assai più vantaggiosamente in Europa, che non nelle pianure dell'Asia. Il pontefice da cui avea ricevuto il titolo di re, esortollo sulle prime a prendere il segno de' crociati, ond'è che ci è lecito il pensare avergli esso di poi consigliato a rimanere in Occidente, alloraquando sperò di suscitare in lui un rivale, o vero un nemico di più all'imperatore di Germania. Per tal modo il re di Norvegia avea promesso d'andare in Oriente colla speranza d'ottenere il favore e la protezione della corte di Roma, e per conservare questo favore e questo appoggio altro non ebbe a fare se non a mettere in obblivione le sue promesse.

Che che ne sia di ciò, egli è certo che il pontefice davasi allora assai lieve briga pel buon esito della crociata oltremarina. Puossi ben far giudizio di

(1) V. nella *Bibliografia delle Crociate* l'analisi di Matteo Paris.

ciò, se si riflette alla facilità colla quale egli liberava dal giuramento di andare a combattere cogli infedeli ognuno che lo chiedesse. Giunse il pontefice perfino a proibire ai crociati di Frisia e d'Olanda d'imbarcarsi pel Levante: indarno Luigi IX fecegli intorno a ciò serie rimostranze, chè Innocenzo non vi diede punto orecchio. Egli trovava più conveniente al suo interesse concedere dispense pel viaggio di Soria, imperocchè codeste dispense che comperavansi a danaro sonante accrescevano ognora più il suo tesoro, e d'altra parte lasciavano in Europa soldati ch'egli potea poscia rivolgere contro ai proprii suoi nemici.

Per tal modo la Francia era la sola contrada la quale seriamente si pigliasse cura della Crociata. La pietà e lo zelo di San Luigi aveano riacceso il coraggio in tutti coloro ch'erano stati raffreddati dall'indifferenza del pontefice; l'amor dei Francesi pel loro re, avendo preso il posto dell'entusiasmo religioso, bastò a togliere ogni ostacolo. Quindi le città di cui il monarca avea protette le libertà si diedero premura di spedirgli somme rilevanti di denaro: i fittaiuoli de' regali dominj ch'erano allora assai ampii, gli anticiparono le rendite d'un anno: i ricchi si tassavano da se medesimi, e versavano il frutto de' risparmi nell'erario del re: i poveri recavano i loro doni nelle cassette delle chiese, nè faceasi in tutto il regno testamento alcuno, il quale non contenesse un legato qualsisia, onde sovvenire alle spese della santa spedizione. Il clero poi non s'accontentò solo di mandar preghiere al cielo per la crociata, ma pagò il decimo dell'entrata pel mantenimento de' soldati della croce.

I baroni, i signori, ed i principi che facevano la guerra a loro spese, metteano gabelle sopra i vassalli, e trovavano, siccome il re, nelle rendite

de'loro dominii, e nella pietosa generosità de'borghi e delle città il denaro occorrente al viaggio. Parecchi, del pari che nelle antecedenti crociate, impegnavano le terre, vendevano le mobilie, e s'impoverivano di tutto onde mantenere i soldati ed i cavalieri. Scordatisi omai della loro famiglia non solo, ma ancora di se medesimi, più non parea che pensassero alla tornata. Parecchi si preparavano al viaggio d'oltremare come si trattasse dell'esilio, e della morte, ed i più divoti tra i Crocesignati, quasi che non dovessero andare in Oriente se non per rinvenirvi il sepolcro, prendeansi cura principalmente di comparire avanti Dio in istato di grazia: espiavano perciò i loro peccati colla penitenza: perdonavano le offese, riparavano il male da essi fatto, e disponendo dei loro averi, davangli ai poveri, ovvero divideangli tra i loro naturali eredi.

Una tale inclinazione degli animi giovò all'umanità ed alla giustizia, poichè nei buoni ingeriva generosi pensieri, nei cattivi facea nascere un rimorso rassomigliante alla virtù. In mezzo alle guerre civili ed all'anarchia feudale, una moltitudine d'uomini erasi arricchita coll'estorsioni, colle rapine, co' ladronecci: la religione ispirò ad essi allora un salutare pentimento, e quella stagione di penitenza venne contrassegnata da un gran novero di restituzioni che fecero per un istante scordare il trionfo dell'iniquità. Il famoso conte della Marche ne diede l'esempio. Le sue congiure, le sue ribellioni, gli ingiusti suoi tentativi aveano sovente fiate turbato il regno, e danneggiate oltremodo moltissime famiglie: volendo egli pertanto riparar i suoi falli, e placare la giusta collera del Signore, comandò nel suo testamento che fossero restituiti tutti i beni da lui acquistati coll'ingiustizia e colla violenza. Il sire di Ioinville ingenuamente ci narra nella sua istoria, che la coscienza non faceagli alcun

grave rimbrotto, ma che nulla di manco radunati i vassalli ed i vicini, offerse ad essi di riparare i torti che loro avesse per avventura cagionati senza saperlo.

In questi giorni di pentimento fondavansi monasteri, e donavansi tesori alle chiese: il più sicuro mezzo di non perir come gli empii, dicea San Luigi, è l'amare e l'arricchire il luogo in cui risiede la gloria del Signore. La pietà dei crocesignati non lasciava in dimenticanza nè i poveri, nè gli infermi: le loro larghe offerte servivano di dote ai chiostri asili della miseria, agli ospizi destinati a ricoverare i pellegrini, e principalmente agli ospedali de' leprosi stabiliti in tutte le provincie, nelle quali lugubri dimore gemevano le vittime de' viaggi d'Oriente.

Luigi IX segnalossi colle liberalità verso le chiese ed i monasteri, ma ciò che dovette specialmente guadagnargli le benedizioni dei popoli, è la cura ch'egli si prese di riparare tutte le ingiustizie state commesse nel governo del regno. Il santo monarca ben sapea che i re sono immagini di Dio principalmente alloraquando la giustizia è seduta con essi sul trono. Ufficii di restituzione vennero pertanto stabiliti pel suo comando ne' dominii reali coll'incarico di soddisfare tutti i torti che poteano essere stati commessi dai messi, o dagli appaltatori del re. Nella maggior parte delle grandi città due commissarii, un ecclesiastico, ed un laico doveano ascoltare e giudicare le querele presentate contro i suoi ministri ed i suoi uffiziali. Egli è veramente un nobile esercizio dell'autorità suprema l'andar in traccia non già di rei da castigarsi, ma bensì delle sventure a cui metter riparo, l'indagare i lagni sebbene sommessi del popolo, incoraggiar il debole, ed accusarsi da se medesimo innanzi al tribunale delle leggi. A Luigi non bastava

aver promulgate le regole per l'amministrazione della giustizia; volea inoltre usar ogni cura perchè fossero eseguite. Nelle chiese i predicatori adunque annunziavano le intenzioni del re, e come se egli avesse dovuto guarentire innanzi a Dio per tutti i giudizii che doveano essere pronunziati in suo nome, mandò in segreto alcuni santi preti e monaci, onde cercassero di risapere col mezzo di fedeli relazioni, se i giudici da lui creduti buoni uomini non fossero nel fatto corrotti. Lo storico non può a meno di non fermarsi con compiacenza a contemplare questo quadro commovente. Un esempio sì bello dato ai re della terra sembrava che dovesse chiamare sopra le armi di San Luigi le celesti benedizioni; per lo che alloraquando si volga il pensiero alle deplorabili conseguenze di codesta crociata, dobbiamo venerare gli alti consigli di Dio.

Intanto ognora più s'accresceva lo zelo e l'attività de' crociati per gli apparecchi della guerra santa. Parea che tutte le provincie francesi corressero all'armi, e che le popolazioni delle città e delle campagne più non avessero altro pensiero all'infuori della crociata. I grandi vassalli della corona radunavano i loro cavalieri, ed i loro soldati: i signori ed i baroni s'abboccavano, o mandavansi messaggeri per fissare il giorno della partenza: i parenti e gli amici si studiavano di riunire le loro bandiere, e di rendere comuni danaro, gloria, pericoli. Le divote pratiche poi si mescolavano ai preparativi militari; vedeansi quindi guerrieri che deposto l'usbergo e la spada, andavano in camicia co' piedi ignudi a visitare i monasteri e le chiese, le cui sante reliquie attraevano il concorso dei fedeli. In ciascuna parrocchia faceansi processioni, ed i crocesignati presentandosi all'altare, riceveano per mano de' sacerdoti i simboli del pellegrinaggio. Ma frattanto che nelle chiese, si mandavano preghiere

al cielo pel buon esito della spedizione, piangevasi nelle famiglie al partire de' guerrieri della croce. La maggior parte di questi sul punto di ricevere l'ultimo addio dagli amici e da' parenti, pareva sentire assai più che in ogni altro tempo il valore dei beni tutti che abbandonavano. Lo storico di S. Luigi ci dice che dopo aver visitato Blanchciourt e S. Urbano ove riposavano sante reliquie, *non volle giammai rivoltare gli occhi verso di Joinville, per timore che il cuore gli s'intenerisse nel pensare al bel castello che abbandonava ed ai suoi due figliuoli.* I caporali della crociata conduceansi seco loro tutta la bellicosa gioventù, nè lasciavano in più contrade, se non una popolazione debole ed inerme; parecchie castella e fortezze doveano cascare in rovine, parecchie torri cangiarsi in deserti, parecchie famiglie rimanere senza sostegno. Fuor di dubbio il popolo aveva bensì ad affliggersi al partire di que' signori, la cui autorità esercitavasi co' benefizii, e che ad esempio di S. Luigi andavano in traccia della verità e della giustizia, e proteggeano gl'innocenti ed i deboli; ma più d'un borgo, e più d'un villaggio vide con giubilo vuota d'abitanti quella rocca da cui gli piombavano addosso tutte le miserie compagne della servitù.

Era tenero spettacolo lo scorgere le famiglie di artigiani e di poveri contadini condurre esse medesime i figliuoli ai baroni, e dire ad essi: *Voi sarete i loro padri: voi sarete la loro guardia in mezzo ai pericoli della guerra e del mare.* I baroni promettevano quindi di ricondurre i soldati in Occidente, o di perire nella battaglia in loro compagnia. L'opinione del popolo, del clero, e della nobiltà avea di già consacrati all'ira di Dio, ed allo spregio degli uomini tutti quelli che avessero mancato ad una così sacra promessa.

In mezzo a codesti apparecchi regnava una profonda calma nel regno. In tutte le precedenti Crociate il popolaccio avea maltrattati gli ebrei, ma questa volta costoro, quantunque possedessero immensi tesori e sapessero ognora trar profitto dalle circostanze per arricchirsi, furono, per la fermezza e per la sapienza di S. Luigi, rispettati da una nazione che essi aveano spogliata, e che ora finiva d'impoverirsi colla guerra santa. I venturieri ed i vagabondi non erano ricevuti sotto agli stendardi della croce: anzi il pontefice, a richiesta di S. Luigi, proibì a tutti i rei d'enormi delitti di prendere l'armi per Gesù Cristo. Codeste precauzioni a cui non aveasi posto animo nelle prime guerre sacre, doveano rendere certa la conservazione dell'ordine e della disciplina nell'esercito cristiano. Nel gran novero di quelli che si presentavano per andare a combattere cogli infedeli dell'Asia, venivano accettati principalmente gli artigiani ed i lavoratori; la quale rilevante circostanza prova chiaramente che la prudenza politica univasi alla divozione, di modo che non aveasi solo speranza di liberare Gerusalemme, ma ancora di fondare utili colonie in Levante.

Al giorno stabilito, Luigi IX accompagnato da' suoi due fratelli il duca d'Angiò, ed il conte d'Artois andò alla badia di S. Dionigi (1): e colà dopo aver implorato l'aiuto degli Apostoli della Francia, ricevette dalle mani del legato la tasca, il bordone, e quell'orifiamma che i suoi predecessori aveano mostrata due fiate ai popoli d'Oriente.

Luigi tornò di poi a Parigi ove ascoltò la messa

(1) Puossi consultare sulla partenza di S. Luigi, e sui fatti che seguono, Guglielmo di Nangis, Guglielmo di Puils, Matteo Paris, Sanuti ecc., la cui analisi trovasi nella *Bibliografia delle Crociate*.

nella chiesa di Nostra Donna. Lo stesso giorno abbandonò la capitale per non rivederla più se non al ritorno dalla Palestina. Il popolo ed il clero spargendo lagrime, e cantando salmi, l'accompagnarono fino alla badia di S. Antonio, ove ascese a cavallo per andare a Corbeil, nel qual luogo doveano raggiungerlo le regine Bianca e Margherita.

Attese il re ancora per due giorni agli affari del Regno, e confidò la reggenza a sua madre, la cui fermezza, e la cui sapienza aveano difesa e salvata la corona nelle turbolenze della minorità. Se aveavi cosa alcuna la quale potesse scusare Luigi IX, e giustificare la divota sua ostinazione, era la pace profonda in cui lasciava lo Stato. Avea egli rinnovata la tregua col re inglese: la Germania e l'Italia in preda alle interne discordie non poteano dare alla Francia ombra alcuna di timore. Luigi inoltre dopo essersi dato ogni studio onde spegnere qualunque seme di ribellione, conduceasi seco in Terra Santa la maggior parte de' grandi che aveano altra volta messo sossopra il regno. La contea di Maçon stata venduta in conseguenza della precedente crociata era stata riunita alla corona: la Normandia stava per isfuggire di mano agli inglesi, e le contee di Tolosa, e di Provenza doveano entrare e far parte del retaggio dei principi della corona, a motivo del matrimonio dei conti di Angiò e di Poitiers. Luigi IX, dopo aver presa la croce, non avea tralasciata cura alcuna per conservare le nuove conquiste della Francia, o per acquetare le lagnanze dei popoli, e togliere così qualunque pretesto di sedizione. La giustizia che osservavasi in tutte le sue istituzioni, la memoria delle sue virtù che ancora più ammiravansi in mezzo alla generale desolazione cagionata dalla sua partenza, la religione fatta da lui fiorire coll'esempio, bastavano a mantenere nella sua assenza l'ordine e la pace.

Dopo che Luigi ebbe ad altre mani affidato il governo del regno, del tutto diessi alle pie pratiche, nè più in lui altri si vide se non un modestissimo cristiano. La veste ed i distintivi de' pellegrini formarono d'allora in poi tutto l'ornamento di quel potente monarca. Più non usò stoffe o pellicce preziose: le stesse sue armi, e gli arredi dei cavalli d' altro non splenderano se non di ferro e d'acciaio. Il suo esempio ebbe tanta forza che, come dice Ioinville, *in tutto il viaggio d'oltramare non videsi una sola sopravvesta ricamata nè indosso al re, nè ad alcun altro.* Il denaro che il re soleva spendere negli abiti sontuosi e nell'equipaggio, davasi ai poveri, e la reale magnificenza per tal modo cambiavasi nel lusso della carità.

La regina Bianca accompagnò il re fino a Clugnì, e siccome era persuasa che più non avrebbe riveduto il figliuolo se non nel cielo, gli fece un addio commoventissimo accompagnato da copiose lagrime. Nel passare per Lione Luigi visitò il pontefice e scongiurollo per l'ultima volta ad ascoltare con benigno orecchio Federico, che umiliato dalla sventura chiedeva grazia. Dopo aver quindi messo sott'occhio al pontefice il vantaggio della Crociata, dopo aver parlato a nome de' numerosi pellegrini che abbandonavano ogni cosa pel servigio di Gesù Cristo, l'anima pietosa del re stupissi di trovare Innocenzo inesorabile. Avendo perciò rivolto unicamente il pensiero a proseguire il viaggio, promisegli il papa che avrebbe protetto il reame di Francia, sia contro l'eretico Federico, sia contro il re d'Inghilterra da lui detto ancora suo vassallo. Innocenzo godea nell'animo che se ne andasse quel principe conosciuto per la sua giustizia, la cui presenza in Europa potea essere ostacolo alle sue mire politiche. Del rimanente il pontefice non durò fatica a mantenere la promessa di difendere la li-

bertà e la pace del regno: d'altra parte poi le turbolenze che da lui si eccitavano negli altri stati, furono cagione che la Francia non fosse minacciata durante la guerra d'Oriente.

L'armata navale che aspettava Luigi IX ad Aigues-mortes componeasi di vent'otto vascelli, senza contare i navigli che doveano trasportare i cavalli e le vettovaglie. Il re imbarcossi seguito da' suoi due fratelli Carlo Duca d'Angiò, Roberto conte d'Artois, e dalla regina Margherita che temea tanto di restar colla suocera come di vivere lungi dal marito. Alfonso conte di Poitiers avendo differita la partenza all'anno venturo, tornò a Parigi per prestare alla reggente l'aiuto della sua autorità, e de' suoi pareri. Allora che l'intiero esercito de' crocesignati fu imbarcato, diessi il segno di salpare dal lido, ed i sacerdoti, giusta la costumanza dei viaggi marittimi, cantarono in coro l'inno *Veni Creator* nel punto in cui si spiegavano le vele.

La Francia non avea a que'dì marineria, ond'è che tutti i navicellai e tutti i piloti erano spagnuoli o' vero italiani. Due genovesi adempievano le veci di capitani o siano d'ammiragli. Siccome poi la maggior parte de' baroni e dei cavalieri non avea giammai veduto il mare, tutto ciò che miravano cagionava in essi meraviglia e tema, per lo che invocavano i santi del paradiso, e raccomandavano l'anima a Dio. Il buon Ioinville non asconde punto lo spavento da cui fu preso, nè si trattiene dal dire che *bene stolto è colui il quale con qualche peccato sull'anima si pone in tale pericolo, poichè quando alla sera alcuno piglia sonno, non sa se alla mattina possa trovarsi nel fondo del mare.*

Luigi IX imbarcatosi ad Aigues-mortes il 25 agosto, giunse in Cipro il 21 settembre. Enrico abbiatico di Guido di Lusignano che avea ottenuto il regno di quell'isola nella terza crociata, rice-

vette il re di Francia a Limisso, del qual luogo il condusse in Nicosia capitale del reame, accompagnato dalle acclamazioni del popolo, del clero, e della nobiltà.

Poco tempo dopo dell'arrivo de' Crociati si stabilì in un consiglio che l'armi cristiane sarebbero state primieramente rivolte contro dell'Egitto. Le disgrazie sofferte da' Cristiani nelle guerre precedenti sulle sponde del Nilo non impaurirono il re di Francia, ed i suoi baroni: ella è anzi cosa verisimile che Luigi IX avesse prima di lasciare il suo regno abbracciato il pensiero d'andare a guerreggiare in una contrada, da cui i Musulmani traevano la ricchezza e la forza. Il re di Cipro al quale il pontefice avea non ha guari conferito il titolo di re di Gerusalemme, approvava tanto più questa deliberazione, da che davagli speranza di vedersi così liberato dal più formidabile vicino e dal più feroce nemico delle colonie cristiane di Siria. Quel principe facea appunto allora predicare la crociata nel regno, onde porsi in istato d'accompagnare i Crociati francesi e prendere utile parte nelle loro conquiste. Propose quindi al re di Francia ed a suoi baroni che aspettassero a partirsi fino a che avesse egli mandati a termine i preparativi a cui attendea. *I signori ed i prelati di Cipro*, dice Guglielmo di Nangis, *avendo tutti presa la croce, andarono innanzi al re Luigi, e gli dissero che sarebbero andati con lui ovunque li volesse condurre, quando fosse trascorso l'inverno.* Siccome Luigi ed i principali signori francesi si mostravano assai poco inclinati a ritardare il loro cammino, vennero impiegate le proteste d'amicizia, le carezze, le preghiere onde trattenerli. In ciascun giorno pertanto aveavi delle feste in cui la nobiltà ed i grandi del regno faceano pompa della magnificenza delle corti orientali. L'aspetto magico di quel paese

fertile d'ogni derrata, e principalmente il vino di Cipro che lo stesso Salomone non avea sdegnato di lodare, secondarono potentemente le istanze e la seduzione della corte di Nicosia, di modo che venne deciso che l'esercito cristiano non sarebbe di là partito se non alla vegnente primavera.

Non passò lungo spazio di tempo che i Francesi s'accorsero del commesso errore. I Crocesignati nuotando nell'abbondanza divennero intemperanti, e trovandosi in una contrada in cui le favole pagane aveano collocato gli altari della voluttà, la virtù dei pellegrini ben dovea ogni giorno trovarsi esposta a nuovi cimenti. Un lungo ozio pertanto indebolì la disciplina dell'esercito, e per colmo della sventura una malattia pestilenziale fece grande guasto nei difensori della croce. I pellegrini ebbero in conseguenza a piangere la morte di 250 e più cavalieri. I cronisti del tempo notano fra i signori ed i prelati che uscirono di vita, i conti di Dreux e di Vandomo, Roberto vescovo bellovacense, il valoroso Guglielmo Des-barres. Si dovette ancora deplorare la fine dell'ultimo rampollo della stirpe degli Archimbaldi di Borbone, la cui contea essendo divenuta di poi retaggio dei figliuoli di S. Luigi, diede alla famiglia reale di Francia un nome, che dovea essere da lei renduto glorioso in sempiterno.

Poi che ad un gran numero di baroni e di cavalieri mancava il danaro per mantenere i soldati, Luigi aperse loro la propria cassa, ed il sire di Ioinville, a cui più non erano rimasti se non 120 tornesi, ricevette dal monarca ottocento lire; somma in allora di rilievo. Parecchi cavalieri si lagnavano d'aver vendute le terre, e d'aver gittato gli averi per seguire il re alla Crociata; nè la liberalità di Luigi bastar poteva a sopire ogni querela. Molti cavalieri dopo avere speso tutto il suo nell'isola di

Cipro, non potendo più starsi in ozio, ardeano di brama d'andare sulle coste di Siria, o dell'Egitto colla speranza di far pagare ai Saracini le spese della guerra. Ebbe Luigi a durar fatica per trattenerli, e gli storici vanno d'accordo nel dirci non essere stato d'allora in poi più obbedito se non a metà. Egli però amò sempre meglio d'adoperare la pazienza e la dolcezza evangelica, che non la propria autorità, ond'è che se egli giunse a pacificare le discordie, a spegnere i lagni, l'ottenne più colla virtù, che non colla potenza.

Luigi IX fu quegli che terminò le dissensioni che sussisteano fra il clero greco ed il latino dell'isola di Cipro. Avendolo gli Spedalieri ed i Templari preso a giudice delle ognora rinascenti loro discordie, fe' giurar ad essi amicizia, e che più non avrebbero avuto altri avversari all'infuori di quelli di Cristo. I Genovesi ed i Pisani che stavano in Tolemaide aveano tra di loro vecchi litigi, ond'è che i due partiti erano sempre coll'armi in mano, nè cosa alcuna aveavi, che potesse arrestare in quella cristiana città lo scandalo ed il furore della guerra civile. Ma Luigi però colla saggia sua mediazione restituì finalmente la pace. Aitone re d'Armenia, Boemondo principe d'Antiochia e di Tripoli, due implacabili nemici, mandarono ambasciatori al re francese che gli indusse a fermare una tregua. In tale foggia Luigi IX compariva in faccia dei popoli d'Oriente come l'angelo della pace e della concordia.

Il territorio d'Antiochia essendo a quei dì messo a guasto dalle vaganti bande dei Turcomani, Luigi mandò a Boemondo 500 balestrieri. Aitone poi avea stretta amicizia coi Tartari, e proponeasi d'invadere gli Stati del Soldano d'Iconio collocati nell'Asia minore. Siccome quel principe armeno godeva in Levante del grido d'assai esperto e valo-

roso capitano, parecchi cavalieri francesi, non potendo omai più ristarsi dal far mostra di coraggio, partirono da Cipro per andare a combattere sotto alle sue bandiere, e correre insieme a lui alle vittorie. Ma Ioinville dopo la loro partenza più non ci dice cosa alcuna di quei cavalieri, e ben dà a divedere il triste fine ch'ebbero colle seguenti sole parole: *Mai più alcun d'essi non fece ritorno.*

La fama proclamò per tutto l'Oriente l'arrivo di Luigi IX, e questa nuova eccitava nell'animo sì dei Cristiani come de' Musulmani diversi sì ma vivi sentimenti. Siccome, giusta una voce la quale venne trovata allora dai missionarii sparsa fino nella Persia, era da buon tempo stato nelle lontane regioni annunziato, che un re dei Franchi avrebbe in breve tempo dispersi tutti gl'infedeli, e liberata l'Asia dai sacrilegii di Maometto, si credette all'apparir di Luigi essere venuto il momento in cui quella predizione stava per ricevere il compimento. Una moltitudine di Gristiani pertanto venne frettolosamente dalla Siria, dall'Egitto e da tutti i paesi orientali, onde salutare colui, che Dio avea mandato all'effetto di adempiere le divine sue promesse.

Fu intorno a quei tempi che Luigi ricevette un'ambasciata che in sommo grado rendette curiosi ed attenti i Crocesignati, e il cui meraviglioso racconto occupa un luogo assai grande nelle croniche dell'età di mezzo (1). Codesta ambasciata era stata spedita da un principe tartaro detto Echaltai (2), il quale dicendosi d'essere convertito alla

(1) Matteo Paris, Guglielmo di Nangis, Zanfliet hanno ampiamente parlato di codesta legazione. V. *Bibliografia delle Crociate e l'analisi degli Annali ecclesiastici.*

(2) Deguignes ci informa che il principe Echaltai era il luogotenente del Kan dei Tartari nell'Asia minore.

fede cristiana, mostrava il più ardente zelo pel trionfo dell'Evangelio. Il capo di quest'ambasceria, nominato David, pose in mano del re una lettera piena d'espressioni tanto esagerate, che doveano dare alcun sospetto sulla loro veracità. Dissegli poi che il gran Kan avea tre anni prima ricevuto il battesimo, e che era prontissimo a favoreggiare con tutte le sue forze la spedizione dei Crocesignati francesi. La notizia di codesta ambasciata essendosi sparsa nell'esercito, d'altro più ivi non parlavasi che degli aiuti promessi dal gran Kan, ossia imperator dei Tartari, ed i capi e soldati correvano per vedere i messi del principe Ecalthai, *da essi riputato uno dei primi baroni di Tartaria.*

Il re di Francia interrogò parecchie fiate quegl'inviati intorno al loro viaggio, al loro paese, all'animo del loro principe, e siccome tutto quanto udiva lusingava maggiormente i suoi cari pensieri, non concepì alcuna diffidenza delle loro risposte. I messi Tartari vennero pertanto ricevuti dalla corte del re, ammessi alla sua tavola, ed egli stesso li condusse alla celebrazione degli uffici divini nella metropoli di Nicosia, ove l'intiero popolo rimase edificato della loro divozione.

Allora che furono per partirsi, il re di Francia e il legato pontificio diedero loro parecchie lettere (1) pel principe Ecalthai e pel gran Kan dei Tartari. Alle lettere vennero uniti magnifici regali, tra cui notavasi una tenda di scarlatto, in cui Luigi avea fatto disegnare *in immagini di rilievo l'Annunciazione della Vergine Maria ma-*

(1) La maggior parte dei documenti del commercio epistolare tra la Cristianità ed i Tartari, sono raccolti nel libro di Mosemio che ha per titolo: *Historia Tartarorum ecclesiastica*; tutte quelle lettere però non meritano la stessa attenzione, nè la stessa fede.

dre di Dio con tutti gli altri punti della fede. Il re quindi scrisse alla regina Bianca, ed il legato al papa, per dar lor notizia della straordinaria ambasceria che era stata spedita dalle più lontane contrade dell'Oriente. La fortunata nuova d'un'alleanza coi Tartari, riputati allora essere la più formidabile delle nazioni, sparse il giubilo tra' popoli occidentali, e fe' concepire belle speranze del buon esito della Crociata.

Ma essendo stati da lì a poco mandati da Luigi alcuni missionarii nella Tartaria, s'accorsero come furono colà giunti, che la conversione del gran Kan era una pretta favola. Gli ambasciatori mogoli aveano inoltre nel loro racconto dette parecchie altre imposture, di modo che alcuni dotti moderni hanno creduto quella grande ambasceria (1) altro non essere stata se non una finzione di cui vennero sospettati rei alcuni monaci armeni. Che che ne sia di ciò non è da mettersi in dubbio che i Mogoli i quali guerreggiavano coi Musulmani avessero guadagno in farsi amici i Cristiani, e che

(1) Il sig. Abel-Rémusat in una dotta memoria intorno ai Tartari spiega parecchie circostanze dubbie di questa ambasceria, ed esaminando le opposte opinioni, non approva quelle di Deguignes, il quale scorge soltanto impostori ne' messi mogoli. Se dopo queste due grandi autorità mi fosse permesso l'esternare altra opinione, io direi che l'arrivo di San Luigi avendo vivamente commosso l'Oriente, Echaltai governatore di tutte le provincie dell'Asia minore giudicò opportuno lo spedire messi per sapere quali fossero i disegni e la forza dei Franchi, e che quindi costoro per mandare in migliore modo ad effetto l'incarico ricevuto, immaginarono parecchie circostanze proprie a guadagnarsi stima appo i Cristiani. A noi pare che questa sentenza possa conciliare quanto havvi di opposto nelle opinioni dei due eruditi da noi citati.

quindi fossero disposti a riguardare i Franchi siccome utili ausiliarii.

Intanto l'inverno s'avvicinava al termine, nè lungi era il tempo stabilito per la partenza dei crociati francesi: il re facea per ciò costruire un gran numero di navicelle piatte, opportune ad agevolare la discesa sulla costa d'Egitto. Siccome l'armata genovese, sulla quale i Francesi eransi imbarcati ad Aigues-mortes avea abbandonato il porto di Limisso, vennero con somma cura raccolte barchè d'ogni parte onde tragittare l'esercito, e i copiosi magazzini formati in Cipro. Luigi IX erasi rivolto ai Genovesi ed ai Veneziani che stavano sulle coste di Siria, ma essi con grande scandalo de' cavalieri e de' baroni dimostrando maggiore cupidità che divozione in quest'incontro, richiedettero un eccessivo prezzo pel servigio che domandavasi loro in nome di Cristo.

Giunsero in quel tempo al re notizie dell'imperatore Federico ognora perseguitato dai fulmini di Roma: mandava egli vettovaglie ai Crocesignati, e lagnavasi nelle sue lettere di non potere essere a parte dei perigli della guerra santa. Il re di Francia ringraziò Federico, e compianse l'ostinazione del pontefice che privava i difensori della croce di sì potente aiuto.

Continuavano con grande fervore gli apparecchi della partenza, nè passava giorno che non arrivassero nuovi Crocesignati, sia che venissero dai porti di Ponente, sia che avessero passato l'inverno nelle isole dell'Arcipelago o sulle coste della Grecia. Tutti i nobili di Cipro aveano inoltre presa la croce, e si preparavano ad andare a combattere cogli infedeli. Regnava tra le nazioni la più grande concordia; sì nelle chiese greche, come nelle latine si mandavano preghiere al cielo per l'armi cristiane, nè tra i Crociati faceasi altro discorso

se non delle meraviglie dell'Oriente e delle ricchezze dell'Egitto che stavano per conquistare.

Intanto che l'entusiasmo ed il giubilo per tale maniera dominavano nell'animo dei Cristiani guerrieri, il gran maestro del Tempio e quello dello Spedale scrissero a Luigi IX per indagare se fosse possibile l'intavolare un trattato col sultano del Cairo. I capi de' due ordini bramavano caldamente spezzare i ceppi de' cavalieri stati fatti prigioni alla sconfitta di Gaza. Essi d'altra parte non aveano la cieca speranza della vittoria che regnava ne'Crocesignati, poichè l'esperienza delle antecedenti guerre sante avea insegnato loro che i guerrieri d'Occidente formidabili in sulle prime, cominciavano strepitosamente la guerra, ma di poi indeboliti dalla discordia, rifiniti dalle fatiche d'una lontana spedizione, alcuna fiata ancora indotti dalla loro naturale incostanza, più non pensavano ad altro se non a ritornare in Europa, lasciando le colonie cristiane in preda all'intiero furore d'un nemico irritato dalle prime sconfitte. Per tali motivi i maestri degli Ordini avrebbero voluto trar profitto dei potenti aiuti dell'Occidente, onde conchiudere una pace utile e durevole. La strada de'trattati offeriva loro vantaggi maggiori per l'avvenire che non una guerra, il cui esito era dubbio, e le cui cattive conseguenze poteano alla fine tornare del tutto in loro danno.

Quel pacifico messaggio giunse appunto nell'istante in cui nell'esercito cristiano parlavasi unicamente delle conquiste che s'aveano a fare, e mentre tutti gli animi erano riscaldati dall'entusiasmo della gloria e dalla speme d'un ricco bottino. La sola proposta di far pace cogli infedeli fu quindi vero soggetto di scandalo per que' guerrieri, che si credeano chiamati a distruggere in Oriente il dominio e la potenza di tutti i nemici di Gesù Cristo. La meraviglia, e lo sdegno che presero da ciò ori-

gine, rendettero probabili in faccia quasi dell'intiero campo cristiano le più atroci calunnie contro il gran mastro dei Templari, che veniva apertamente accagionato di tener segreta corrispondenza col soldano d'Egitto, e d'aver usate le cerimonie de' barbari, onde rendere più stretti i vincoli di codesta empia unione. Luigi IX adunque che non erasi mosso alla volta dell'Oriente per firmare un accordo e liberare alcuni cattivi, sdegnossi del pari che i suoi compagni contro ai maestri degli ordini, a cui proibì di rinnovare codeste proposte ingiuriose ai guerrieri Cristiani, ingiuriose a lui medesimo.

I Crocesignati fatti ebri delle loro future vittorie non prevedevano gli ostacoli che aveano ad incontrare. Più s'occupavano di conoscer quali fossero le ricchezze, che non le forze dei nemici: siccome poi non conosceano nè il clima nè il paese a cui volgeano le proprie brame, la loro sicurezza era accresciuta dall'ignoranza che nutriva in essi speranze, le quali doveano prestamente andare in fumo.

I capi della crociata confidavano specialmente nelle discordie de' principi Musulmani, che si contrastavano le provincie della Siria e dell'Egitto. Di fatto dopo la morte di Saladino la discordia avea quasi sempre turbata la famiglia degli Ayoubiti. Ma poscia che le loro dissensioni produceano guerre civili, e codeste rendevano più bellicosi i popoli, il loro impero che dì in dì andava infievolendosi nell'interno, diventava più formidabile al di fuori. Alloraquando pertanto il comune periglio riuniva tra loro i principi musulmani, o vero che l'uno si facea soggetti gli altri, tutto doveasi temere da un impero il quale traballava nel tempo della pace, ma parea prendere nuova forza dai rischi e dall'ardore d'una guerra contro i Cristiani.

Malek Saleh Negmeddin che a que' dì regnava in Egitto, era figliuolo del sultano Camel, famoso

per la vittoria ottenuta sull'esercito di Giovanni di Brienna e del legato Pelagio. Sbalzato dal trono per opera d'una congiura tentò indarno di riconquistarlo coll'armi; anzi essendo stato vinto rimase prigione dei rivali. Ma nel tempo in cui stava ne'ceppi seppe trar profitto dalla propria disgrazia, nè andò guari che la stima che aveasi di lui, l'odio che ispirava il principe che regnava in suo luogo, il bisogno di cambiare, e forse ancora un certo amore della ribellione e del tradimento lo riposero di nuovo sul solio. Negmeddin mostrossi più saggio, e fu più felice de' suoi predecessori: seppe egli tenere obbedienti le provincie, ben disciplinate le soldatesche, ed ingerì tema a tutti i nemici. Profittò delle armi dei Karismiti per impadronirsi di Damasco, e per opprimere i Cristiani co' loro alleati, indi avendo estese le conquiste fino alle sponde dell'Eufrate, riunì alla fine sotto alle sue leggi la maggior parte dell'impero di Saladino.

Nel punto in cui Luigi era sbarcato in Cipro, il sultano d'Egitto guerreggiava in Siria contro al principe d'Aleppo, e stringeva d'assedio la città d'Emessa. Avendo allora pertanto conosciuto quali fossero i disegni dei Cristiani diede ordine perchè fossero difese tutte le strade che conducono in Egitto. Quando poscia udì che l'esercito cristiano stava per ascendere sulle navi, abbandonato ad un tratto l'assedio d'Emessa, conchiuse una tregua con nemici di cui poco paventava, per tornare ne' suoi stati, ai quali sovrastava un'invasione.

Giacchè gli Orientali riguardavano i Francesi siccome i più valorosi tra i Franchi, e stimavano il re di Francia il più formidabile monarca di Ponente, gli apparecchi di Negmeddino furono adeguati al timore che gli ispiravano i nuovi suoi nemici. Di fatto egli diessi somma cura d'affortificare le costiere, e di mettere provvigioni in Damiata,

la quale essere dovea lo scopo delle prime ostilità. Venne indi allestita una numerosa armata navale, che venendo giù pel Nilo collocossi alla foce del fiume: un esercito capitanato da Fakreddin, il più esperto degli emiri, andò a campo sul lido all'Occidente dell'imboccatura del Nilo, nel luogo istesso in cui trentatre anni prima era sbarcato colle sue soldatesche Giovanni di Brienna.

Tutti codesti preparativi avrebbero senza dubbio bastato ad opporre un argine ai primi assalti de' Crocesignati, se il sultano del Cairo avesse potuto egli medesimo presiedervi. Ma egli era afflitto da una malattia che i medici aveano dichiarata mortale, per lo che in uno stato d'affari in cui ogni cosa dipendea dalla persona e dalla vita del principe, doveva la certezza della sua fine affievolire la confidenza e lo zelo, smuovere gli animi, e nuocere all'esecuzione delle provvidenze che si davano per difendere la patria.

Tale era la condizione militare e politica dell'Egitto nel punto in cui San Luigi imbarcossi nei porti di Cipro. Parecchi storici dicono che prima di partirsi da quell'isola, mandò giusta la costumanza cavalleresca un araldo al sultano Negmeddin per intimargli la guerra. Nelle prime Crociate eransi veduti parecchi principi Cristiani spedire in tale maniera ambasciate cavalleresche ai principi coi quali aveano a combattere, ed ella è cosa possibile che Luigi imitasse il loro esempio; ma la lettera però che gli viene ascritta in quest'occasione non ha il contrassegno della verità. Gli stessi storici aggiungono che il sultano del Cairo nel leggere la lettera di San Luigi non potesse trattenere le lagrime. La risposta del sultano citata da Makrisy è almeno conforme al conosciuto suo carattere, ed alle opinioni de' principi Musulmani. In fatti egli affettò di non far conto alcuno delle

minacce e degli impreveduti assalti dei discepoli di Cristo, e rammentando superbamente le vittorie riportate dai Saracini sopra i Cristiani, rimproverò al re di Francia l'ingiustizia della sua invasione, citando il passo dell'Alcorano che dice: *Coloro che combattono ingiustamente periranno.*

Questo messaggio conteneva triste predizioni che pur troppo si verificarono da poi. Abbiamo nulla di manco possenti ragioni per credere che allora non si stabilisse alcuna corrispondenza tra San Luigi ed il sultano del Cairo. Per verità la prudenza volea che il re di Francia mandasse esploratori e messi in Egitto onde essere informato dello stato e delle forze dell'Egitto: egli è anzi probabile che nelle precedenti crociate si fossero inviati ambasciatori ai nemici non solo per obbedire agli usi della cavalleria, ma ancora per conoscere la condizione degli avversarii: non leggiamo però nelle storie contemporanee che siasi punto preso la menoma precauzione in questa circostanza. Una prudenza la quale sembrasse partecipare della timidità o dell'astuzia non andava d'accordo col carattere di Luigi e de' suoi cavalieri. L'istoria anzi non teme d'affermare che i Crocesignati omai pronti ad imbarcarsi per l'Egitto, nulla sapeano intorno alle contrade in cui andavano a guerreggiare all'infuori di quanto era stato ad essi comunicato dalle voci incerte della fama.

Il venerdì innanzi alla festa di Pentecoste venne dato il segno della partenza, e tosto un numeroso naviglio, sul quale eransi imbarcati unitamente ai guerrieri Francesi i Crocesignati dell'isola di Cipro (1), uscì dal porto di Limisso. *Ella era una*

(1) Nissuna cronica ci dice che il re di Cipro sia partito con San Luigi a malgrado che avesse pigliata la croce. Non havvi più alcuna menzione di questo principe in tutti i fatti della guerra, che ora ci facciamo a raccontare.

cosa assai bella a vedersi, dice Ioinville, *poichè parea, che il mare fin dove arrivava l'occhio fosse coperto di vele di navi di cui se ne contarono sino a mille ottocento, sì grandi come piccole.* Ad un tratto un vento impetuoso che veniva dall'Egitto fe' nascere una violenta procella che disperse l'armata. Luigi costretto a tornare in porto, vide con dolore la metà delle sue navi spinta dai venti sulle coste della Siria. In quel tempo appunto giunsero a Cipro il duca di Borgogna che avea passato l'inverno in Morea, Guglielmo di Salisbury che seco conducea dugento cavalieri inglesi, e Guglielmo di Villhardouin principe d'Acaia che messi in oblio i pericoli dell'impero latino di Bisanzio andava a pugnare cogli infedeli sulle sponde del Nilo e del Giordano. Codesti inaspettati rinforzi restituirono la speranza a Luigi, ed ai capi dell'esercito cristiano; per lo che senza aspettare le navi state disperse dalla burrasca, spiegaronsi nuovamente le vele, e l'armata coll'aiuto di vento favorevole drizzò il suo cammino verso all'Egitto. Al quarto giorno coloro che stavano sul cassero si posero a gridare *terra terra*: un marinaio che serviva di guida ascese tosto sulla gabbia della prima nave, e tanto era il timore che ispirava ai Cristiani la sola vista della terra degli infedeli che il piloto esclamò: *Noi non dobbiamo fare altro che raccomandarci al Signore: eccoci in faccia a Damiata.* Di già codeste parole scorrono di fila in fila, l'armata intiera s'avvicina al vascello su cui sta Luigi, e tutti i capitani s'affrettano d'ascendere colassù. Luigi aspettavali in guerriero atteggiamento, e quindi dopo averli esortati a ringraziare Iddio, perchè gli avesse condotti al cospetto de'nemici di Cristo, veggendo che pareano temere non esso per avventura mettesse a ripentaglio la propria vita in una guerra che avea a riuscir così terribile,

disse loro codeste parole. *Seguite l'esempio mio; lasciate pure che io corra incontro ai rischi nel caldo della pugna, nè vogliate credere che la salvezza della chiesa e dello stato stiasi tutta raccolta nella mia persona. In me voi non dovete scorgere se non un uomo la cui vita, come quella d'ogni altro, può dissiparsi al paro d' un' ombra, solo che ciò piaccia a quel Dio per cui combattiamo.* In tal modo Luigi scordavasi di se medesimo, ed il re di Francia non era in faccia agli infedeli che un semplice soldato di Cristo.

Quella parlata infiammò l'animo de' baroni e dei cavalieri; venne quindi annunziato all'intiera armata che tutti stessero pronti alla battaglia. All'avvicinarsi del pericolo i guerrieri su d'ogni nave s'abbracciavano per la gioia. Coloro che aveano avuto tra loro de' litigi, faceano giuramento di scordarsi le ingiurie e di vincere e morire insieme. Ioinville narra che egli astrinse in quel punto due irreconciliabili nemici a far pace tra essi, dicendo che la loro inimicizia potea chiamare la maledizione del cielo sui soldati cristiani, e che l'accordo fra questi potea soltanto aprire la strada dell'Egitto.

Mentre i Crocesignati si preparavano in tale maniera all'assalto, i Musulmani nulla lasciavano da parte per difendersi. Tosto adunque che le loro sentinelle videro dai ripari l'armata cristiana, la nuova se ne sparse prestissimamente per la città, ed una campana rimasta nella grande moschea dopo la conquista di Giovanni di Brienna, diede il segno del pericolo sulle due rive del fiume. Quattro galee musulmane si fecero innanzi, onde conoscere le forze dei Cristiani, ma tre vennero subitamente mandate a fondo, e la quarta tornossene nel Nilo per annunziare quali fossero i nemici con cui si dovea combattere.

Intanto l' armata cristiana avanzavasi in ordi-

nanza; andò essa a gittar l'ancora discosto un quarto di lega dal lido, nel momento in cui il sole era arrivato alla metà del suo viaggio. Allora il mare e le sponde offersero il più magnifico spettacolo; da poi che la riva d'Egitto era guernita dai soldati del sultano, ch' *erano assai begli uomini a vedersi*. Tutto il mare parea ricoperto di navigli su cui sventolava lo stendardo della croce. L'armata musulmana formata da un immenso numero di vascelli sopra i quali stavano i guerrieri saracini e le macchine belliche, difendea l'entrata del Nilo. Fakreddin capitano dell'esercito infedele compariva in mezzo a' suoi con tanto sfarzo, che Ioinville preso da meraviglia lo paragona al sole istesso. Il cielo e la terra risonavano dello strepito de' corni ricurvi, e delle nacchere (1), la quale spezie d'enormi timballi era al dire di quell'antico storico *cosa spaventevole ad ascoltarsi ed assai strana pei Francesi*.

Tutti i capitani essendo radunati a consiglio sulla regia nave, parecchi proposero d'aspettare l'arrivo de' vascelli dispersi dalla tempesta prima di sbarcare: essi dicevano, che coll' assalire gli infedeli senza avere tutte le forze insieme raccolte, sarebbesi dato ad essi un vantaggio da cui sarebbe stato accresciuto il loro orgoglio: che anche alloraquando l'esito fosse certo, parea giusto di aspettare che tutti i Crocesignati avessero a partecipare della gloria ch'erano venuti a ricercare così da lontano. Alcuni fecero ancora parola dei pericoli che accompagnavano il calare in un'ignota contrada, del disordine inseparabile del primo assalto, e della difficoltà di ordinare nuovamente l'esercito e l'armata navale quando si fossero incontrati invincibili

(1) Questa parola in una allo stromento da lei significato ci è venuto dagli Arabi, i quali pronunziano *Nakarah*.

ostacoli. Ma Luigi però non fu di questo parere. *Noi non siamo punto qui venuti*, egli disse, *per ascoltare freddamente le minacce de' nemici, o per istare parecchi giorni immobili spettatori de' loro apparecchi. Col temporeggiare si rinfranca in essi il coraggio, e corresi rischio d'indebolire l'ardore de' guerrieri francesi. Noi non abbiamo nè porto, nè spiaggia ove ripararci dai venti o dagli impreveduti assalti dei Saracini, ed un'altra procella dissipando il rimanente delle navi può toglierci il mezzo d'incominciare la guerra con frutto. Iddio ci manda oggi la vittoria, più tardi puniracci d'avere trascurata l'occasione di vincere.*

Il più grande numero de' signori e de' baroni abbracciarono l'opinione di Luigi, e fu risoluto che all'indomani l'esercito sarebbe disceso a terra. Tutta la notte pertanto i Cristiani stettero in guardia: venne accesa sulle navi una grande quantità di fiaccole, ed alcuni vascelli s'avanzarono fino alla bocca del Nilo onde tener d'occhio i tentativi de' Saracini.

Allo spuntar del giorno adunque l'armata navale levò l'àncora, e tosto i Musulmani armatisi misero i fantaccini e pedoni sulla parte di lido dove presumeasi che i Crocesignati avessero intenzione di approdare.

Alloraquando i vascelli furono vicini alla sponda, i guerrieri cristiani scesi nelle barchette che seguivano l'armata si ordinarono in due file. Luigi IX si mise al corno dritto, accompagnato dai due principi suoi fratelli, e dal fiore de' cavalieri. Aveva egli al fianco il Cardinale Legato che portava la vera croce del Redentore, ed innanzi al re andava una navicella su di cui sventolava lo stendardo di Francia.

Il conte di Iaffa nato dall' illustre famiglia di Brienna s'era posto al corno sinistro verso la foce

del Nilo: avea egli sotto di se i cavalieri Cipriotti ed i baroni di Palestina. Egli stavasi su d'un leggerissimo battello, sulla cui poppa, e sulla cui prora miravansi dipinte le sue armi. Intorno alla bandiera sventolavano pennoncelli di mille colori, e trecento remiganti faceano volar sull'acque il naviglio. Erardo di Brienna circondato da scelte soldatesche stava nel mezzo della fila insieme con Baldovino di Reims, il quale avea mille guerrieri sotto al suo comando. I cavalieri ed i baroni erano ritti in piedi, colla lancia in mano ed i cavalli a lato, tenendo lo sguardo rivolto alla sponda. Una moltitudine di balestrieri venne collocata nella fronte e sull'ala dell'armata onde tenere lontani i nemici.

Appena eransi i Crocesignati fatti vicini alla sponda per gittar d'arco, che allo stesso punto partì dalla riva, e dalle file de'Crocesignati un nugolo di pietre, di dardi, e di giavellotti. Gli ordini de' Cristiani parvero per un istante scomposti; ma il re comanda che s'usi ogni sforzo per arrivare a terra. Egli stesso ne vuol dar l'esempio, ed a malgrado del legato che studiasi di trattenerlo, si getta in mezzo all'onde con indosso le armi, lo scudo sul petto, e la spada nelle mani: l'acqua gli tocca le spalle. In vedere l'esempio del re l'intero esercito cacciasi nel mare gridando: *Montjoie Saint-Denis.* Questa moltitudine d'uomini e di cavalli, che sforzavasi d' arrivare alla sponda, innalzava de'fiotti che andavano a rompersi a' piedi de' Saracini: i guerrieri s'incalzavano, s'urtavano nel cammino: ascoltavasi ormai confusi in uno il rumore dell'onde e de'remi, le grida de'soldati e dei marinaj, lo scontro tumultuoso delle barche e de'navilj che s'avanzavano senz'ordine alcuno.

I battaglioni musulmani radunati sulla riva non poterono arrestare i guerrieri francesi. Ioinville e Baldovino di Reims approdarono pei primi, e dopo

di loro venne il conte di Iaffa; stavano essi ordinandosi in battaglia, alloraquando la cavalleria de' Saracini piombò sopra di loro. I Crocesignati ricoperti degli scudi ristringono le file, e presentando la punta delle lance fermano l'impeto nemico. Dietro quindi alla loro squadra vengono a porsi tutti quelli de'loro compagni che sono giunti alla spiaggia.

L' orifiamma era già piantata sulla costiera, e Luigi avea posto piede sul lido. Senza badare ai pericoli, egli ponesi ginocchioni per ringraziare il cielo, ed alzandosi poscia in piedi ripieno di nuovo ardore chiama intorno a se i suoi più valorosi cavalieri. Uno storico arabo narra che il re di Francia fece allora spiegare la sua tenda, che essendo di vivissimo color rosso tirava a sè tutti gli occhi. Tutto l'esercito alla fine è arrivato sulla sponda, pel cui lungo ferve un sanguinoso combattimento. In ogni luogo i Franchi ed i Saracini si vanno all'incontro, s'assalgono, si confondono. Non havvi alcuno che rimangasi ozioso: le due armate navali sono alle prese in luogo vicino alla foce del Nilo. Mentre per tal modo il mare e la riva risonano dello strepito delle armi, la regina Margherita e la duchessa d'Angiò rimaste in disparte su di una nave, aspettano timorose l'esito di quella generale battaglia: esse dirizzano al cielo fervide preci, intanto che pii sacerdoti uniti intorno a loro, vanno cantando salmi onde ottenere la protezione del Dio degli eserciti.

La flotta de'Saracini fu dispersa: parecchie navi furono affondate, altre risalirono il fiume: nello stesso tempo le soldatesche di Fakreddin sbaragliate d'ogni parte ritiravansi in disordine, ed i Francesi le inseguivano fino ne' loro ripari. Un ultimo combattimento incominciò in questo luogo, ma i Musulmani dopo viva resistenza abbandonarono il

campo, e la sponda occidentale del Nilo, lasciando parecchi emiri sul campo di battaglia. Nulla insomma eravi che valesse a resistere ai Francesi inanimiti dalla presenza e dall'esempio del loro re.

Nel tempo del combattimento eransi spedite molte colombe messaggere al sultano del Cairo, ch' era trattenuto dalla malattia in un borgo posto tra Damiata e Mansurah; siccome poi non erasi avuto riscontro alcuno, la voce sparsasi della sua morte del tutto scoraggiò gli Egiziani, e la maggior parte degli emiri non sapea qual sorte gli aspettasse sotto ad un nuovo regno. V'ebbe perciò parecchi che abbandonarono le insegne, e la ritirata loro accrebbe ancora il disordine: all'imbrunire del giorno adunque l'esercito intero si sbandò, ed i soldati abbandonati da' capi più non pensarono se non a fuggire (1).

I Crocesignati rimasero padroni delle sponde sì del mare, come del Nilo, nè sì bella vittoria venne guadagnata con molto sangue cristiano, poichè soltanto due o tre cavalieri perirono in codesta giornata gloriosa, e fra i signori francesi soltanto si dovette piangere il Conte della Marche, il quale andò in traccia della morte, e spirando per tal modo ai fianchi del re, espiò per quanto diconci gli storici le sue numerose fellonie.

(1248-1250) Al finir del giorno vennero spiegate le tende sul campo di battaglia, si cantò il *Tedeum* e

(1) Intorno ai combattimenti che hanno preceduta la conquista di Damiata, ed intorno alla presa di questa città consultisi Ioinville, il quale offre maggiori particolarità in confronto d'ogni altro storico. Dessi ancora leggere Guglielmo di Nangis, Matteo Paris, e principalmente le lettere di Guido di Melon che saranno da noi riportate nei *Documenti Giustificativi*. Abbiamo citato nel nostro racconto gli autori arabi che parlano di questo avvenimento.

la notte intiera fu consacrata all'allegrezza. Intanto che l'esercito vittorioso abbandonavasi al giubilo, regnava in Damiata la più grande confusione, poichè i fuggiaschi attraversando la città vi aveano messo il terrore d'onde erano compresi. Lo stesso Fakreddin non avea dato provvedimento alcuno per la sicurezza della città; gli abitanti credendo di vedere ad ogni istante arrivare i Francesi, temeano chi un assedio, chi una sorpresa; alcuno non aveavi che pensasse a confortarli, intanto che le tenebre della notte accresceano lo spavento.

La paura li rendette barbari: trucidarono quindi spietatamente tutti i Cristiani che trovavansi in Damiata; le soldatesche nel ritirarsi saccheggiavano le case, incendiavano gli edifizj: intiere famiglie se ne fuggivano seco recando le masserizie e le ricchezze. La tema impadronissi parimenti della guarnigione ch'era composta de' più valorosi della tribù araba dei *Benou-Kenaneh* (1); abbandonarono pertanto le torri ed i ripari confidati alla loro custodia, e fuggirono insieme all'esercito di Fakreddin. Al finir della notte la città era spoglia d'abitanti e di difensori.

(1) Intorno a questi tempi que'del paese non aveano coraggio e costanza bastante a sostenere le fatiche della guerra. Gli Arabi che erano entrati in Egitto con Amrou-Ben-al-As erano scomparsi, senza lasciare successori che rammentassero il loro primo ardore. Non restava più altro rifugio onde mettere insieme soldati, se non comperare schiavi nel settentrione dell'Asia e dell'Europa, o vero servirsi degli Arabi nomadi che avvezzi alla vita dura ed operosa mostravano ancora alcun'energia nell'animo. Da questo provvedimento ne veniva ancora un altro vantaggio, poichè col porre queste bande erranti sotto al giogo della militare disciplina, liberavansi i popoli dalle loro violenze. Per somigliante ragione l'attuale bascià d'Egitto arrolò gli Arabi de'suoi stati nelle soldatesche. (*V. il viaggio di Belzoni in Egitto ed in Nubia.*)

Vedevansi intanto dal campo de' Cristiani i vortici di fiamme che s'innalzavano in Damiata. Allo spuntar dell'alba alcuni soldati s'avvicinarono alla città, le cui porte erano aperte: entrativi solamente rinvennero per le strade i cadaveri delle vittime sagrificate dalla disperazione e dal fanatismo degli infedeli, non che alcuni Cristiani vivi, che sottrattisi allo sterminio ammazzarono poscia i Musulmani a cui l'età, o le malattie non aveano ancora permesso di fuggire. Ritornati i soldati al campo per annunziare quanto aveano veduto, non ottennero fede sulle prime; nulla di meno l'esercito s'avanzò in ordinanza. Alloraquando poi si conobbe che veramente la città era deserta, i Crocesignati se ne impossessarono. Da prima i soldati attesero ad arrestare i progressi dell'incendio; dopo di che si sparsero per la città onde saccheggiarla; quanto sfuggì alle fiamme divenne preda così del vincitore.

Nello stesso tempo il re di Francia, il legato del Pontefice, e'l patriarca di Gerusalemme, seguiti da una moltitudine di prelati, e di ecclesiastici entrarono in processione in Damiata, e recaronsi alla grande moschea, la quale fu di bel nuovo convertita in Chiesa, e consagrata alla Vergine Maria. Il monarca francese, il clero, e tutti i capitani camminavano col capo scoperto, ed a piedi ignudi, cantando i salmi, onde ringraziare Iddio ed attribuire a lui tutta la gloria di tale miracolosa conquista.

L'annunzio di questa vittoria ben presto si sparse nelle provincie egiziane. Il continuatore di Tabary ch'era allora al Cairo, ci dice nella sua istoria, che quell'avvenimento fu riputato siccome una delle più grandi calamità, per la quale tutti i Musulmani erano spaventati ed afflitti, e gli stessi valorosi disperavano della salvezza dell'Egitto.

Negmeddin era ognora infermo, nè potea ascendere a cavallo. La sconfitta dell'esercito suo e le vittorie de' Cristiani gli vennero annunziate da' soldati e dagli abitanti che fuggivano; essendosi perciò grandemente irritato contro la guarnigione di Damiata, pubblicossi tostamente la sentenza di morte contro cinquanta quattro dei più rei. Indarno vollero essi scusarsi allegando la fuga dell'emiro Fakreddin, chè il soldano rispose meritar essi la morte per avere più temute le armi del nemico, che non lo sdegno del loro signore. Uno di essi condannato insieme al figliuolo ch'era un giovane di pellegrina beltà, chiedette di morir pel primo, ma il sultano ricusò di concedergli questa grazia, e l'infelice padre prima di soffrire la morte, ebbe il dolore di vedere spirare sotto ai propri occhi il figliuolo. In rimirare sì fatto barbaro supplizio, ognuno dovea stupirsi, che un principe il quale non avea più esercito, trovasse ancora carnefici per punire i disertori ed i vigliacchi. Codesto apparato di crudeli castighi mentre dava nuova fede alla possanza del padrone, colpiva vivamente gli animi della moltitudine, e bastava per ricondurre alla disciplina la rozza moltitudine dei soldati musulmani: lo stesso però non avveniva de' principali emiri poco inclinati a tremare in faccia d'un principe che riguardavano siccome opera propria, e che d'uopo avea del loro aiuto. Il sultano ben avrebbe bramato di punir Fakreddin, ma il tempo, come dice uno storico arabo, non gli permettea se non di usar pazienza: accontentossi quindi di fargli alcun rimprovero. *L'aspetto dei Franchi*, gli disse egli, *dee esser assai terribile, poscia che uomini della vostra fatta non hanno potuto sopportarlo una giornata intiera.* Queste parole risvegliarono assai più sdegno che non tema negli emiri che stavano presenti, e v'ebbe alcuno che guardò fiso Fakreddin,

quasi per dargli ad intendere essere eglino pronti a trucidare il sultano; ma la vista d'un moribondo qual era Negmeddin tolse loro l'intenzione di commettere un delitto inutile. Tale era la deplorabile condizione di quel principe, che poco lontano aveva un nemico formidabile a cui non poteva resistere, scorgevasi vicini traditori che non ardiva di punire, e che di giorno in giorno sentiva fiaccarsi l'autorità e mancare la vita.

Intanto i Crocesignati senz'ostacolo alcuno si stabilivano in Damiata: la regina Margherita, e le altre principesse, il legato, ed il clero occupavano i palagi, e le case più comode: il rimanente della città venne lasciato ai pellegrini inermi; la custodia delle torri e dei ripari essendo stata affidata a 500 cavalieri, l'esercito cristiano s'accampò nella pianura sulle sponde del Nilo. In questa situazione i Crocesignati pensavano soltanto a godere in pace della vittoria, e pareano avere scordato che aveano ancora altri nemici da combattere.

Il soldano del Cairo erasi fatto trasferire a Mansurah, ove studiavasi di riordinare l'esercito e restituirvi la disciplina. Sia che più tanto non temesse, sia che bramasse di nascondere la sua paura, ed i progressi della malattia che tormentavalo, mandò parecchi messaggi a Luigi IX. In una delle sue lettere Negmeddin unendo la minaccia all'ironia, congratulavasi col re di Francia intorno al suo arrivo in Egitto, e chiedevagli qual sarebbe stato il giorno della sua partenza. Il principe musulmano poi aggiungeva tra le altre cose che la quantità delle vettovaglie, e degli strumenti d'agricoltura di cui i Crociati aveano ripiene le navi, sembravangli un'inutil precauzione, poscia che egli, onde adempiere coi Franchi i doveri dell'ospitalità in modo degno d'essi, e di lui, impegnavasi a dar loro grano bastante per tutto il tempo in

cui sarebbersi fermati ne' suoi stati. In un'altra lettera Negmeddin proponea al re una battaglia generale pel 25 di giugno in un luogo che sarebbe stato determinato. Luigi rispose al primo messaggio, essere egli disceso in Egitto al dì ch'egli avea stabilito, e che poscia a suo bell'agio penserebbe al partirsene. Rispetto al proposto combattimento, il re accontentossi di dire non voler esso accettare nè giorno nè luogo della pugna, giacchè tutti i luoghi e tutti i giorni erano opportuni per venir alle mani cogli infedeli. Soggiungeva quindi ch'egli assalirebbe il Soldano ovunque lo incontrasse, che lo inseguirebbe in ogni tempo, e senza posa, e che lo tratterebbe come nemico fino a tanto che Iddio gli avesse toccato il cuore, e che i Cristiani lo potessero riguardare come loro fratello.

La fortuna offeriva a Luigi IX l'occasione ed i mezzi di mandar ad effetto le fatte minacce. I Crocesignati ch'erano stati separati dal resto dell'armata andavano arrivando di giorno in giorno: i cavalieri del Tempio e di S. Giovanni che vennero accusati di cercar la pace, s'erano posti anch'essi sotto alle bandiere dell'esercito, nè più pensavano ad altro se non alla guerra. Siccome essi conosceano il paese non che il modo con cui combattere cogli infedeli, poteasi coll'aiuto loro tentare una spedizione contro Alessandria, impadronirsi di Mansurah, e quindi della strada che mena al Cairo. Dopo la presa di Damiata parecchi capitani aveano proposto d'inseguire i Musulmani, e trarre così profitto del terrore in essi posto dalla prima vittoria de'Cristiani. Ma avvicinavasi allora appunto il tempo in cui l'acque cominciavano ad innalzarsi, e la ricordanza della sconfitta di Pelagio, e di Giovanni di Brienna facea che punto non si pensasse ad andare alla volta della capitale dell'Egitto. Luigi onde continuare le conquiste volle aspettare l'arrivo del fra-

tello, il conte di Poitiers, che doveasi imbarcare coll'intiera nobiltà di Francia chiamata dal re all'armi (1). La maggior parte degli storici scorse in questa risoluzione la causa di tutte le sventure che accaddero da poi. Noi punto non abbiamo documenti bastanti onde portare acconcio giudizio intorno alla verità di quell'asserzione: puossi però affermare con certezza che l'ozio dell'esercito cristiano diede origine ai più funesti disordini.

Codesti disordini incominciarono alloraquando venne diviso il bottino fatto in Damiata. Onde incoraggiare gli animi de' Crocesignati, erasi loro parlato soventi fiate de' tesori di quella città, emporio delle merci orientali. Ma siccome i più ricchi quartieri della città erano stati incendiati, e gli abitanti fuggendo aveano con se recate le cose di maggior pregio, ne venne che le spoglie conquistate non corrispondessero alle speranze de' vincitori. A malgrado delle minacce del legato, parecchi Crocesignati non posero in comune quanto era ad essi caduto nelle mani. Tutto il bottino pertanto non ammontava che a sei mille tornesi; ond'è che i Crocesignati sdegnatisi, e meravigliati di ciò altamente ne mormorarono.

Essendosi in un consiglio determinato che le vettovaglie non si distribuirebbero, ma che sarebbero al contrario conservate ne'magazzini del re, onde mantenere l'esercito, ne vennero fatti vivi richiami per essere ciò contrario alle antiche usanze. Ioinville ci narra che il *buono uomo* (2) Giovanni di Valory, di cui l'esercito ammirava l'austera probità del pari che il valore, fece al re di Francia intorno a questo particolare alcune

(1) *L'arriére-ban.*

(2) *Prudhomme.* Negli scrittori del trecento *buono uomo*, *buono cavaliere*, significa *orrevole*, *valoroso* ec.

rappresentanze, nelle quali dopo aver citate le leggi di Terra Santa e le costumanze fin a quel punto seguite nelle Crociate, ricordava l'esempio di Giovanni di Brienna, il quale nella prima conquista di Damiata non avea conservato se non la terza parte delle ricchezze e delle provvigioni, abbandonando il restante a'Crocesignati. Quest'usanza non era tanto propria delle guerre sante, come dipendeva dalle leggi feudali, a seconda di cui ogni barone guerreggiava a proprie spese, e dovea ottenere la sua parte di tutte le spoglie dell'esercito. Poteasi però rispondere che siccome Luigi in questa guerra somministrava danari alla maggior parte dei capitani dell'esercito, questi aveano in conseguenza rinunziato alle condizioni de'patti feudali. La legge del dividersi le vittovaglie, ch'era stata in fatti osservata nelle antecedenti crociate, dà chiara ragione delle carestie, che aveano sì spesse fiate afflitti gli eserciti cristiani. Il pio monarca volendo evitare le disgrazie che poteano venire dalla nissuna previdenza, ricusò di acconsentire alle lagnanze della maggior parte dei baroni francesi, *per la qual bisogna*, dice Ioinville, *parecchi v'ebbe che rimasero poco contenti.*

Non andò guari che al malcontento si aggiunsero altri disordini, le cui conseguenze esser doveano ancora più deplorabili. I cavalieri trovandosi in braccio ad un ozio funesto, si scordavano le loro bellicose virtù, e lo scopo della guerra santa. Siccome venivano loro promesse le ricchezze dell'Egitto, e d'Oriente, così i signori ed i baroni s'affrettavano di consumare in conviti il danaro che era ad essi somministrato dalla liberalità del re, o vero ch'essi aveano posto insieme colla vendita delle terre e delle castella. La passione del giuoco erasi impadronita de'capitani, e de'soldati; quindi dopo aver perduto tutto quanto aveano, giuocavano persino

l'armi ed i cavalli. All'ombra degli stendardi di Cristo i Crocesignati si abbandonavano ad uno sfrenato libertinaggio: il contagio de' più nefandi vizi spargevasi per ogni parte, ed aveavi de' postriboli fino presso al padiglione, ove stava il divoto francese monarca.

Onde soddisfare la cupidigia del lusso e dei piaceri poneansi in opera i più violenti mezzi. I capi dell'esercito saccheggiavano i mercanti che portavano le vettovaglie al campo ed alla città, o vero metteano loro sì gravose taglie, che ben presto nacque la carestia. I più ardenti faceano scorrerie in luoghi lontani, assaltavano le carovane, devastavano le campagne ed i borghi, rapivano le donne musulmane che erano poscia da loro condotte trionfalmente in Damiata. Quindi la divisione del bottino cagionava vivi litigi, e l'accampamento risonava di lamenti e di minacce.

Uno de' tocchi i più lagrimevoli di questo quadro si è che la regia autorità andava di giorno in giorno scapitando, poichè quanto più avanzavasi la corruttela, l'obbedienza faccasi minore, le leggi rimaneansi senza forza, la virtù non avea alcun impero. Negli stessi principi della sua famiglia Luigi rinveniva persone contrarie ai suoi voleri. Il Conte d'Artois giovane ardente e presontuoso non potendo sofferire nè rivali nè contradditori, altiero pel nome acquistatosi in guerra, e spesse fiate eccessivamente invidioso della fama altrui, insultava sovente gli altri capitani, senza averne motivo alcuno. Il conte di Salisbury ingiuriato da lui richiamossi a Luigi, nè avendo potuto ottenere la chiesta soddisfazione pronunziò queste tremende parole: *Voi non siete punto un re, dachè non potete farci giustizia.* La poca docilità dei principi, la licenza dei grandi spinsero al colmo il disordine: la disciplina andava pertanto rilassandosi di

giorno in giorno: faceansi a mala pena le sentinelle nel campo che stendeasi nella pianura e sulla sponda orientale del Nilo. Le scelte dell'esercito Cristiano erano di continuo esposte agli assalti del nemico, senza che venisse loro opposto mezzo alcuno di resistenza, all'infuori d'un valore imprudente e temerario ch'altro non facea se non accrescere i pericoli.

Tra i soldati musulmani spediti a tribolare i Crocesignati notavansi gli Arabi Beduini, guerrieri intrepidi, ed infaticabili cavalieri, che altra patria non aveano all'infuori del deserto, nè altri averi eccetto l'armi ed i cavalli, e che sopportavano ogni fatica, andavano incontro ad ogni rischio pel solo amor del bottino. Agli Arabi del deserto eransi ancora riuniti alcuni cavalieri Karismiti sfuggiti alla distruzione di quel popolo bellicoso. Avvezzi sì gli uni che gli altri a vivere di rapina, stavano di giorno, e di notte in guardia onde spiare ogni passo de'soldati cristiani: pareano avere l'istinto, e la destrezza degli animali selvatici che vanno senza posa volteggiando intorno agli abitati in traccia della preda. Il sultano del Cairo avea loro promesso un *bisante* d'oro per ogni testa di cristiano che fosse recata al suo padiglione. Gli Arabi ed i Karismiti adunque cercavano di piombar addosso ai Crocesignati che si scostassero dal campo: spesso ancora approfittando delle tenebre della notte entravano per sino nell'accampamento istesso: le sentinelle addormentate, i cavalieri che giacevano sotto alle tende erano ammazzati da mani invisibili, ed alloraquando il giorno faceasi ad illuminare la strage notturna, i barbari fuggivano lunghesso il Nilo, e se ne correvano dal sultano d'Egitto onde domandare la promessa ricompensa.

Queste sorprese, questi assalti notturni servivano spezialmente ad infondere nuovo coraggio nel-

l'animo dei Musulmani. A tale effetto venivano mostrate con affettazione alla plebe le teste dei Cristiani: i prigionieri conduceansi intorno trionfalmente, e il più piccolo fatto d'armi sfavorevole ai Franchi, era celebrato per tutto l'Egitto. In conseguenza gli storici contemporanei vinti dalla comune esagerazione, narrano leggieri combattimenti come se fossero vittorie memorabili; noi in leggendo l'istoria d'un tempo tanto fecondo in grandi avvenimenti militari, ci meravigliamo che siasi fatta menzione come nel mese di Ramadan arrivarono al Cairo 37 Cristiani carichi di catene, e che furono alcuni giorni dopo seguitati da 38 altri prigionieri, tra cui notavansi 5 cavalieri.

Pareva che Negmeddin andasse mostrando maggiore destrezza, quanto più avvicinavasi al suo fine. Attendea adunque a riunire le soldatesche e stava sempre in aguato su ogni movimento dei Crocesignati, onde trar profitto dagli errori che potessero commettere. Giorno e notte lavoravasi onde ristaurare le torri, e le fortificazioni della Mansurah; l'armata navale musulmana era venuta pel Nilo a metter l'ancora avanti alla città. In mezzo a codesti preparativi, recossi l'annunzio che la guarnigione di Damasco erasi impossessata della città di Sidone appartenente ai Franchi, e che l'importante luogo di Carac erasi dichiarato a favore di Negmeddin. Codesta nuova inaspettata, la vista dei prigioni, e sopra ogni altra cosa l'ozio dell'esercito cristiano, che subito si ascrisse a timore, fecero del tutto dileguare la paura dall'animo de'Saracini. Quindi nel tempo di cui arrivavano di giorno in giorno novelli aiuti all'esercito del sultano, il popolo recavasi in folla nelle moschee del Cairo, e delle altre città dell'Egitto, onde invocare la protezione del Cielo, e ringraziar il Dio di Maometto perchè non avesse permesso ai Cristiani di approfittare delle loro vittorie.

SEGUITO

DELLA VII. CROCIATA.

LIBRO XIV.

—

(1248-1250) Intanto che il cristiano esercito metteva in oblivione nel soggiorno di Damiata la militare disciplina, ed il fine della guerra santa, Alfonso conte di Poitiers apparecchiavasi a partire pel Levante. Tutte le chiese della Francia risonavano delle patetiche esortazioni indirizzate ai cristiani guerrieri, i vescovi pregavano caldamente in nome del pontefice i Fedeli a secondare con caritativi soccorsi la spedizione contro i Saracini, ed un breve apostolico concedea al fratello di San Luigi non solo il tributo imposto a'Crocesignati che si riscattassero dal voto, ma ancora tutto il danaro destinato coi testamenti ad opere pie non determinate in precisa maniera. Dovea per verità quel danaro ascendere a somma rilevante, ma con tutto ciò potea bastare a fatica alle spese d'una spedizione, la quale annunziavasi siccome un'altra crociata. I baroni che non erano stati mossi dall'esempio e dai discorsi di Luigi mostravano assai poco entusiasmo, o vero scarseggiavano dell'oro necessario per un sì lungo viaggio; per lo che nè la pietà, nè l'amor della gloria più non valeano a condurli sotto allo stendardo della guerra santa. L'istoria ci ha quindi conservato un accordo, pel quale Ugone Lebrun conte di Angoulême non acconsentì a partire per la crociata in compagnia di dodici cavalieri, se non sotto l'espressa condizione

che il conte di Poitiers darebbe loro da mangiare alla sua tavola istessa durante lo spazio della spedizione, che anticiperebbe ad Ugone quattro mille lire, e che gli pagherebbe in perpetuo una pensione di seicento tornesi. Questo trattato non che altri parecchi somiglianti introduceano un' innovazione tanto nelle usanze militari feudali, come nelle costumanze delle guerre sante.

In questo mezzo la nobiltà inglese mostravasi oltre modo bramosa d'imitare i nobili francesi che aveano accompagnato San Luigi. Leggesi in Matteo Paris che i baroni d' Inghilterra aveano già venduti, o vero impegnati i loro poderi, e s'erano dati in mano degli Ebrei, lo che sembrava precedere per l'ordinario la crociata. Non è cosa inutile l'osservare, siccome l'impazienza d'andarsene in Levante derivava assai meno dall'entusiasmo religioso, quanto dalla contrarietà che i signori inglesi mostravano al loro re. Enrico III il quale veniva tacciato di volere trarre profitto dall'assenza di San Luigi, mise in opera ogni mezzo onde trattenere i baroni nel regno, e poscia che essi resistettero con dispregio a'suoi ardenti prieghi, risolvette di ricorrere all'ecclesiastica influenza. Il re d'Inghilterra, simile, al dir dello storico Paris, ad un fanciulletto, ch'essendo stato malconcio, va a richiamarsene della madre, presentò le proprie lagnanze al pontefice: aggiungendo ch'egli stesso essendosi risoluto di partire, avrebbe più tardi condotto i baroni in Palestina. Il pontefice proibì nella sua risposta ad Enrico III di intraprendero cosa alcuna contro al regno di Francia, e nelli stesso tempo minacciò delle scomuniche i baron inglesi, che fossero usciti del regno contro ai voleri del re. Questi pertanto armato della pontificia autorità, comandò a'suoi uffiziali che stavano in Douvres ed in altri porti, che dovessero prov-

vedere in modo onde nissun Crocesignato potesse imbarcarsi. Per tale foggia la corte romana da un canto predicava la croce, e dall'altro impediva ai soldati di Cristo di partirsene; lo che dovea compiere la distruzione di tutte le illusioni, e spegnere quello spirito che moveva alle guerre sante.

Raimondo conte di Tolosa avea pur esso fatto giuramento d'andar contro agli infedeli, ma l'incostanza dell'animo suo, e i disegni del pontefice ben presto lo trassero ad altre imprese. Il suo secolo avealo veduto ora pieno di zelo per la chiesa, ora ardente persecutore di lei; in un tempo spavento degli eretici, in altro apostolo d'errori; da prima ribello furibondo, poscia sottomesso fino ad apparire schiavo d'altrui. Alcuna fiata spregiava egli le pontificie scomuniche, talvolta supplicava il favor de'papi; adesso era perseguitato da guerre ingiuste, dichiarava quindi egli la guerra senza motivo alcuno. Nel tempo di cui parliamo il conte di Tolosa più non pensava a pugnare cogli infedeli, ma apparecchiavasi, onde compiacere ad Innocenzo, a volgere l'armi contro Tommaso di Savoja, il quale a malgrado del pontefice erasi a que' dì sposata una figliuola di Federigo. Avea Raimondo di già ricevuto dal sommo pontefice il denaro occorrente agli apparecchi, di già avea dato l'addio alla contessa di Poitiers sua figliuola vicina ad imbarcarsi pel Levante, allora che cadde infermo in Milhau. Ad un tratto quindi sfumarono le sue ambiziose intenzioni, e per servirci delle parole d'uno storico moderno, andossene egli nell'altro mondo a conoscere *lo scioglimento delle incomprensibili variazioni della sua vita.* In lui si spense la casa de' conti di Tolosa, di cui parecchi principi rifulsero come eroi nelle guerre sante, altri poi furono vittime deplorabili delle Crociate. La contea di Tolosa venne poi nella fa-

miglia dei re di Francia, e per tale maniera nel tempo in cui Luigi IX era ito a dissipare eserciti e tesori nella conquista d'Oriente, altre conquiste meno splendide per verità, ma ancora meno dispendiose, e più utili e durevoli, accresceano la potenza della monarchia ed ampliavano i confini del regno.

La Germania, l'Olanda, l'Italia date tutte in preda alle turbolenze, tenevano affatto occupata l'attenzione di Federico secondo, nè permetteano ch'egli rivolgesse il suo pensiero all'Oriente. Mandò nulla di meno cinquanta cavalli, e delle vettovaglie al conte di Poitiers, ben contento, com'egli dicea, di potere corrispondere a quanto avea fatto la Francia per lui: egli poscia augurando buon esito alla crociata, lagnavasi un'altra volta perchè non gli fosse lecito l'andarvi in persona. Federigo avea menato una vita non molto dissomigliante da quella del Tolosano, e dovea poco dopo veder pur esso il termine della sua ambizione, de' suoi incostanti disegni, e delle vicende della fortuna.

Quantunque al Conte di Poitiers non fossero del tutto favorevoli le circostanze, avea esso nulla di manco compiuti gli apparecchi, e messo in pronto un esercito. I nuovi crociati pertanto s'imbarcavano ad Aigues-mortes nel punto in cui giugneva in Ponente l'annunzio della conquista di Damiata. I Cristiani stavano aspettandoli in Egitto con assai inquietudine, perchè il mare di Damiata era stato per più d'un mese continuamente agitato da furiose tempeste. Tre settimane prima che arrivassero i pellegrini tutti attendeano alla preghiera; ogni sabato andavano al lido onde implorare la protezione del cielo sopra i guerrieri che doveano venire ad unirsi all'esercito cristiano. Finalmente dopo una navigazione di due mesi il conte di Poitiers sbarcò a Damiata. L'arrivo suo sparse tosto

la gioia e rinfrancò la speranza ne' Crocesignati, e permise loro d'uscire da un ozio funesto.

Luigi IX radunò a consiglio i principi ed i baroni onde udire il loro parere intorno al cammino che aveasi a tenere, e su quanto erasi a fare per la conquista dell'Egitto. V'ebbe parecchi tra i capitani che proposero d'andare a stringere d'assedio Alessandria, mostrando che questa città avea un porto comodo, in cui l'armata cristiana sarebbesi stata sicura, e che ivi avrebbe l'esercito potuto procurarsi agevolmente le provvigioni da guerra e da bocca. Era questo l'avviso di tutte le persone sperimentate negli affari guerreschi, ma la gioventù ardente a cui parea che si fosse ancora soverchiamente conceduto alla prudenza coll'ozio di più mesi, ostinavasi a volere avviarsi al Cairo. Essa punto non pensava ai pericoli che sovrastavano all'esercito cristiano in un paese sconosciuto, ove doveansi solo ritrovare nemici irritati dal fanatismo e dalla disperazione. Il conte d'Artois era tra coloro i quali voleano che si investisse la capitale dell'Egitto. *Alloraquando vuolsi uccidere il serpe*, andava egli dicendo, *dessi da prima schiacciargli il capo.* Questa opinione sostenuta con valore prevalse nel consiglio, e Luigi istesso, partecipando dell'ardore e delle speranze d'un'improvvida gioventù, comandò che l'esercito andasse alla volta del Cairo.

L'esercito cristiano era formato da sessanta mille combattenti, fra i quali si contavano più di venti mille cavalli. Un'armata navale poderosa carica delle provvigioni, delle bagaglie, e delle macchine guerresche risaliva pel Nilo. Intanto la regina Margherita e le contesse d'Artois, d'Angiò, e di Poitiers erano rimaste in Damiata, ove il re avea lasciata una guarnigione sotto al comando d'Oliviero di Thermes.

I Crocesignati andarono il sette di dicembre ad accampare a Farescour. Pareva che il terrore precedesse il loro trionfale cammino, e che tutto favoreggiasse quell'impresa. Oltre di ciò un'altra circostanza, quando fossesi risaputa, avrebbe accresciuta la sicurezza ed il giubilo dei cavalieri cristiani. Negmeddin dopo avere lunga pezza combattuto con una malattia crudele, cessò alla fine di vivere: questa morte avrebbe potuto destar turbolenze nel popolo, e nell'esercito egiziano se non si avesse avuta cura di nasconderla per alcuni giorni. Sebbene il sultano più non fosse nel novero dei viventi; stavano i Mammalucchi nondimeno alla custodia del suo palagio come se spirasse ancora l'aure di vita; l'orazione faceasi in suo nome; in suo nome davansi i comandi, nè vennero menomamente interrotti gli apparecchi di difesa contro de' Cristiani. Tutte codeste precauzioni erano l'opera d'una donna la quale comperata da prima come schiava, divenne poscia la sposa favorita di Negmeddin. Gli storici arabi celebrano il coraggio e la destrezza di Chegger-Edur, chè così essa chiamavasi, e vanno tutti d'accordo nell'affermare non esservi stata femmina alcuna che l'avanzasse in bellezza, nè uomo che la sorpassasse in ingegno.

Dopo la morte di Negmeddin la sultana avea chiamati i principali emiri ad un consiglio, in cui venne dato il comando dell'Egitto a Fakreddin, e si riconobbe come soldano Almoadam Turanschah già rilegato in Mesopotamia. Alcuni autori affermano che in codesto consiglio si risolvette di mandare ambasciatori al re dei Franchi, onde proporgli la pace in nome del principe la cui morte era ancora ignorata. Gli ambasciatori per ottenere una tregua doveano offerire ai Cristiani Damiata col suo territorio, Gerusalemme, e parecchie altre città di Palestina. Tale accordo però non potea

essere accettato dacchè i Crocesignati s'erano soverchiamente fatti innanzi, ed aveano troppo fidanza nell'armi proprie per dare ascolto a proposta alcuna.

L'esercito cristiano proseguendo il suo cammino sulle sponde del Nilo entrò nel borgo di Scharmesah senz'avere incontrati altri nemici all'infuori di cinquecento cavalieri musulmani, i quali mostrarono pacifiche intenzioni, ed erano d'altra parte in troppo piccolo numero per ispirare timore (1). Luigi IX, di cui pareano che implorassero l'aiuto, proibì ai Crocesignati d'assalirli. Ma i Musulmani colta un'occasione favorevole, piombarono all'improvviso a dosso ai Templari, tra cui rimase estinto un cavaliere. Ad un tratto s'ode per tutto il campo francese un grido che chiama ognuno all'armi:

(1) Havvi qui un'apparente contraddizione tra l'edizione di Ioinville fatta da Ducange e quella dei Signori Melot, Sallier, e Caperonier. In quest'ultima si scorge che i 500 cavalli musulmani erano stati spediti per tribolare l'esercito francese, ma non havvi parola alcuna che ciò fosse fatto per inganno, od astuzia di guerra; per lo contrario nell'edizione di Ducange leggesi il seguente passo. *Il (il sultano) envoya devers le roi, cuidant le faire par cautelle, cinq cents de ses cavaliers des mieux montès, qu'il sceut choisir, disant au roy qu'ils ètaient venus pour le secourir, lui et tout son host.* Nulla havvi di ciò nell'altra edizione, per lo che è probabile che questo periodo sia stato intruso nel MS., non potendosi credere che 500 cavalieri musulmani venissero ricevuti come amici nell'esercito cristiano ch'uopo non avea d'ausiliarii, e che non sperava di trovarne nei Saracini. Noi approfittiamo di questa occasione per avvisare nuovamente il lettore che le diverse edizioni di Ioinville differiscono spesso tra di loro in punti rilevanti, e che deggiono quindi alcune fiate esaminarsi colle massime di severa critica.

lo squadrone dei Musulmani è investito per ogni lato: coloro che non cadono morti sotto alla spada de' Crociati s'annegano nel Nilo. Di mano in mano quindi che i Crocesignati s'avvicinavano a Mansurah, crescea lo spavento nei Musulmani. L'emiro Fakreddin dipinse i pericoli della patria in una lettera la quale venne letta nella grande moschea della Capitale all'ora dell'orazione. Dopo la consueta formola: *in nome di Dio, e di Maometto suo profeta*, l'epistola di Fakreddin incominciava colle parole dell'Alcorano: *correte, grandi e piccoli, la causa di Dio ha d'uopo dell'armi vostre, e delle vostre ricchezze. I Franchi*, proseguiva l'emiro, (*che siano essi maledetti*) *arrivarono nel nostro paese colle spade, e cogli stendardi; vogliono impadronirsi delle nostre città; saccheggiare le nostre province: qual Musulmano saravvi giammai che ricusi d'andar incontro a loro onde vendicare la gloria dell'islamismo?*

Al leggersi di questa lettera gli occhi di tutti bagnaronsi di lagrime. Intanto una grandissima agitazione regnava nella città del Cairo, e la notizia della morte del sultano che incominciava a diffondersi accrescea la generale costernazione. Mandaronsi ordini che fossero messe insieme delle soldatesche in tutte le province dell'Egitto; intanto la guerra predicavasi per le moschee, e gli imani si studiavano di destare il fanatismo, onde impedire che la disperazione togliesse a tutti il coraggio.

L'esercito cristiano giunse nel canale d'Aschmoum-Thenah (1) il 19 dicembre: i Musulmani stavano a campo sulla riva di contro, avendo il Nilo alla sinistra, e la città di Mansurah alle spalle.

(1) Così chiamavasi quella città posta sul canale: gli storici occidentali per errore chiamarono *Thanis* il canale.

Vicino a quel luogo i Saracini avevano navi in gran numero: l'armata dei Cristiani erasi avanzata fino al principiar del canale; per lo che ogni cosa pareva presagire che colà sarebbesi decisa la sorte della guerra. I Crocesignati disegnarono il campo nel luogo medesimo, in cui avealo posto l'esercito di Giovanni di Brienna trent'anni prima. La memoria d'un gran disastro avrebbe potuto servire ad essi d'ammaestramento, e moderare almeno l'eccessiva baldanza che aveano acquistata per la troppa facile conquista di Damiata.

Il canale di Aschmoum era largo come la Senna, il letto era profondo, scoscese le rive. Onde attraversarlo essendo di mestieri il costruire un dicco, i Cristiani si posero tosto all'opera: di mano in mano però che ammucchiavansi le sabbie e le pietre, i Saracini scavavano la terra di rimpetto al dicco, e rendevano per tal modo più lontana l'altra sponda. Indarno l'argine andava avanzandosi, che ai Crocesignati rimaneva sempre lo spazio medesimo da valicarsi; erano essi di poi notte e giorno turbati nel travaglio, e continuamente esposti ai dardi ed ai giavellotti, che venivano slanciàti da' Saracini.

Sebbene il capitano dei Musulmani fosse fuggito senza combattere al primo mostrarsi dei Franchi, nulla di meno le croniche contemporanee ne celebrano il valore, e la militare perizia. Aggiungono esse come Fakreddin fosse stato ricevuto cavaliere da Federigo secondo, per lo che portava sullo scudo l'armi dell'imperatore tedesco, unitamente a quelle dei sultani del Cairo, e di Damasco. Questi onori avrebbero bensì potuto guadagnarsi l'attenzione della moltitudine, ma la vera gloria di quell'emiro consistea nell'avere co' suoi discorsi, e coll'esempio suo messo di nuovo il coraggio in un esercito vinto.

Aveano a mala pena i Crocesignati piantato il campo ed incominciato i lavori necessari a passar l'Aschmoum, che Fakreddin mandò una parte de' suoi a Scharmesah onde investire l'esercito cristiano alle spalle; il quale impreveduto assalto vi sparse il disordine e lo spavento. Questa prima vittoria accrebbe l'ardire de' Musulmani, nè andò guari che un nuovo assalto venne dato al campo cristiano su tutto lo spazio di terra che dal canale va al Nilo. I Musulmani entrarono più volte negli accampamenti cristiani; il Duca di Angiò, Guido conte di Forest, ed il sire di Ioinville ebbero di mestieri di mostrare tutto il loro valore, onde cacciare dal campo un nemico al quale ogni combattimento insegnava non essere i Franchi invincibili, e potersi almeno arrestarli per istrada.

Ogni giorno avvenivano nuove zuffe nella pianura, e sul fiume: parecchie navi cristiane erano cadute nelle mani dei Saracini; gli Arabi poi che senza posa giravano intorno al campo, faceano prigioni tutti coloro che s'allontanassero dalle bandiere. Siccome Fakreddin non potea conoscere se non dalle relazioni dei prigionieri lo stato e gli ordini dell'esercito cristiano, promise una ricompensa per ogni Cristiano che fosse condotto nella sua tenda. Tutti i modi adunque che poterono venir suggeriti sia dall'audacia, sia dall'astuzia furono adoperati onde sorprendere i Crocesignati. Narrasi che un Musulmano avendosi messo in capo un popone scavato al di dentro, si gettasse a nuoto nel Nilo. Il popone che parea galleggiare sull'acqua venne veduto da un guerriero cristiano, che tosto lanciossi entro del fiume; ma nel punto in cui stendea la mano per pigliar quel frutto, venne egli stesso aggrappato, e quindi condotto nel campo musulmano. Questa particolarità ben più strana che non istruttiva è riportata da parecchi storici

arabi, i quali fanno picciola menzione delle precedenti battaglie. Tale è però il carattere della maggior parte delle istorie orientali, in cui frivolissime minuzie tengono sovente il luogo delle più utili verità, e degli avvenimenti di gran rilievo.

Nel tempo in cui gli eserciti stavano per tal modo guardandosi in faccia, i Crocesignati proseguivano l'opera incominciata sull'Aschmoum. Onde difendere gli operai che lavorarono intorno al dicco, sul quale i Cristiani doveano passare il canale, eransi fabbricate parecchie torri di legname, ed innalzate alcune macchine guerresche. Dalla loro parte poi i Musulmani sforzavansi con ogni potere d'impedire ai Cristiani il compimento de'lavori incominciati. Il dicco avanzavasi a rilento, nè quelle torri di legno bastavano a guardare i soldati, e gli operai dalle frecce, dai sassi, e dalle saette accese, che venivano lanciate nel campo cristiano. Nulla v'ha da poi che valga a descrivere la meraviglia e il terrore, che la sola vista del fuoco greco cagionava all'esercito cristiano. Giusta le relazioni di testimonii oculari, questo terribile fuoco, che ora veniva cacciato fuori da un cannone di rame, ora era slanciato da un istromento detto la *petriera*, avea la grossezza d'una botte, la cui fiammeggiante coda era lunga parecchi piedi. I Crocesignati credevano di vedere nell'aria un drago volante, e il suo scoppio rassomigliava a quello del fulmine. Alloraquando veniva slanciato di notte, una luce sinistra illuminava il campo: i cavalieri che stavano alla guardia delle torri correvano qua e là smarriti: questi chiamavano in aiuto i compagni; quelli gettavansi contro terra, o vero poneansi ginocchioni invocando le celesti potenze. Ioinville non potendo nascondere lo spavento, ringraziava il cielo quando il fuoco greco fosse caduto lunge da lui; Luigi IX non era meno desolato de' suoi baroni,

e quando udiva il tonare del fuoco, gridava piagnendo a calde lagrime: *Buon Dio Gesù Cristo, salva me e tutta la mia gente.*

Le preghiere del re nulla di meno non poterono salvare le torri, e le opere di legname state fabbricate dai Crocesignati, poichè ogni cosa venne divorata dalle fiamme al cospetto dell'esercito cristiano, che non valse a spegnere l'incendio. Questa sventura dovea insegnare ai Cristiani, avere essi tentata un'impossibile impresa, ed essere loro per ciò necessario il cercare altro mezzo più facile e più sicuro a passare il canale. Ma sfortunatamente i capitani s'ostinarono a fare altre fabbriche ch'ebbero la sorte delle prime: perdettero per tal modo assai tempo, e l'inutilità de'loro tentativi sempre più accrebbe orgoglio nell'animo de' Saracini.

I Mammalucchi riseppero in quel tempo che il nuovo loro soldano era giunto a Damasco, ed aspettavasi quanto prima che giugnesse al Cairo. In udir prossimo codesto arrivo, sentironsi rinfrancare l'animo, e cominciarono alla loro volta a sperare la vittoria. Onde accrescere il coraggio de' soldati Fakreddin soventi fiate ripeteva, come ne fosse sicuro, che ben presto sarebbe andato a dormire sotto alla tenda del re de' Franchi.

Da un mese i Cristiani stavano innanzi all'Aschmoum, consumando in inutili tentativi le loro forze. I capitani punto non si davano pena di scoprire se era possibile il passare il fiume sia a piedi, sia a nuoto, come avea fatto la cavalleria egiziana. Di già cominciavano a disperare di riuscire nell'impresa alloraquando la ventura loro offerse il mezzo d'uscire d'impaccio; il qual mezzo sarebbe stato da essi conosciuto assai prima, se avessero avuto minore ostinazione e maggior previdenza. Un arabo beduino andò da Imberto di Beaujeu contestabile a Francia, e mostrogli, che una mezza

lega lungi del campo aveavi un guado, pel quale i Crocesignati avrebbero potuto passare senza pericoli e senz'ostacoli all'altra riva dell'Aschmoum. Dopo che si conobbe con certezza avere l'arabo detta la verità, gli vennero consegnati cinquecento bisanti d'oro, da lui richiesti in premio, e l'esercito cristiano apparecchiossi a trarre profitto da questa avventurata ma tarda scoperta.

Il re e i principi suoi fratelli, unitamente a tutta la cavalleria si posero in cammino nel cuor della notte, mentre il Duca di Borgogna rimase nell'alloggiamento co'fanti, onde osservare il nemico, e custodire le macchine e le bagaglie. Allo spuntar del giorno tutti gli squadroni che doveano attraversare il canale, stavano sul lido aspettando il segno del muoversi. Il conte di Artois volle passar pel primo, ma il re che ben conoscea l'impetuoso ardore del fratello, studiossi in sulle prime di trattenerlo. Avendo nulla di meno Roberto fatto nuove e vive preghiere, e dopo ch'ebbe giurato sui Vangeli, che giunto all'opposta sponda aspetterebbe, che l'intero esercito avesse valicato il fiume, Luigi prestò incautamente fede alla promessa che un giovane guerriero orgoglioso ed animosissimo facea di governare la passione sua bellica, e di resistere sul campo di battaglia alle tentazioni della gloria. Il conte di Artois per tanto messosi innanzi alla vanguardia, in cui erano i Spedalieri, i Templari, e gli Inglesi, passò l' Aschmoum, e pose in fuga trecento cavalieri Saracini. In vedere i guerrieri musulmani darsi alla fuga, non sa il giovane Roberto contenersi dall'inseguirli. Indarno i due granmaestri gli dicono potere la fuga essere forse un'astuzia guerresca, e far di mestieri aspettare l'esercito, e i comandi del re; che Roberto temendo di perdere l'occasione di trionfare sopra gli infedeli, ad altro più non dà ascolto se non alla sua

brama di vincere. Lanciatosi quindi colla spada in mano nel mezzo della pianura seco mena tutti i Crocesignati, e correndo dietro ai Saracini, entra confuso con essi nel medesimo loro campo.

Fakreddin capitano dell'esercito musulmano era allora appunto nel bagno, e giusta la costumanza degli Orientali faceasi dipingere la barba. A quell'improvviso avvenimento ascende seminudo a cavallo, cerca di unire le soldatesche, e resiste per alcun tempo; ma ben presto lasciato solo sul campo, è circondato dai nemici, ed alla fine cade morto per infinito numero di ferite.

Tutto l'esercito musulmano fuggiva disordinatamente verso Mansurah. Come mai resistere al desiderio di correre loro addosso? che mai aveasi a temere d'un nemico che abbandonava l'accampamento? Non poteasi egli credere che i Saracini fuggissero qui come a Damiata, e che quindi il terrore loro impedisse di unirsi di bel nuovo? Tutti codesti pensieri presentandosi alla mente del conte d'Artois, non gli permetteano d'aspettare il resto dell'esercito onde compiere la vittoria. Vanamente il gran Maestro del Tempio rinnova le rimostranze, che il giovane principe risponde con isdegno ai consigli di quell'uomo sperimentato nelle cose militari. Vinto ormai il principe dall'ira, accusa i Templari, ed i Cavalieri dello Spedale d'essere d'accordo cogli infedeli, e di rendere in tal modo perpetua una guerra da cui sapeano cavar vantaggio a motivo della loro ambizione. *Forse,* rispondeano i due Granmastri, *noi ed i nostri cavalieri avremmo abbandonate le nostre famiglie, e la patria, forse noi passeremmo i nostri giorni in terra straniera, fra mezzo alle fatiche ed ai rischi della guerra per tradire la Chiesa cristiana?* Nel terminare queste parole il gran Maestro del Tempio comandò a colui che portava lo stendardo dell'or-

dine di spiegare la bandiera della battaglia. Il conte di Salisbury che capitanava gli Inglesi volle far parola del pericolo a cui l'esercito cristiano disgiunto dalla vanguardia potea trovarsi esposto; ma il conte d'Artois lo interruppe con violenza dicendogli: *I timidi pareri non sono fatti per noi.* Si rinnovarono allora le liti che più volte erano scoppiate, ed il calore della questione più non lasciò che fosse dato orecchio alla prudenza. Mentre poi che i capitani andavano per tale maniera rimbrottandosi, il vecchio aio del conte di Artois Focaldo di Nesle, il quale per essere sordo credea che essi s'apparecchiassero alla pugna, punto non si ristava dal gridare, *ores à eux : ores à eux* (1). Queste voci divennero un funesto segnale pei guerrieri spinti nello stesso tempo dalla collera, e dall'impazienza della vittoria. I Templari pertanto, gli Inglesi, i Francesi, tutti in somma corrono precipitosamente alla volta di Mansurah, e penetrano nella città stata abbandonata dai nemici. Alcuni quindi attendono al saccheggio, mentre altri inseguono i Saracini sulla strada del Cairo.

Se tutte le Cristiane soldatesche si fossero trovate al di là del Canale nell'istante in cui il Conte d'Artois entrava in Mansurah, la sconfitta de'nemici sarebbe stata compiuta. Ma il passaggio eseguivasi con difficoltà e confusione; per lo che nel tempo in cui l'esercito francese attraversava l'Aschmoum, uno spazio di due leghe stava in mezzo tra esso e la sua vanguardia.

(1) Questa parola *ores*, che adoperavasi per risvegliare il coraggio de' combattenti, e che è ancora in uso tra il popolo di molte provincie della Francia, non trarrebbe essa mai la sua origine dall'*hurà* dei Russi? Non è stato desso portato per avventura nelle Gallie dai Franchi, e dagli altri barbari che la conquistarono?

I Musulmani scacciati dai propri alloggiamenti credeansi sulle prime di dover combattere con tutte le forze dei Crocesignati comandate dal re; ma non andò guari che ravvisando il piccolo novero de'nemici si vergognarono d'essersi dati alla fuga. Dal mezzo dei pericoli, e del disordine era surto un uomo il cui coraggio ad un tratto infuse nuovo animo ne'Saraeini. Bibar Bondocdar (1) che i Mammalucchi aveansi scelto per capo, accortosi dell'imprudenza de'Cristiani, riunisce i suoi, e dopo avere comandato ad una porzione che andasse a porsi tra il canale e Mansurah, si impadronisce delle porte della città, e col fiore de'suoi guerrieri piomba addosso ai Crocesignati tutti intenti a saccheggiare il palazzo del sultano. *I Mammalucchi*, dice uno storico arabo, *codesti lioni delle battaglie si precipitarono sovra i Franchi a guisa di furiosa tempesta: le loro mazze terribili spargeano per ogni dove le ferite e la morte.* I Cristiani dispersi per la città ebbero gran fatica a racccogliersi: chiusi quindi in istrade ristrette non poteano servirsi de'cavalli, nè delle spade. Intanto dall'alto dei tetti, e delle finestre si slanciavano sul loro capo delle pietre, e versavansi loro addosso sabbia infocata, ed acqua bollente. Le porte della città erano chiuse: i Musulmani occupavano ogni calle; per tal modo più non rimanea speme alcuna di salvezza a quegli stessi guerrieri, che aveano poco tempo prima posto in fuga un intiero esercito.

Una prima sciagura ne menò seco altre parecchie, giacchè l'esercito Cristiano il quale avea allora va-

(1) È lo stesso che assai tempo dopo, avendo riunito sotto al suo comando l'Egitto e la Siria, diventò cotanto terribile ai Cristiani; avea egli conservato il nome dell'antico suo padrone il quale era il *bondocdar* o sia il generale dei balestrieri durante il regno di Malek-Saleh.

licato il canale, trovossi in gravissimo rischio; di mano in mano che i Crocesignati arrivavano di là dell'Aschmoum, udivano ora che il conte d'Artois inseguiva il nemico, ora ch'esso era rinchiuso in Mansurah. Per ciò la maggior parte de'baroni, e de'cavalieri ardendo della brama d'esser a parte della sua gloria, o de' suoi pericoli, senza aspettare quelli che teneano loro dietro, correano alla volta del campo saracino, e quindi della città.

Il conte di Brettagna fu uno dei primi che si ponessero in cammino, e ben presto fu seguito da Guido di Malvoisin, dal sire di Ioinville, e da' più valorosi cavalieri dell'esercito. Essi s'avanzavano frettolosamente e senza cautela per una campagna zeppa di nemici: non andò molto pertanto che gli uni vennero separati dagli altri: alcuni furono astretti a tornare indietro; la maggior parte trovossi circondata dai Saracini. Un numero grandissimo d'avvisaglie succedeva allo stesso tempo nella pianura: da un lato i Cristiani erano vincitori, dall'altro vinti: qui assalivano, là difendeansi, e mentre alcuni cacciavano in fuga i Musulmani, altri erano fugati da quest'ultimi.

Ad un tratto scorgesi dalla parte dell'Aschmoum un nugolo di polvere: si ode il suono delle trombe, e delle chiarine misto ai nitriti de'cavalli, ed alle grida guerresche: era l'esercito cristiano che faceasi innanzi. S. Luigi camminando alla testa della cavalleria arrestossi in su di un'altura, e tutti gli sguardi si rivolsero a lui. I cavalieri dispersi al piede del colle, e che più non poteano resistere ai Saracini, credettero di rimirare in lui l'Angelo delle battaglie che venisse ad aiutarli. Ioinville principalmente, avvegnachè stretto vivamente dai nemici, non poteva stancarsi d'ammirare il maestoso portamento del monarca. Luigi avea in capo un elmo dorato; tenea nelle mani una spada tedesca;

l'armi sue erano risplendenti, e l'altiero suo contegno animava tutti i suoi guerrieri: in somma l'ingenuo maresciallo in cui il pericolo accrescea l'ammirazione, dice nelle sue memorie: *Io vi assicuro che non ho unqua veduto un più bell'uomo armato*.

Parecchi de' cavalieri che accompagnano Luigi, scorgendo d'ogni parte i guerrieri Francesi essere venuti alle mani coi Saracini, escono dagli ordini, e volano in mezzo alla mischia: la confusione quindi s'accresce sempre più: ognuno corre senza sapere ove sia l'esercito nemico, e ben presto più non sa nemmeno ove sia l'esercito cristiano, ove sia il re: non havvi oramai chi comandi, ciascuno prende consiglio soltanto dal pericolo in cui si trova. In codesto orribile tumulto la prudenza è diventata inutile, la sola forza, e la sola destrezza trionfano; intanto le mazze e le scuri fanno in ischegge gli elmetti e gli scudi: altri cadono ricoperti di ferite: altri sono schiacciati dai piedi dei destrieri: il grido de' Francesi, *Montjoie*, *Saint-Denis*, e quello dei Musulmani *Islam*, *Islam* risonano unitamente e si confondono colle meste voci de' moribondi, col minaccioso schiamazzo di chi vince, col romoroso scontro delle corazze, delle lance, e delle sguainate spade. Dal canale pertanto sino a Mansurah e dal Nilo fino alla riva ove i Crocesignati sbarcarono, la campagna altro più non presenta se non un vasto campo di strage in cui il furore e la disperazione vanno a vicenda incoraggiando i combattenti, dove torrenti di sangue scorrono in ogni lato, senza che la vittoria decidasi, sia pei Saracini, sia pei Cristiani.

I Crocesignati aveano in tutti i combattimenti ottenuto alcuni vantaggi, ma il loro esercito era in gran parte disperso. In questo momento Bibars il quale avea lasciato in Mansurah un numero di

soldatesche sufficiente a trionfare della resistenza del Conte d'Artois, e de' suoi cavalieri, poneasi in cammino con tutte le forze verso il canale, tanto per aiutare i Musulmani che incominciavano a fuggire, quanto per dare una battaglia decisiva. Luigi e quelli che l'accompagnavano, accorgendosi dei movimenti e dei disegni del nemico, tosto risolvono di avvicinarsi al canale, onde non essere circondati, e conservare per tal modo qualche comunicazione col duca di Borgogna, ch'era rimasto sull'altra riva. Di già l'orifiamma sventolando innanzi alle schiere indicava loro la strada per cui aveano ad andare, alloraquando i conti di Poitiers e di Fiandra mandarono messi al re, che gli dicesser stare essi per perire se non fosse dato loro sollecito aiuto; d'altra parte poi Imberto di Beaujeu, se ne veniva a dar avviso, che Roberto era prossimo a soccombere in Mansurah. Luigi soffermossi per piccolo tempo, ma una moltitudine di cavalieri senza aspettare i suoi comandi se ne corse parte a soccorrere a quelli del Poitù, ed ai Fiamminghi, parte ad aiutare il conte d'Artois. Siccome la campagna formicava di Saracini, i guerrieri Francesi che trovavansi separati dal re, non potendo resistere al grosso novero dei nemici, si riparano all'esercito cristiano, tra cui spandono il disordine ed il terrore.

Tra la generale confusione spargesi il grido essere i Musulmani vittoriosi per ogni dove, ed avere in conseguenza il re comandato che l'esercito si ritirasse. Parecchi squadroni perciò sbandatisi corrono precipitosamente alla volta del canale, le cui acque in un attimo comparvero ricoperte di cavalli, e di cavalieri che si annegavano. Indarno Luigi scorgendo l'estremità del caso, si studia di raccogliere le soldatesche; la sua voce ascoltasi a mala pena, ed i comandi suoi più non vengono

eseguiti. Allora egli scagliasi in mezzo ai pericoli, e tanto lungi è trasportato dall' ardore suo che gli scudieri durano fatica a tenergli dietro. Alla fine trovandosi solo, e circondato per ogni lato dai Saracini, è costretto a difendersi da sei cavalieri Musulmani che s' erano apparecchiati per farlo prigione. Luigi giunge a liberarsi dalle loro mani, ed a metterli in fuga; la quale valorosa e splendida azione ravvivando il coraggio de' Crocesignati che fuggono, fa sì che i cavalieri francesi voltata faccia vadano ove è il re, e rinfrescata la zuffa disperdono un' altra fiata le squadre Musulmane.

Intanto che l' intiero esercito cristiano stava in tale maniera combattendo onde riparare il fallo del Conte d' Artois e salvargli la vita, codesto sventurato principe difendeasi con eroico valore; ma tanti combattimenti però da lui sostenuti sia al di fuori, sia al di dentro di Mansurah, non poteano sottrarlo alla moltitudine dei Saracini da lui imprudentemente affrontati. Roberto adunque co'suoi cavalieri, i Templari, e gli Inglesi, poste in oblio le loro funeste discordie, ad altro più non poneano cura, se non a morire unitamente. La battaglia durò dalle ore dieci del mattino sino alle tre della sera: i più valorosi coperti di ferite, brutti di sangue e di polve, più non avendo che un rimasuglio di vita, minacciavano morendo. Quasi tutti perirono ad un tempo istesso: Salisbury fu ammazzato innanzi a' suoi: Roberto di Vair, il quale portava la bandiera inglese, vi si avviluppò prima di morire. Raolfo di Coucy spirò su di un mucchio di morti: il conte d'Artois riparatosi in una casa, si difese per lunga pezza ed alla fine cadde in mezzo alle ruine. I mille e cinquecento guerrieri cristiani ch'entrarono in Mansurah, vi trovarono presso che tutti la fine. Il gran maestro degli Spedalieri essendo rimasto solo sul campo fu menato prigione: quello del Tempio

sfuggì quasi per miracolo, e ferito nella faccia, colle vestimenta stracciate, colla corazza tutta foracchiata, e dopo aversi visto uccidere al fianco duecento novanta de'suoi cavalieri, potè a stento tornare all'esercito cristiano.

La maggior porzione di coloro, che erano andati alla volta della Mansurah per aiutare il conte d'Artois, rimase vittima d'un intrepido zelo. Il valoroso Guido di Malvoisin giunse sino alle mura della città, ma non potè entrarvi; ed il duca di Brettagna sebbene facesse incredibili sforzi onde giungere fino al luogo del combattimento, sebbene udisse già le minacce, le grida, e il tumulto di cui risonava la città, non potè abbatterne le porte, nè dare la scalata ai ripari. In sul far della notte, videsi egli far ritorno, vomitando il sangue a larghi sbocchi: il suo destriero irto di frecce avea perduta la briglia e il fornimento: tutti i guerrieri che lo seguivano erano feriti. Quantunque fosse egli in codesto stato, mostravasi ancora terribile ai nemici coll'uccidere od allontanare a gagliardi colpi di lancia coloro che osavano inseguirlo, e col dire loro *parole di spregio, e di beffa.*

Quando la notte ebbe divisi i combattenti, il priore dello Spedale Rosnay se ne venne a baciar la mano al re, ed a chiedergli se avesse nuova alcuna d'Artois: *Tutto quello che io ne so*, rispose il santo monarca, *si è che egli è adesso in paradiso.* Il buon cavaliere per distoglierlo da sì tristo pensiero, faceasi a narrar distesamente gli avuti vantaggi, ma Luigi innalzò al cielo gli occhi bagnati di lagrime. Il priore di Rosnay tacquesi allora; i baroni ed i signori radunati intorno al re se ne stettero in cupo silenzio, e furono tutti oppressi d'angoscia, di compassione, e di pietà nel vederlo piangere in tale maniera.

L'esercito, quantunque dovesse accusare il conte

d' Artois delle sventure di quella giornata, ebbe comune l'afflizione col re. Tale era ne' guerrieri francesi la forza del valore, che anche i più gravi errori sembravano in faccia ad essi venir espiati da una gloriosa morte. Siccome poscia in tutte le crociate coloro che morivano colle armi in pugno erano riputati martiri, i guerrieri cristiani più in Roberto non scorgevano se non un soldato di Gesù, chiamato da Dio al proprio seno. Per tal modo la pietà andava d'accordo colla gloria, ed onoravansi siccome santi, quelli ch'erano ammirati come eroi. Matteo Paris narra nella sua istoria che la madre di Salisbury vide suo figlio ascendere al cielo il giorno stesso in cui avvenne la battaglia di Mansurah. L'opinione medesima trovavasi abbracciata anche dai Saracini, ond'è che coloro i quali morissero sul campo nelle guerre contro i Cristiani erano creduti martiri dell'islamismo. *I Franchi*, dice il continuatore di Tabary, *mandarono Fakreddin sulle sponde del fiume celeste, e la sua fine fu per certo una bella fine.*

L'istoria non ci ha conservato i nomi di tutti i guerrieri i quali si segnalarono nella giornata di Mansurah. Il siniscalco di Sciampagna non fu uno di quelli che corressero minori rischi, e mostrassero minor valore, poichè egli soltanto con altri cinque difesero un ponte contro un immenso numero di Saracini, e per ben due fiate fu gittato da cavallo. In tale strettezza il pio cavaliere ricorreva all' invocazione di San Giacomo. Combattè tutta la giornata: il destriero riportò quindici ferite, ed egli medesimo fu colpito da cinque frecce.

Il siniscalco ci narra che nei combattimenti di quel dì, egli vide alcuni uomini di alta condizione fuggirsene nella generale confusione, ma non nomina però alcuno, giacchè coloro di cui facea parola erano morti, nè pareagli dicevole cosa il

dir male de' trapassati. Il ritegno dello storico ben dà a divedere quale fosse l'universale opinione dell'esercito francese, che stimava l'essersi per un istante abbandonato al timore, siccome onta tale da non potere essere scancellata, e siccome la più grande delle sventure.

La maggior parte de' guerrieri francesi nell'istante del pericolo punto non perdette l'idea dell'onore, che formava l'anima ed il carattere della cavalleria. Errardo di Severey combattendo valorosamente insieme ad un piccolo numero di cavalieri, ricevette un colpo di sciabola in volto: perdeva egli per la ferita grandissima copia di sangue, nè parea potere sopravvivere, alloraquando voltosi a coloro che combatteangli vicini, disse loro: *Se mi accertate che tanto io quanto i miei figliuoli saremmo tutti esenti da biasimo, io me ne anderò a chiedere aiuti per voi dal conte d'Angiò, che veggio colà abbasso nella pianura.* Avendo tutti lodata la sua risoluzione, egli ascende incontanente a cavallo, attraversa le schiere nemiche, giunge al luogo in cui stava il duca, e presto torna con lui onde liberare i compagni che erano in punto di perire. Errardo spirò poco tempo dopo codesta eroica azione, e morendo non portò seco il sovvenire d'una vana gloria, ma sì la consolante certezza, che, siccome avea egli desiderato, nissun biasimo non brutterebbe il nome suo, nè quello de' suoi figliuoli.

Ciò che al tempo stesso ci fa meraviglia, e ci diletta nel racconto delle antiche cronache, che hanno fatta parola della battaglia di Mansurah, si è il rinvenire fra mezzo alle stragi le tracce di quella francese giovialità, la quale dispregia la morte, nè fa conto alcuno del rischio. Noi già menzionammo i sei cavalieri che difendeano il passo d'un ponte contro una moltitudine nemica. Men-

tre appunto codesti prodi circondati dai nemici stavano alla guardia di luogo tanto pericoloso, il conte di Soissons voltandosi a Ioinville, dicea le seguenti parole: *Siniscalco, lasciamo pure gridare e ragliare cotale canaglia, che per Dio noi due parleremo bene di questa giornata in camera al cospetto delle dame.*

I Musulmani essendosi ritirati, l'esercito cristiano andossene ad occupare il loro campo di cui la vanguardia erasi impadronita alla mattina e che gli Arabi Beduini aveano saccheggiato durante il combattimento. Il campo nemico e le macchine guerresche lasciatevi furono il solo frutto dei fatti di quella giornata. I Crocesignati mostrarono fino a qual punto possa giungere il valore, ma il trionfo ne sarebbe stato ancora più compiuto, se avessero potuto riunirsi, e combattere insieme. I capitani loro non ebbero destrezza, o concetto bastanti a riparare il fallo del conte d'Artois, ed i maggiori dei Saracini si mostrarono più esperti, e vennero ancora meglio secondati dalla disciplina o dall'obbedienza de'Mammalucchi.

I Cristiani esaminando quanto avevano perduto, punto non pensarono a celebrare le loro vittorie. Onde apprezzare quale si fosse in fatti il frutto di cotante pugne sanguinose, bastava egli il vedere da quali diversi sentimenti fossero allora dominati i due eserciti; poichè tra i vincitori regnava una profonda tristezza, là dove i Saracini per lo contrario, avvegnachè fossero scacciati dal loro campo, e rispinti verso Mansurah, riputavano ciò nulla di meno un trionfo l'aver arrestato il cammino dei nemici, e fatti omai certi dall'esito della guerra abbandonavansi tanto più alla gioia, quanto era stato grave il loro timore prima della battaglia.

Nulla havvi che valga a descrivere la costernazione che si sparse negli infedeli al primo assalto

del Conte d'Artois. Al principiare della giornata, una colomba spedita vi portò codesto annunzio: *Nel punto in cui vi si manda l'augello, il nemico assalta Mansurah, ed una terribile battaglia vien data dai Franchi ai Musulmani.* In udir ciò il popolo del Cairo fu sorpreso dallo spavento, nè andò guari che sinistri romori accrebbero la concepita tema. Le porte della città rimasero pertanto aperte tutta la notte, onde accogliere i fuggiaschi, i quali ingrandivano il pericolo per iscusarsi. Credeasi che l'islamismo fosse all'estremo, e già parecchi abbandonavano la capitale per andare in traccia d'un rifugio nell'Alto Egitto. All'indomani ogni cosa voltò di faccia, ed un'altra colomba recò notizie ben capaci a racconsolare i Musulmani. Di fatto il nuovo messaggio annunciava essersi il Dio di Maometto dichiarato contro i Cristiani: ogni tema per conseguenza allora dileguossi, e la fine del combattimento di Mansurah fu, al dire d'uno scrittore Arabo, *la chiave di gioia per tutti i veri credenti.*

Nella notte medesima che tenne dietro alla battaglia, l'esercito musulmano fece parecchi tentativi onde riconquistare il campo, e le macchine guerresche cadute nelle mani de'Cristiani. Questi erano spossati per le fatiche, ma le grida che li chiamavano all'armi, ed i continui assalti del nemico non davano loro campo di riparar col sonno le perdute forze: parecchi tra essi erano indeboliti dalle ferite, e poteano a stento indossarsi la corazza; con tutto ciò difendeansi col solito valore.

All'indomani correndo il mercoledì delle Ceneri, i sacerdoti celebrarono le cerimonie prescritte dalle chiese pel principio della quaresima. L'esercito cristiano passò quindi una porzione della giornata nell'attendere alla preghiera, ed il rimanente in preparativi di difesa. Intanto che i soldati della

Croce inginocchiavansi innanzi agli altari, e s'apparecchiavano a rispingere gli infedeli, immagini di lutto si mescolavano nell' animo loro alle idee di valore e di religione. A malgrado che rammentassero le passate vittorie, non poteano se non temere il futuro, ed il simbolo della umana fragilità che la chiesa offre in questo dì a ciascuno de' suoi figliuoli, dovea far nascere ad essi nel cuore funesti presentimenti.

Il giorno istesso i Cristiani attesero a costruire sull'Aschmoum un ponte, onde aver libera comunicazione col campo del duca di Borgogna. I capi ed i soldati si misero incontanente all'opera, la quale nello spazio di poche ore venne ridotta a compimento. I fanti che erano stati lasciati al di là del fiume se ne vennero allora a rinforzare l' esercito, che dovea ben tosto trovarsi impegnato in altri combattimenti.

Bibars, che avea preso a comandare i Mammalucchi, ad altro non ponea cura se non a cavar profitto dai primi vantaggi. Allorquando i Musulmani rinvennero il corpo del conte d' Artois, gli tolsero di dosso la corazza lavorata a gigli, ed andarono mostrandola pel campo, dicendo essere ella la spoglia del re di Francia. Vennero poscia portate in trionfo le teste di parecchi cavalieri, mentre alcuni araldi ripeteano ad alta voce queste parole: *L' esercito cristiano altro più non è se non un tronco senza vita, come le teste, che voi vedete in cima di codeste lance.* Un tale spettacolo avendo oltremodo infiammato l'animo de' Saracini, tutti domandavano con grandissimo calore che si assaltassero i Cristiani. Venne quindi dato ordine che ognuno si tenesse pronto a combattere pel dopo dimani, primo venerdì di quaresima.

Luigi IX avvisato del disegno de' Musulmani, comandò ai maggiori dell'esercito che avessero ad

affortificare il campo, e che disponessero le loro soldatesche alla battaglia. Allo spuntare del giorno di venerdì i Cristiani stavansi con l'armi indosso, e nello stesso tempo il Capo de' Saracini comparve nella pianura co' suoi soldati schierati in ordinanza. Pose egli la cavalleria nelle prime file; quindi collocò dietro ad essa i fanti, tenendo più lontano un corpo di riserva; andava egli poscia allungando o restringendo i suoi ordini a seconda dei movimenti che vedeva farsi dai nemici. L'esercito di Bibars stendevasi per la pianura dal canale fino al fiume. Sul mezzogiorno fece alla fine dispiegare le bandiere e dar il segno della zuffa.

Il Duca d'Angiò, che stava in capo dell'accampamento della parte del Nilo, venne assalito pel primo. La fanteria dei Saracini fecesi innanzi lanciando il fuoco greco, il quale appiccandosi alle veste de' soldati ed agli arredi de' cavalli, facea sì che i primi circondati da un fuoco inestinguibile corressero in qua ed in là mandando spaventevoli grida, e gli altri inalberandosi, e scotendo il freno spargessero la confusione nelle schiere. Profittando di codesto disordine, la cavalleria nemica aprivasi un passo, disperdeva quelli che andavano ancora combattendo, e penetrava alla fine nell'alloggiamento. Il duca d'Angiò non potè resistere ai Saracini: perduto quindi il cavallo, e costretto a combattere a piedi, stava per essere oppresso dal numero de' nemici: egli avea in tal frangente fatto richiedere d'aiuto il re suo fratello.

Luigi ch' era pur esso venuto alle mani cogli infedeli, raddoppia l'ardore e gli sforzi, rispinge il nemico nella pianura, e vola dove lo chiamano altri pericoli. I cavalieri che lo seguono si precipitano a dosso ai battaglioni musulmani, che stavano investendo il quartiere del duca d'Angiò, e Luigi punto non è arrestato nè dalle saette che da

ogni parte vengono scagliate contro di lui, nè dal fuoco greco ch' erasi attaccato all'armatura sua, ed ai fornimenti del suo cavallo. In raccontare questo combattimento, Ioinville si meraviglia che il re di Francia abbia potuto sfuggire alla morte, nè sa spiegare codesta specie di miracolo, se non ascrivendolo alla divina potenza. *Egli si vuol credere*, così si esprime il siniscalco di Sciampagna, *che il santo re allora avesse in mente ed in cuore il suo Iddio, giacchè per vero dire nostro Signore fugli in quella bisogna grande amico, e talmente aiutollo, che ne fu perciò liberato il duca d'Angiò suo fratello, ed i Turchi furono un' altra fiata rispinti.*

A mano manca del duca d'Angiò stavano a campo i Crocesignati dell' isola di Cipro, e di Palestina a cui comandavano Guido d'Ibelin, e Baldovino suo fratello. Non s'erano essi punto trovati all'ultime battaglie, nè quindi aveano perdute le armi ed i cavalli. Vicino a loro combatteva il valoroso Gualtieri di Chatillon in compagnia d' una squadra di scelti guerrieri. Questi intrepidi soldati resisterono a tutti gli assalti, e rimanendo immobili nel posto ch' era stato loro affidato, assai contribuirono a salvare il campo e l' esercito.

I Templari dopo aver perduta la maggior parte de' loro cavalieri in Mansurah, avevano innalzato un debole riparo di legno formato dalle macchine tolte ai Saracini; ma esso non valse a resistere al fuoco greco. I nemici pertanto erano nel campo a traverso delle fiamme, ma i Templari formando co' loro corpi un' impenetrabile trincea, sostengono per lo spazio di molte ore lo scontro degli assalitori. Il combattimento fu così vivo in questo luogo che dietro al sito in cui stava la milizia del Tempio ravvisavasi a pena il terreno, tanto era esso coperto di frecce e di giavellotti. Il gran maestro

del Tempio perdette la vita nella mischia, e un gran numero di cavalieri fecesi uccidere, sia per difenderlo, sia per vendicarlo; alla fine i prodigi del loro valore arrestarono la fuga de' Saracini, e gli ultimi che perirono in quell' ostinato combattimento ebbero la consolazione morendo di veder fuggire i nemici.

Guido di Malvoisin stava vicino al luogo difeso dai Templari, ed il battaglione a cui egli comandava, essendo quasi intieramente formato de'suoi parenti, presentava nei combattimenti una famiglia di guerrieri sempre uniti e sempre invincibili. Guido trovossi in gravissimi pericoli, e quantunque venisse più fiate ferito, non volle giammai allontanarsi dalla pugna; per lo che i compagni di lui incoraggiati dall' esempio suo, e dalla vista delle sue ferite rispinsero finalmente i Musulmani. Non lungi da Guido di Malvoisin, scendendo verso il canale mostravansi i Crocesignati fiamminghi, i quali erano capitanati dal loro conte Guglielmo che senza punto smuoversi sostenne il furioso scontro dei Mammalucchi. Alla manca di lui combatteva con altri cavalieri Ioinville, che essendo andato in quest' occasione debitore della sua salvezza ai guerrieri di Fiandra, dà loro grandissime lodi. I Fiamminghi pertanto riunitisi a quelli della Sciampagna misero in fuga i fanti e i cavalli musulmani, gli inseguirono fuori del campo, e tornarono carichi di scudi e di corazze tolte ai nemici.

Il conte di Poitiers occupava l' ala destra dell' esercito; ma siccome questo principe non avea che fanti, non potea resistere alla cavalleria Saracina. Di tal tempra erano i guerrieri di que'tempi rimoti, che quando non erano a cavallo, sembravano disarmati, nè più sapeano combattere, nemmeno per difendere un riparo. Non andò quindi guari che il quartiere stato affidato alla custodia

di quelli del Poitù venne invaso dalle soldatesche musulmane; i Mammalucchi diedersi incontanento a saccheggiare le tende de' Cristiani, ed alcuni cavalieri saracini strascinarono prigione fuori del campo il fratello del re. In questo pericolo estremo non potea egli aspettarsi alcun soccorso sia da Luigi ch' era corso a difendere il conte d' Angiò, sia dagli altri capi dell' esercito cristiano investiti pur essi dal nemico. Siccome però quel principe era oltre modo amato dal popolo a motivo della sua bontà, ricevette in quell' incontro il premio delle virtù che l' adornavano, ed andò debitore della liberazione all' affetto che tutti i Crocesignati nutrivano per lui. Di fatto appena si riseppe essere egli prigioniero, che gli operai, i vivandieri, e le donne che andavano dietro all' esercito radunatisi tumultuariamente ed armatisi di scuri, di bastoni, e di quanto altro veniva loro alle mani corsero ad inseguire i Musulmani, ed avendo liberato il conte di Poitiers, lo menarono seco loro in trionfo.

Nell'estrema parte del campo, e vicino all'alloggiamento di quelli del Poitù, combattevano Josserando di Brançon con suo figlio, e co'suoi cavalieri. I compagni di quel barone erano partiti tutti dall'Europa con buoni cavalli, ed addobbati magnificamente, ma qui pugnavano pedoni, e soltanto aveansi conservata la lancia e la spada. Il solo loro capitano mostravasi a cavallo scorrendo per le file, e incoraggiando i soldati; volava egli in ogni luogo ove il pericolo lo domandasse. Questa piccola squadra sarebbe tutta perita, se Arrigo di Brienna rimasto nel campo del duca di Borgogna non avesse comandato a' suoi balestrieri, che dovessero scagliare dardi a traverso il braccio del fiume ogni volta che il nemico tornasse all'assalto. De' venti cavalieri che accompagnavano Josserando dodici rimasero estinti. Questo vecchio guerriero

erasi trovato in trentasei battaglie, in cui avea sempre avuta la vittoria, e Joinville narrando i fatti di questa giornata, rammenta avere veduto in altro tempo Josserando, che al finire d'una zuffa cogli Alemanni che saccheggiavano la chiesa di Maçon, s'era prosternato in faccia all'altare, ed iva domandando ardentemente la grazia di morire combattendo contro i nemici di Gesù Cristo. Josserando ottenne in quell'incontro il favore di cui avea richiesto Iddio, giacchè pochi giorni dopo il combattimento morì per le ricevute ferite.

Tale fu la battaglia, della quale Luigi nella relazione mandata in Francia parla con una mirabile semplicità (1). *Il primo venerdì di quaresima,* egli dice, *il campo venne investito da tutte le forze saracine, ma Iddio essendosi dichiarato pe' Francesi, gli infedeli vennero rispinti con molta perdita.*

In questa giornata del pari che nella precedente i Cristiani ne ottennero tutta la gloria, ed i Musulmani ne riscossero tutto il vantaggio. L'esercito cristiano avea perduto un gran numero di guerrieri, e quasi tutti i cavalli, là dove i nemici andavano ingrossando di giorno in giorno. Non poteano quindi più i Cristiani pensare ad andare verso al Cairo, e la prudenza sembrava richiedere che si ripigliasse la strada di Damiata. Essendo facile il ritirarsi, offerivasi per tal modo il mezzo di salvare l'esercito, e riserbare l'impresa ad un tempo più favorevole; ma questo partito non potea essere suggerito se non dalla disperazione, la quale entra difficilmente nel cuore dei valorosi. Nulla di poi aveavi che maggiormente paresse vergognoso a' Francesi quanto il fuggire, o mostrar di fuggire; risolvettero pertanto di restare nel posto che occupavano.

(1) V. i documenti giustificanti.

In sul finire di febbraio Almoadam, che Chegger Eddur ed i principali capi de' Mammalucchi aveano chiamato al trono del padre, arrivò in Egitto, ove fu accolto tra le acclamazioni del popolo sempre avido di cambiamenti, e sempre contento d'un nuovo regno. Gli emiri, e gli altri grandi mostrarono anch'essi molta gioia, ma tali apparenze non erano del tutto sincere. Di fatto aspettavano essi il successore di Negmeddin più con trepidazione, che non con ansietà; ed avendo posti i loro servigi ad un prezzo soverchio, temevano anticipatamente di trovarlo ingrato. D'altra parte il giovane principe era geloso dell'autorità propria; la potenza degli emiri, e la natura medesima dei servigi da essi renduti, gli ispiravano timori ch'esso non seppe prudentemente dissimulare. Ben presto adunque la diffidenza ed una reciproca ripugnanza entrarono nell'animo di Almoadam, e de' capitani dell'esercito musulmano; costoro pentivansi d'avere innalzato al solio un principe che volea regnar da solo; questi poi era pronto a difendere il suo potere contro le stesse persone che glielo aveano dato. Tale stato di cose, e tale disposizione degli animi sembrava annunziare all'Egitto nuove rivoluzioni; ma sfortunatamente scoppiarono esse troppo tardi perchè i Cristiani potessero trarne profitto.

I Crocesignati intanto doveano trovarsi in preda a flagelli più terribili per essi, che non la potenza e le armi musulmane, poichè una malattia contagiosa venne ad affliggere l'esercito cristiano. Dopo i due primi combattimenti nissuno erasi data cura di seppellire gli estinti, ed i cadaveri gettati alla rinfusa nell'Aschmoum, galleggiando sull'acque e fermandosi innanzi al ponte di barche stato fabbricato da' Crocesignati, ricoprivano la superficie del canale da una sponda all'altra. Da questo ammasso di corpi morti uscivano pestifere esalazioni.

Luigi comandò bensì allora, che le salme de' Cristiani fossero seppellite in fosse scavate sulle rive, ma il muovere e trasportar senza cautela alcuna quelle fracide spoglie mortali altro non fece se non accrescere i progressi dell'epidemia. Lo spettacolo adunque, che allora offrivasi agli occhi de' Crocesignati, mettea nel loro campo una profonda tristezza, rinnovando la memoria delle fatte perdite. In mezzo a questi corpi sfigurati dalle ferite, dal pallore della morte, e dalla forza dell'aria e del sole, i soldati cristiani cercavano gli avanzi deplorabili de' parenti, o degli amici: parecchi di coloro che adempierono così pietoso ufficio s'ammalarono ad un tratto, e morirono quasi all'improvviso. Notossi principalmente l'affetto d'uno de' cavalieri di Roberto conte di Artois. Punto costui da inconsolabile dolore stava notte e giorno sulla sponda del canale, cogli occhi continuamente fissi sui cadaveri che traevansi fuori dell'acqua; e non mostrava egli timore alcuno della pestilenza, e della morte, sempre avendo in cuore la speranza di ritrovare e seppellire il corpo del giovane principe di cui l'esercito cristiano piangeva la perdita.

Le fatiche della guerra punto non impedivano ai guerrieri più devoti d'osservare le astinenze della quaresima, e quindi le privazioni e le austerità della penitenza andavano del tutto rifinendoli. Il contagio colpì del pari i più robusti come i più deboli (1): la carne loro diseccavasi, la pelle il-

(1) Questa malattia era lo *scorbuto: essa era tale*, dice Ioinville, *che la carne delle gambe ci si seccava fino all'osso, e la pelle ci si macchiava di nero e di terra, a somiglianza d'una vecchia uosa che lunga pezza rimase nascosta dietro ad un forziero: oltre di ciò noi che avevamo quella malattia, venivamo perseguitati da un' altra nella bocca, per aver mangiato que' pesci, e ci marciva la carne.*

lividità riempievasi di macchie nere, le gengive si gonfiavano ed impedivano il passaggio agli alimenti: il grondare poi del sangue dal naso era il segno d'una morte vicina, dalla maggior parte degli infermi riguardata siccome la fine bramata de' loro patimenti.

A quella malattia aggiungeansi la dissenteria e le febbri più pericolose: pel campo quindi altro non ascoltavasi se non preghiere pe' moribondi, o vero pei morti: più non vedèansi se non visi pallidi, e languenti, se non infelici che accompagnavano al sepolcro i compagni, e che doveano anch'essi venire da lì a non molto mietuti dalla morte. I soldati sani più non bastavano a difendere il campo, ond'è che con esempio inudito negli eserciti francesi, vidersi i valletti de' cavalieri vestirsi l'arme di quest'ultimi, e tener il loro posto ove facea di mestieri. Il clero che assistea agli infermi, e seppelliva i morti ebbe molto a soffrire per l'epidemia, di modo che non aveavi più cherici in numero bastante onde servire agli altari, e compiere le cristiane cerimonie. Un giorno il sire di Ioinville, che

nelle gengive, per lo che la bocca d'ognuno puzzava orribilmente. In questo luogo Ioinville parla d'un pesce del Nilo detto *Burbotte, assai ghiotto, e che va sempre intorno ai corpi morti per pascersene.* Il Siniscalco poi in un altro passo delle sue memorie aggiunge: *che essendosi la malattia rinforzata nell'oste, era d'uopo che i barbieri strappassero o tagliassero a coloro ch'erano tormentati da questo morbo la carne, che erasi ad essi ingrossata sulle gengive, e che punto non lasciavali mangiare. Ella era cosa oltre modo compassionevole l'udire le grida e i gemiti di coloro ai quali pel campo veniva tagliata quella carne morta. Mi sembravano essi povere donne che stessero in punto di partorire, nè saprebbesi descrivere quanta pietà mettessero nel core ad ognuno.*

ammalato pur esso ascoltava stando in letto la messa, fu costretto a levarsi, onde sostenere il suo elemosiniere, che era vicino a svenire sui gradini dell'altare. *Per tal modo sostenuto*, aggiunge l'ingenuo storico, *terminò quel sacerdote il sagrifizio, cantò per intero la messa, ma più mai non cantonne alcun'altra.*

Noi vedemmo nelle prime guerre sacre la moltitudine de'Crocesignati in preda a crudelissimi flagelli; ma allora sovente i più valorosi guerrieri, disperando del buon esito della spedizione, abbandonavano la bandiera della Crociata, e parecchie volte avvenne che giunti al colmo della miseria prorompessero in imprecazioni, o in bestemmie. Dessi però osservare, che questa fiata i soldati di Luigi IX soffersero i mali loro con maggior pazienza e rassegnazione. Non v'ebbe cavaliero che pensasse a lasciar le insegne della croce; mai non udissi pel campo alcuno lamento sacrilego o sedizioso; chè fuor d'ogni dubbio l'esempio del santo re raffermava l'animo di tutti, e li preservava dal darsi in preda alla disperazione. Luigi IX vivamente afflitto dai mali che desolavano l'esercito, faceva ogni sforzo per renderli più miti, e per metterVi fine. Se alcuna cosa pertanto aveavi, la quale valesse a consolare i Crocesignati nello stato in cui trovavansi, era il vedere un re di Francia, che stava curando colle proprie mani i malati, che dava loro aiuto, e che preparavagli a morire. Indarno gli si faceano calde preghiere, perchè egli non si esponesse a pericoli più grandi che non quelli della battaglia; nulla punto v'era che potesse smuovere il suo coraggio, o rallentare l'ardore della carità; egli stimava dovere (siccome dicea egli stesso) di mettere la propria vita a repentaglio per coloro, che la metteano a repentaglio per lui. Uno de' suoi servitori, detto Gangelmo, uomo pio, essendo as-

sistito da un sacerdote che l'esortava a morir in pace, rispose: *Io non morrò sino a tanto che non abbia veduto il re*; al che. Luigi avendo immantinenti accondisceso, l'infermo potè spirare consolato dalla presenza e dalle parole d'un principe sì buono. Alla fine colui che consolava gli altri tutti, cadde malato pur esso. Il re più non usciva dalla sua tenda, e quindi la desolazione divenne più viva e più generale: gli ammalati perdettero ogni speranza, parendo loro che la Provvidenza gli avesse abbandonati, e che il cielo più non proteggesse i soldati della Croce.

I Saracini rimaneano intanto immobili nel loro campo, e lasciavano, che le malattie divenute loro possenti ausiliarie, operassero a loro favore. Almoadam nulla di meno, onde aggiungere la carestia agli altri mali che sofferivano i suoi nemici, risolvette d' interrompere ogni comunicazione tra i Cristiani e Damiata, dalla qual città riceveano questi le vittovaglie col mezzo del Nilo. Avendo quindi radunato un grande numero di battelli, il sultano li fece trarre dall' acqua e trasportarli alla foce del canale di Mellaleh (1). Parecchie navi Francesi navigavano pel fiume senza sospetto portando provvigioni al campo. Mentre trovavansi vicine ad un'isola, dietro alla quale i navigli del sultano stavano in aguato, ecco che ad un tratto compaiono i nemici, assalgono furiosamente i Cristiani all' impensata, ne uccidono ben mille, e si impadroniscono di cinquanta barche cariche di vittovaglie. Pochi giorni dopo altre navi che venivano su pel Nilo alla volta di Mansurah ebbero l'egual sorte. Non arrivava omai più nissuno al campo, non aveasi più nuova alcuna di Damiata, l'esercito cristiano

(1) V. *l'estratto* di Tabary, nella Bibliografia delle Crociate.

era agitato da più tristi pensieri, alloraquando un naviglio del conte di Fiandra, sfuggito quasi per miracolo al nemico che l'inseguiva, annunziò tutte le navi de'Crocesignati essere state prese, e la bandiera musulmana dominare sull'intiero corso del fiume.

La carestia recò ben presto orribili danni al campo, per lo che coloro che s'erano salvati dal morbo, perivano per la fame e per la miseria. Essendosi quindi avviliti gli animi dei soldati, e de'capitani, il re pensò a fare una tregua co'Musulmani. Filippo di Montfort, venne mandato al sultano d'Egitto, e sì da una parte, come dall'altra si nominarono commissarii, coll'incarico di fermare un accordo. I Francesi quindi proposero di restituire al soldano Damiata, sotto condizione che sarebbero state rendute ai Cristiani Gerusalemme e tutte le città di Palestina, ch'erano nelle passate guerre venute in potere de'Musulmani. Il sultano che temea il valore, e la disperazione dei Crocesignati, e potea sospettare d'altra parte che loro giungessero aiuti, e che Damiata resistesse lunga pezza all'armi sue, accettò i patti proposti. Alloraquando poi trattossi di dare gli statichi, il re offerse i due suoi fratelli, ma il sultano sia che non avesse credenza nella buona fede dei nemici, sia ch'egli stesso non fosse di buona fede, richiedette che il re di Francia si ponesse nelle mani sue, siccome mallevadore del trattato. Sergines, uno de'commissarii, non potè ascoltare una tale proposta senza sdegnarsi: *Voi dovreste conoscere abbastanza i Francesi*, gridò egli, *per sapere ch'essi giammai non soffriranno che il loro re sia prigione de' Musulmani.* Si tenne poscia consiglio intorno a ciò nell' esercito cristiano: il re acconsentiva ad ogni cosa, ma i baroni fortemente s'opposero alla rasseguazione di Luigi. Vedeasi adunque da un lato

il monarca che volea con periglio della propria vita riscattare quella de' sudditi, e dall'altra parte una moltitudine di guerrieri, che a voce unanime dichiaravano di non poter sofferire tanta vergogna, protestando che essi si sarebbero fatti ammazzare tutti, piuttosto che *dare il loro re in pegno*. Quanto più Luigi era amato da' suoi, fu egli tanto meno padrone in questa circostanza, e da poi che ognuno gloriavasi, anzi credea dovere d'essergli disobbediente, si ruppe ogni accordo.

Onde dipingere la terribile sventura che desolava il campo cristiano, narrano i cronichisti siccome cosa strana, che un montone si vendesse dieci scudi, un bue ottanta, un ovo dodici danari. Prezzi sì esorbitanti superavano le forze d'un gran numero di pellegrini, i quali nutrivansi perciò parte di pesci presi nel Nilo, parte d'erbe, e di radici.

Luigi IX conservando il coraggio, e la tranquillità d'animo necessaria in mezzo all'afflizione ed allo scoraggiamento di tutti, pensò a salvare i deplorabili avanzi dell'esercito suo, e risolvette di passare sulla sponda opposta dell'Aschmoum. Intanto però che l'esercito cristiano attraversava il ponte di legno costrutto sul canale, venne assaltato con foga dai Musulmani. Gaucher di Châtillon che comandava al retroguardo rispinse in sulle prime i nemici; ma siccome costoro tornarono più fiate ad investire i Cristiani, ed erano in numero assai maggiore, la vittoria stava per piegare a vantaggio dei Saracini. Nulladimeno lo splendido valore del conte d'Angiò contenne l'impeto dei Musulmani: Erardo e Giovanni di Valeri in quell'incontro si segnalarono grandemente. Giuffredi d'Hussemburg poi meritò per le eroiche sue azioni la palma della giornata. Per tal modo alle sventure de'Crocesignati si mescolava ognora un po' di gloria; con tutto questo le vittorie non recando loro

utile alcuno, li lasciavano continuamente in preda alle stesse calamità, ed agli stessi pericoli. Essi non furono meno sfortunati al di quà dell'Aschmoum di quello che lo fossero stati sull'altra riva: dopo pertanto essere per alcuni giorni rimasti nell'antico loro campo, dovettero finalmente pigliare la triste risoluzione di tornarsene a Damiata.

Appena Almoadam fu avvisato delle ultime disposizioni dei Cristiani, aringò egli stesso le sue soldatesche, fe' dar loro vettovaglie e denaro, ed aggiunse ad essi un gran numero d' Arabi tratti dalla speranza del bottino. Per suo comando alcuni battelli pieni di soldati vennero giù pel Nilo, e si riunirono all' armata musulmana, che erasi impadronita delle provvisioni dei Crocesignati. Furono mandati poscia de' cavalleggieri a tutte le strade, per cui l' esercito francese avesse potuto passare nel ritirarsi.

Nel dì cinque d'aprile, il martedì dopo l'ottava di Pasqua (1), Luigi fece allestire ogni cosa per la partenza: vennero quindi imbarcati sul Nilo le donne, i fanciulli, gli infermi, ed aspettossi il cominciar della notte, onde togliere allo sguardo dei nemici l' aspetto di questi melanconici apparecchi. La sponda del Nilo offeriva un dolorosissimo spettacolo; vedeansi i Crocesignati oppressi dai loro martirii, separarsi piangendo dagli amici, che mai più non doveano rivedere. In questo mezzo gli Arabi approfittando delle tenebre notturne, giungono ad entrar nel campo, rapiscono le bagaglie, pongono a morte tutti coloro che incon-

(1) Bernardo Tesaurario autore della Continuazione dell' istoria di Guglielmo di Tiro, ha determinata l' epoca precisa di ciascun fatto. Puossi vedere l'analisi che noi abbiamo di questo autore *della Bibliografia delle Crociate* come pure quella degli *Annali ecclesiastici* agli anni 1249-50-51.

trano. Una moltitudine di genti smarrite fugge d'ogni parte, e fa risonare di grida pietose la riva del fiume. I marinai scorgendo questo spaventevole disordine coll'aiuto della luce dei fuochi ch'erano stati accesi, e nel vedere la strage dei Cristiani temendo per se medesimi, cercano d'allontanarsi dalla sponda. Ma il re che a malgrado dell'estrema sua debolezza trovavasi da per tutto, ed invigilava sopra tutto, fa rispingere gli infedeli fuori del campo, incoraggia la moltitudine de' Crocesignati, e comanda ai navigli che si dilungavano da terra, di tornarsene onde prender seco il rimanente degli infermi.

Il legato del pontefice, non che parecchi signori francesi ascesero sopra d'una grossa nave, ed il re venne istantemente pregato a seguire codesto esempio; ma egli non potea indursi ad abbandonare il suo esercito. In vano gli si mostrava che lo stato di debolezza e d'infermità in cui trovavasi non gli permettea di combattere e l'esponea al rischio di cadere nelle mani de'Saracini: indarno aggiungeasi che col mettere a ripentaglio la vita sua, poneva in pericolo anche la salvezza dell'esercito, che nè queste ragioni, nè altre parecchie suggerite tutte dall'amore sincero, che aveasi per lui, non valsero a fargli cambiare di partito. Egli rispondea solo alcun pericolo non poter separarlo da'suoi fedeli guerrieri: avergli esso condotti seco, volere quindi partir di nuovo con essi, e morire, anche ove fosse bisognato, in mezzo a loro. Quest'eroica determinazione, di cui prevedeansi le inevitabili conseguenze, ponea i cavalieri tutti nella costernazione e nel dolore. I soldati che la pensavano come i cavalieri, correano sulle sponde del Nilo, e volgendosi a tutti coloro che se ne venivano giù pel fiume, gridavano a gola aperta: *Aspettate il re: aspettate il re.* Le frecce ed i giavellotti intanto

scagliavansi contro a coloro che continuavano il cammino sul fiume: parecchi furonvi per ciò che si fermarono, ma Luigi al contrario comandò che avessero a proseguire il loro viaggio (1).

La maggior parte de' guerrieri francesi era oppressa dalla malattia ed esinanita dalla fame. Sebbene le fatiche, i nuovi pericoli che doveano affrontare non gli spaventassero punto; non poteano contuttociò abbandonare senza un estremo malcontento i luoghi pieni ancor della fama delle loro vittorie. Il duca di Borgogna si pose in cammino sul far della sera, e poco tempo dopo il resto delle soldatesche abbandonò il campo, portando seco tende e bagaglie. Luigi che non volle partire se non col retroguardo, non avea tenuto con lui de' suoi uomini d'arme, se non il valoroso Sergines, ed alcuni altri che conservati aveano i loro cavalli. Il re che a fativa si reggeva sulla persona compariva in mezzo di loro montato su d'un cavallo arabo: non portava elmo, o corazza, e solo era armato della spada. I guerrieri rimasti con lui seguivano silenziosamente, dimostrando ancora nel deplora-

(1) Questo generoso fatto di san Luigi che ricusò d'abbandonare il suo esercito è riportato tanto dagli storici francesi, come dagli orientali. Ioinville ha queste parole: *Veggendo che il re era preso dell'istessa malattia che gli altri dell'esercito, lo lasciavamo, e ben si sarebbe potuto riparare, quando l'avesse voluto, sulle grandi galee, ma egli dicea amar meglio morire che abbandonare il suo popolo*. Giuffredi di Beaulieu, che fu del pari testimonio oculare, conferma la stessa cosa. Alla testimonianza di questi due storici puossi giungere quella dell'arabo Abul-Mahassen. *Il re di Francia*, egli dice, *avrebbe potuto sfuggire alle mani degli Egiziani sia a cavallo, sia su d'un battello; ma qual generoso principe giammai non volle abbandonare il suo popolo.*

bile stato a cui erano ridotti un certo giubilo per essere stati scelti a difendere il loro re, ed a morire ai suoi fianchi.

Intanto la ritirata dell'esercito cristiano era conosciuta dai Saracini. Il re avea bensì comandato che fosse rotto il ponte dell'Aschmoum; ma non essendo stato eseguito l'ordine dato, venne per tal modo fornito ai Musulmani un mezzo facile per attraversare il canale, e ad un tratto la pianura che distendevasi dalla parte di Damiata trovossi zeppa di nemici. Il retroguardo de'Franchi era arrestato ad ogni passo dal suo cammino, ora da un ruscello ch'era di mestieri passare, ora dalla cavalleria Saracina che lo caricava. Nel cuore d'una notte tenebrosa non sapeano i Crocesignati ove drizzare l'armi, ed alloraquando aveano vantaggio sul nemico non osavano d'inseguirlo: s'avanzavano perciò e combatteano senza ordine alcuno: coloro che erano lontani uno dall'altro si chiamavano a nome per tema di smarrirsi: quelli che rimaneano sotto alla bandiera s'urtavano da loro e s'imbarazzavano nel camminare. Nella pianura altro più non ascoltavasi se non nitriti di destrieri, strepito d'armi, e grida di rabbia e disperazione. Quello però che aveavi di maggiormente deplorabile in questa ritirata, era lo scorgere i feriti stesi sulle strade, che tendeano le braccia a'compagni, e li scongiuravano lagrimando a non lasciarli in preda del furore de'Saracini. Aspettavasi quindi il giorno con somma ansietà, ma alloraquando esso spuntò, accrebbe l'ardire dei Musulmani scoprendo loro il picciol novero de'Cristiani, e riempiè questi di nuovo spavento, mostrando ad essi la moltitudine dei nemici.

Minacciati ed inseguiti d'ogni banda, i cavalieri che aveano pigliato la strada di terra, invidiavano la sorte di coloro ch'eransi imbarcati sul

Nilo; ma questi però, non correano pericoli minori di quelli dei loro sventurati compagni. Poco tempo dopo la partenza delle navi cristiane, erasi levato un fortissimo vento che le rispingeva verso Mansurah; parte pertanto eransi arenate sulle sponde del fiume: parte, sbattendosi le une contro dell'altre, erano prossime a sommergersi. Verso l'alba l'armata cristiana giunse presso a Mehalleh luogo funesto ai Cristiani, ove i navigli musulmani stavano aspettandola. Gli arcieri che aveano l'incarico di convogliarla lunghesso la sponda, aveano pigliata la fuga, ed in loro vece si mirò una moltitudine di cavalieri musulmani, che lanciavano sì grande quantità di frecce armate di fuoco greco, che al dire di Ioinville sarebbesi creduto *cadere tutte quante le stelle del cielo*.

Il vento rendea presso che vana tutta l'industria de'marinari. I Crocesignati adunque ammucchiati alla rinfusa sulle navi, poteano a mala pena reggersi in piedi, ed erano tutti disarmati. Volgeano gli occhi adesso alla riva, ove da lontano scorgeansi vortici di polvere, adesso al cielo di cui imploravano l'aiuto: e credendo ancora che qualche inaspettato evento potesse liberarli, o che l'esercito che avanzavasi verso Damiata, sarebbe venuto a soccorrerli, ponevano l'ultima speranza nei miracoli della Provvidenza, e in quelli del valore. Ma quanto mai essi non s'ingannavano! Una porzione delle squadre cristiane era stata sbaragliata, e il retroguardo inanimito dalla presenza del re, facea incredibili ma inutili sforzi onde rispingere i Saracini, il cui novero andava ognora più di momento in momento ingrossandosi. La disperazione dei guerrieri francesi partorì per verità infinite gloriose azioni, ma cotanti eroici fatti ad altro non valeano se non a guadagnar loro la palma del martirio. Guido du Châtel vescovo di Soissons più non spe-

rando di arrivare a Damiata e di rivedere quindi la Francia, risolvette di cercarsi la morte: a questo fine seguito da alcuni cavalieri precipitossi in mezzo alle file saracine, le quali al dire di Ioinville *l'uccisero e lo mandarono in compagnia di Dio.* Gaucher di Châtillon, e Sergines pugnavano ancora per salvare la vita al re di Francia. Sergines stando al fianco del re, tenea lontani i nemici colla formidabile sua spada: parea che il pericolo avesse raddoppiato il valor suo, e l'istoria che ce lo dipinge in atto di dissipare intorno di Luigi l'innumerevole stormo dei Saracini che lo investivano, paragona quel cavaliere *al vigilante servo che scaccia le mosche dalla coppa del suo signore.*

La speranza della vittoria accendeva intanto gli animi de' fanatici Musulmani persuasi di combattere a favore della loro religione. I dervis, e gli imani, che aveanó predicata la guerra nelle moschee, li seguivano ancora sul campo di battaglia, e trascorrendo per le file de' guerrieri, gli eccitavano a fare strage de' nemici. Uno storico Arabo (1) volendo aggiungere alcun che di maraviglioso alla narrazione sua, racconta, che lo Scheikh Ezzedin vedendo, che la vittoria stava in un istante per piegare a favore de' Cristiani, perchè i vortici di polvere spinti dalla tempesta ricoprivano l'esercito Musulmano ed impedivangli di combattere, volse al vento queste parole: *O vento, drizza il tuo soffio contro i nostri nemici*, e che avendo tosto la tempesta obbedito alla voce di quel santo personaggio la vittoria si dichiarò pei soldati dell'islamismo. Non si narra in questo luogo una tale circostanza, se non per dar a conoscere da che fossero animati i Saracini nelle guerre che faceano coi

(1) V. l'estratto di *Soyouti* nella Bibliografia delle Crociate.

Cristiani; del resto non aveano essi punto d'uopo d'un miracolo onde superare un esercito sbaragliato, e ridotto a sì piccolo numero di combattenti. Il retroguardo inseguito e tribolato senza posa dai nemici, giunse con somma fatica in faccia al borgo di Minieh (1). Il re accompagnato da alcuni cavalieri precedette le soldatesche nell'entrare in quella piccola città, dove venne tolto di cavallo e posato *in grembo*, al dir di Ioinville, *d'una borghese di Parigi.* Era egli tanto oppresso dalla malattia, e dal dolore che in lui cagionava sì grave disastro, che tutti pensarono, come si esprime lo stesso storico, *ch'egli stesse per far il passo della morte.*

L'intrepido Gaucher di Châtillon s'adoperava perchè il re fosse posto in sicuro; da solo difese per lunga pezza l'entrata d'una stretta contrada che conduceva alla casa, in cui alcuni fedeli servi si studiavano di ritornarlo in sè. Vedeasi quel valoroso cavaliere, ora piombare con celerità pari a quella del lampo sopra degli infedeli, disperderli, abbatterli; adesso ritirarsi onde strappare dalla corazza non solo, ma dallo stesso suo corpo le frecce ch'eranvi penetrate. Tornava poscia alla battaglia, ed alzandosi soventi sulle staffe gridava più forte che potesse: *A Châtillon, cavalieri, a Châtillon, là dove sono i miei prodi.* Il resto del retroguardo era ancora alcun poco discosto, nè v'era chi comparisse de'Cristiani, mentre per lo contrario i Saracini accorrevano in folla: alla fine oppresso dal numero, e tutto coperto di dardi, e trafitto in ogni parte cadde. Non v'ebbe alcuno de' Crocesignati che avesse potuto aiutarlo, od essere almeno spettatore dell'eroica sua fine: il suo destriero tutto

(1) È il Minieh di Aboul-Abdallah. V. l'estratto di Aboul-Mahassen nella bibliografia delle Crociate.

insanguinato rimase nelle mani dei nemici, e gli ultimi suoi fatti vennero narrati da un soldato musulmano, il quale mostrava la sua spada, e gloriavasi d'avere ammazzato il più valoroso Cristiano.

Il retroguardo ritrattosi su d'una collina andava ancora difendendosi con frutto. Filippo di Montfort che ne era capitano, andò dal re per dirgli d'avere in quel punto veduto l'emiro col quale erasi trattato intorno ad un armistizio nel campo di Mansurah, e che se ciò fosse stato a suo grado, gliene avrebbe di nuovo parlato. Il monarca vi acconsentì, promettendo di sottomettersi alle condizioni imposte dal sultano. A malgrado del meschino stato in cui erano ridotti i Crocesignati, ispiravano non di meno ancora timore nell'animo de' nemici, e d'altra parte cinquecento cavalieri erano tuttavia compiutamente armati, e parecchi di quelli ch'erano già passati oltre Minieh, se ne tornavano addietro per contrastare la vittoria ai Saracini. L'emiro pertanto accettò la proposta d'una tregua, e Montfort per pegno della sua parola diedegli un anello che solea portare in dito. Di già si toccavano essi la mano, allora quando un *malvagio traditore* detto Marcello incominciò a gridare: *Signori cavalieri francesi, arrendetevi tutti; il re ve lo comanda per mio mezzo, non fatelo uccidere.* In udire queste ultime parole la costernazione divenne generale; e poscia che credeasi che il monarca fosse nel più grande pericolo della vita, i capitani, gli uffiziali, i soldati tutti deposero ad un tratto le armi.

L'emiro ch'avea incominciato a trattare intorno alla pace, ben s'avvide del cambiamento, e ruppe sull'istante ogni accordo, dicendo *che non fassi tregua co' vinti.* Non andò guari che uno dei principali emiri nominato Djemal-eddin entrò in Minieh, e trovato il re in mezzo ai desolati suoi ser-

vidori, senza avere rispetto alcuno alla maestà reale, nè alla più grande tra le sciagure, gli fece mettere le catene ai piedi ed alle mani. Da quel punto non ebbevi più scampo pe' Crocesignati: i due fratelli del re caddero nelle mani degli infedeli, e quelli ch' erano giunti fino a Farescour, raggiunti che furono dai nemici perdettero tutti la vita, o la libertà. Molti d'essi avrebbero potuto arrivar fino a Damiata, ma ascoltata la prigionia del re, non ebbero più forza bastante nè per continuare il cammino, nè per difendersi. Questi cavalieri tanto intrepidi soltanto poco tempo prima, restavano immobili sulle strade, e si lasciavano uccidere od incatenare senza proferir parola, o resistere in alcuna maniera. L'orifiamma, le bandiere, le bagaglie tutte divennero preda de' Saracini. In mezzo poi a quel sanguinoso spettacolo i guerrieri musulmani vomitavano orribili bestemmie contro di Cristo e de' suoi difensori, calpestavano, e profanavano con ogni sorta d'oltraggi le croci, e le immagini sacre: dando in tale maniera nuovo soggetto di scandalo e di disperazione ai Crocesignati, li quali dovevano così mirare il loro re carico di catene, ed il loro Dio fatto bersaglio dei dileggi del vincitore.

I Crocesignati che s'erano imbarcati sul Nilo non trovarono migliore destino, poscia che tutti i navigli de' Cristiani, all' infuori di quello del legato, vennero o sommersi dalla tempesta, o consumati dal fuoco greco, ovvero presi dai Musulmani. I Saracini, parte radunatisi sulla sponda, parte postisi sulle barchette, crudelmente ammazzavano tutti quelli, che paravansi ad essi d' innanzi: non risparmiavano essi le donne ed i malati, e soltanto salvavano coloro di cui speravasi il riscatto, venendo per tal modo l'avarizia a supplire all' umanità. Il sire di Ioinville, malconcio

dalle ricevute ferite, e dalla malattia che avea serpeggiato nel campo di Mansurah, s'era imbarcato co' due cavalieri che gli erano rimasti, e con alcuni de' suoi servitori. Quattro galee musulmane pertanto s' avvicinarono al suo naviglio, che avea gettata l' ancora in mezzo al fiume, e gli minacciarono la morte se non si fosse tosto arrenduto. Il siniscalco di Sciampagna deliberò con persone che stavangli d'intorno sul partito da prendersi in così prossimo periglio, e tutti furono d'opinione ch'era di mestieri l'arrendersi, *all' infuori d'un suo chierico, il quale volea che tutti si facessero uccidere per andare dritti in paradiso, lo che essi non vollero ascoltare :* Ioinville preso allora un picciolo forziero ne trasse le reliquie, e le gemme, e dopo averle gettate nell'acqua s'arrendè a discrezione. A malgrado delle leggi di guerra, il siniscalco stava per essere ammazzato, se un rinegato che lo conoscea non gli avesse fatto scudo col suo corpo gridando: *Egli è il cugino del re* ! Ioinville potendo a stento reggersi sui piedi, venne strascinato in una galera musulmana, e di là trasferito in una casa vicina alla sponda. Siccome gli era stato tolto l' usbergo, e rimanea quasi senza vestimenta, i Saracini, dei quali era prigione, gli diedero un piccolo caperuccio che si mise in capo, e gli gettarono sulle spalle una sua *coperta di scarlatto foderato di vajo minuto che gli avea donata madama sua madre: tremava egli tutto per la malattia, e pel grande timore ond' era preso.* Non avendo potuto bevere dell' acqua che gli venne offerta, si credette morto, e fecesi quindi venire d'intorno i suoi servitori che tutti si posero a piangere. Fra coloro che lagrimavano, notavasi un fanciullo figliuolo naturale del signore di Montfaucon, il quale dopo aver veduto perire tutti coloro che aveano l'incarico di custodirlo erasi gettato nelle braccia, e sotto alla pro-

tezione di Ioinville. Lo spettacolo d'un fanciullo abbandonato, la disperazione del buon siniscalco mossero a compassione gli emiri che erano presenti; uno di essi, che Ioinville ora chiama il *buon Saracino* ora il *povero Saracino*, prese cura di quel giovanetto, ed alloraquando separossi dal siniscalco, gli disse: *Tenete sempre per mano questo fanciulletto, poscia che io sono sicuro che in altra maniera i Saracini lo ammazzerebbero.*

La strage durò assai tempo dopo la battaglia e prolungossi per alcuni giorni. I prigionieri che erano sfuggiti al primo impeto di furore dei Musulmani vennero posti a terra: bene sventurati furono gli infermi, od i poveri, poscia che quanto più erano essi degni di pietà, tanto più rendevano barbari i vincitori. Alcuni soldati colla spada e colla mazza aspettavano i cattivi sulla sponda, per mandare ad effetto le terribili sentenze della vittoria. Il sacerdote Giovanni di Vaissy, ed alcuni de' servidori di Ioinville uscirono moribondi dalle navi, e quindi i Saracini gli ammazzarono sotto gli occhi del loro padrone, dicendo non essere quegli sventurati buoni a nulla, nè poter essi pagare sia la loro libertà, sia la loro vita.

In quelle disastrose giornate più di trenta mila Cristiani perirono tra uccisi sul campo, tra affogati nel Nilo, tra ammazzati dopo della battaglia. L'annunzio di codesta vittoria si sparse celeremente in tutto l'Egitto, ed il soldato del Cairo scrisse lettere al governatore di Damasco per farlo consapevole de'nuovi trionfi dell'islamismo. *Grazie siano rendute all'Onnipossente*, dicea il sultano nella sua epistola, *poichè ha cangiata in giubilo la nostra tristezza: a lui solo noi andiamo debitori della gloria delle armi nostre: innumerevoli sono i favori di cui ci ha colmati, e l'ultimo è più prezioso degli altri tutti. Annunziate pertanto*

al popolo di Damasco, o piuttosto a tutti i Musulmani, che Iddio ci ha fatto riportare una compiuta vittoria su dei Cristiani, nell' istante appunto in cui essi aveano giurata la nostra perdita.

Il giorno che tenne dietro a quello in cui aveano i Cristiani deposte le armi, il re di Francia venne condotto a Mansurah in un battello di guerra, circondato da un gran numero di barche egiziane. I tamburi ed i timballi faceansi udire da lungi: l' esercito egiziano era schierato in ordinanza sulla sponda orientale del Nilo, ed accompagnava l'armata navale nel suo viaggio. Tutti i prigionieri ch'erano stati risparmiati dal furore dei nemici, seguitàvano le soldatesche musulmane colle mani legate dietro alle spalle. Gli Arabi stavansi armati sulla riva opposta, e la moltitudine accorrea d'ogni banda per ammirare così strano spettacolo. Luigi IX essendo arrivato a Mansurah venne rinchiuso nella casa di Fakreddin-ben-Lokman segretario del sultano, e commesso alla guardia dell'eunuco Sabyh. Gli altri prigionieri di guerra furono collocati in un vasto recinto formato da muri di terra, e custoditi dai più feroci guerrieri musulmani.

La nuova di tanto disastro avea messa la massima costernazione nella città di Damiata, ove sventolava ancora lo stendardo francese. In sulle prime s' udirono soltanto alcuni confusi romori; ma non andò guari, che alcuni Crocesignati sfuggiti alla strage, vennero a dire come l'intero esercito cristiano era perito. La regina Margherita era vicina a partorire: l' immaginazione sua spaventata ora le dipingeva lo sposo immolato dai Saracini, ora il nemico alla porta della città; l'agitazione sua divenne alla fine tanto violenta che venne creduta vicina a morire. Un cavaliere dell'età di ottanta e più anni le facea da scudiero, nè

abbandonavala sì di giorno, che di notte. Quella sventurata principessa dopo essere stata per un momento sopita dal dolore, svegliavasi all'improvviso dal sonno, credendosi che la camera fosse tutta piena di Saracini venuti per ucciderla. Il vecchio cavaliere che le tenea la mano nel tempo in cui dormiva, le la stringeva, dicendole: *Madama, io sono con voi: non abbiate dunque paura.* Ma un momento dopo che essa avea chiuse le palpebre, svegliavasi ancora, e mandava spaventevoli grida: il grave cavaliero studiavasi d'acchetarla di nuovo. Alla fine per liberarsi dai crudeli sospetti che la tormentavano, la regina fe' uscire tutti dalla stanza all'infuori del suo cavaliere, e gettatasi ai suoi piedi le dice: *Signore, promettetemi che voi mi concederete la grazia che vi voglio chiedere.* Avendo ciò promesso il cavaliere con giuramento, Margherita continuò: *Io vi domando per la fede che m'avete data, che se i Saracini s'impossesseranno di questa città, voi mi taglierete la testa prima che essi giungano a pigliarmi.* — *Assai volentiero il farò*, riprese il vecchio, *anzi io avea di già in animo di farlo, se il caso fosse venuto.*

All'indomani la regina diede alla luce un fanciullo che venne chiamato Giovanni Tristano, a cagione della trista circostanza in cui era venuto al mondo. L'istesso giorno le venne recato avviso come i Genovesi, i Pisani, e parecchi Crocesignati delle città marittime europee volevano abbandonare Damiata, e prendere la fuga; allora Margherita chiamati avanti del suo letto i principali di loro, così parlò: *Signori, per l'amor di Dio non abbandonate codesta città, poscia che la perdita di lei seco menerebbe quella del re, e di tutto l'esercito cristiano. Muovanvi queste mie lagrime, ed abbiate pietà del tapinello infante, che vedete adagiato al mio fianco.*

8*

I mercanti di Genova e di Pisa assai poco s'intenerirono a queste parole, e Ioinville li rimprovera amaramente della piccola premura che essi mostrarono per G. C. e per gli sfortunati. Siccome essi risposero alla regina che loro mancavano le vittovaglie, Margherita comandò che venissero immantinente comperate tutte le provvigioni che si trovavano nella città, e fece annunciare ai Genovesi, ed ai Pisani, che da quel momento in poi sarebbero stati mantenuti a spese del re. Con tal mezzo Damiata conservò una guarnigione, e dei difensori, la cui presenza, più che non il valore tenne in freno i Musulmani. Assicurasi che i Saracini dopo la vittoria di Minieh, volendo entrare per astuzia nella città, si fossero presentati colle armi e colle insegne dei vinti, ma che vennero tosto riconosciuti a motivo del parlar forastiero, delle lunghe barbe, e del bruno color del viso. Essendosi quindi i Cristiani mostrati in buon numero sui ripari nella città, i nemici frettolosamente s'allontanarono da una città che riputavano preparata a difendersi, ed in cui per lo contrario tutti erano scoraggiati e timorosi.

In quel tempo Luigi era assai più tranquillo in Mansurah, di quello che lo fossero coloro che stavano in Damiata. Tutto quanto di più amaro pei grandi della terra hanno la miseria, e la sfortuna, solo veniva in lui a far brillare la virtù d'un eroe cristiano, ed il carattere d'un gran re. Egli non aveva per coprirsi alla notte che una grossolana casacca datagli da un caritativo prigioniero: uno solo de' suoi valletti lo serviva ed assisteva nella malattia. In codesta condizione non indrizzò giammai una preghiera a'suoi nemici, nè mai mostrò nelle sue parole viltà, sommessione o timore. Uno dei suoi elemosinieri da poi affermò con giuramento non avere giammai Luigi lasciato sfug-

girsi di bocca un motto di disperazione o d' impazienza. I Musulmani si stupivano di quella rassegnazione ed andavano dicendo, che se mai il loro profeta gli avesse lasciati in preda a così gravi disastri, avrebbero essi fuor di dubbio abbandonata la sua religione. Luigi di tutte le sue ricchezze unicamente avea salvato il libro dei salmi, riguardato dai Saracini come spoglia di nissun conto, e questo libro solo, alloraquando videsi abbandonato da tutti, lo consolò nella sua sventura. Egli pertanto recitava ogni giorno gli inni dei profeti, in cui Iddio stesso parla della sua giustizia e della sua misericordia, rincora l'uomo virtuoso che patisce in suo nome, e minaccia l'ira sua a coloro che si inebriano delle prosperità, ed abusano de' trionfi.

Per tale maniera le pie rimembranze e i divoti pensieri sostenevano nei ceppi il coraggio di Luigi, il quale circondato ognora da nuovi perigli, in mezzo ad un esercito musulmano irritato da lui colle sue vittorie, potea nulla di meno gridare ancora insieme al re profeta: *Appoggiato al Dio vivente, che è il mio scudo, e la mia gloria, io non temerò la moltitudine dei nemici accampati contro di me.*

Intanto il sultano d'Egitto mostrando di usare meno rigorosa politica, mandò a Luigi cinquanta abiti magnifici per lui, e pei signori della sua comitiva. Ma egli ricusò di vestirsene, dicendo d'essere padrone d'un regno più grande che non l'Egitto, e che mai non avrebbe portato l'abito d'un principe straniero. Almoadam fece allestire un gran banchetto, a cui convitò il re; egli però punto non accettò l'invito, persuaso che voleasi per tal modo offrire lui in ispettacolo all' esercito musulmano. Alla fine il sultano mandogli i suoi più esperti medici, e tutto adoperò per serbare in vita un principe, ch' egli destinava ad ornare il suo trionfo, e da cui spe-

rava di ritrarre il vantaggio, che dovea essere frutto dell'ultima sua vittoria. Non andò molto che venne proposto al re di rompere i suoi lacci, con patto ch'egli avrebbe ceduta Damiata e l'altre città di Palestina che si trovavano ancora in mano de'Franchi. Luigi rispose che le città di Palestina non erano punto sue; che Iddio avea di fresco posta Damiata in potere de'Cristiani, e che nissun umano potere ne avrebbe potuto disporre. Il sultano inferocito per un tal rifiuto, risolvette di mettere in opera la violenza: quindi ora minacciava a Luigi di mandarlo al califfo di Bagdad, il quale l'avrebbe fatto morir in carcere: ora manifestava il suo disegno di condursi seco l'illustre prigioniero pel Levante, e mostrare così all'Asia intiera un re cristiano ridotto in ischiavitù: alla fine giunse a minacciargli uno spaventevole gastigo detto i *bernicli* riservato solo ai più grandi malfattori. Luigi intanto mostrava animo inconcusso, e s'accontentava di rispondere a tutto questo: *Io sono prigione del sultano: egli può far di me quello che vuole.*

Il re di Francia sofferiva ognora dolori senza lagnarsene, nè temeva cosa veruna per se; ma l'animo suo era compreso da profondo tormento, allora che volgea il pensiero al suo esercito fedele, ed alla sorte degli altri prigionieri. Erano questi meschini ammucchiati alla rinfusa in una corte, gli uni ammalati, gli altri feriti, la più parte seminudi, tutti in preda alla fame, all'ingiurie della stagione, agli insulti de' loro spietati custodi. Fu dato incarico ad un musulmano di scrivere il nome di tutti quegli sventurati, il cui numero ascendea a più di dieci mille; tutti quelli che poteano riscattarsi vennero quindi condotti sotto un ampio padiglione, gli altri rimasero nel luogo in cui erano stati rinchiusi come un vil armento destinato a miseramente perire. Ogni giorno un emiro

per comando del sultano entrava in quell'albergo di disperazione, e facea condurre fuori dal recinto due, o tre cento cattivi. Domandavasi quindi loro se volevano abjurare la religione di Cristo; quelli che per timor della morte induceansi a rinnegarlo erano messi in libertà, gli altri cadevano uccisi sotto ai colpi delle spade, ed i loro cadaveri eran gittati entro al Nilo. Venivano essi scannati nella notte; il silenzio e l'oscurità delle tenebre accresceano orrore al supplizio. In tale maniera il ferro dei carnefici decimò per alcuni giorni gli sventurati prigionieri. Quelli ch'erano usciti dal recinto più non vi tornavano; per ciò i loro tristi compagni facendo lor l'ultimo addio, piangevano il tragico fine a cui andavano, ed aspettavano essi medesimi un somigliante destino. Finalmente la stanchezza della strage fece risparmiar tutti quelli che ancor rimanevano vivi. La moltitudine de'prigioni venne strascinata al Cairo, e la capitale dell' Egitto in cui essi s'erano immaginati d'entrar trionfanti, li vide giungere coperti di cenci, e carichi di catene. Vennero indi messi in carceri ove parecchi morirono di fame, e di dolore, gli altri poi condannati ad essere schiavi in terra forastiera, privi d'ogni aiuto, d'ogni comunicazione co' loro capi, senza sapere che fosse avvenuto del loro re, più non aveano speranza alcuna di ricuperare la libertà, o di rivedere l'Occidente.

Gli storici orientali narrano con indifferenza tutto quanto descrivemmo; pare anzi che molti di loro reputino una seconda vittoria la strage de' prigioni di guerra, e come se la sventura e l'uccisione d'un inerme nemico avessero potuto render più grande la gloria del vincitore, esagerano nei loro racconti le miserie dei vinti, e principalmente il numero delle vittime sagrificate all'islamismo.

I baroni ed i cavalieri rinchiusi nella tenda non

ignorando la sorte de' loro compagni, passavano il dì e la notte in continuo spavento. Il sultano s'ingegnò di ottenere da essi ciò, che non potè ottenere da Luigi. Mandò dunque un emiro per dire loro, che sarebbero stati fatti liberi, allora che Damiata, e le altre città cristiane della Palestina fossero consegnate ai Musulmani. Il conte di Brettagna rispose a nome degli altri, quanto veniva ad essi richiesto non essere nelle loro mani, ed i guerrieri francesi non avere altra volontà se non quella del loro Re. *È manifesto*, disse il messo d'Almoadam, *che à voi poco cale della libertà e della vita. Vedrete pertanto uomini che sanno adoperare la spada.* L'emiro si ritirò, lasciando i prigioni nell'aspettazione di vicina morte. Avanti ai loro occhi tutto si spiegò l'apparato dei supplizii. Il ferro rimase per più giorni sospeso sulle teste de' baroni francesi, ma Almoadam non valse a smuovere la loro costanza. Così la cattività d'un intero esercito, i tormenti, la morte d'un gran novero di guerrieri non aveano potuto togliere ai Cristiani una sola delle fatte conquiste, ed uno de' principali ripari dell'Egitto era ancora nelle loro mani. I vincitori ora pregavano, ora minacciavano, ed i vinti resistendo ad ogni cosa sembravano essi per lo contrario i padroni.

Fra tanto alcuni signori francesi offersero di pagare il riscatto; ma risaputosi ciò da Luigi, per tema, che parecchi non avendo con che soddisfare la taglia rimanessero ne'ceppi, proibì che fosse fatto qualunque accordo particolare. I conti ed i baroni che poco prima si mostravano sì poco docili, più non sapeano resistere al volere d'un monarca sventurato; venne di fatto immantinenti abbandonato ogni separato negozio. Il re avea detto di voler pagare per tutti, e che non si sarebbe pigliata cura della sua libertà, se non dopo avere assicurata quella degli altri.

Mentre che il sultano del Cairo facea per tale maniera varii tentativi per domare l'alterezza ed infievolire il coraggio di Luigi e dei suoi cavalieri, i favoriti ch' egli aveasi condotti seco dalla Mesopotamia persuadeano il loro signore a conchiudere sollecitamente la pace. *Voi*, gli diceano, *avete de' nemici ben più pericolosi de' Cristiani; sono dessi gli emiri che vorrebbero regnare in luogo vostro, e che mai non cessano dal magnificare le loro vittorie, come se vinto non aveste voi istesso i Franchi, e come se il Dio di Maometto non avesse mandata la peste e la carestia in vostro aiuto onde debellare i difensori di Cristo. Affrettatevi adunque ad impor termine alla guerra, per raffermare interiormente la vostra possanza, e dar cominciamento al vostro regno.* Tali parlari che lusingavano l'orgoglio d'Almoadam, lo mossero a fare ai nemici più moderate proposte. Il sultano per tanto ristrinse a domandare dal re di Francia un milione di bisanti, e la resa di Damiata. San Luigi avvertito che questa città non potea più a lungo resistere acconsentì alle fattegli proposte, *alloraquando però la regina le avesse approvate.* Siccome i Musulmani in udire tali parole alcun poco si meravigliarono, il re disse: *La regina è la mia donna, ed io non posso far nulla senza il suo consentimento.* Tornarono i ministri del sultano una seconda fiata e gli annunziarono che se la regina avesse voluto pagare la richiesta somma di danaro egli sarebbe libero. *Un re di Francia*, rispose egli, *non si riscatta con danaro; si darà Damiata per la mia libertà*, ed il *milione* (1) di

(1) Joinville parla d'una somma di 500 mille lire. Ducange ha fatto su di questo punto una dissertazione che fornisce pochi lumi: sarebbe d'uopo il determinare da prima ciò che valessero a quel tempo 500 mille lire in paragone dell'attuale moneta.

bisanti d'oro per quella del mio esercito. Il sultano accettò quanto promettea il re; e sia che fosse contento d'aver finito il negoziato, sia che fosse commosso dal grande carattere che avea mostrato il monarca prigioniero, diminuì d'un quinto la somma pattuita pel riscatto de' soldati cristiani.

I cavalieri ed i baroni ignorando ancora che fosse stato conchiuso l'accordo, volgevano in mente i più melanconici pensieri, allora quando videro entrare nella tenda un vecchio saracino, la cui venerabile figura, ed il cui grave contegno ispiravano rispetto. Il suo corteggio però formato da uomini armati incuteva timore. Il vecchio senza far altre parole domandò ai prigioni col mezzo d'un interpetre, se fosse vero che essi credessero in un solo Dio, nato da una donna, crocifisso per la salvezza del genere umano, e risorto il terzo giorno. Avendo tutti ad una voce risposto essere quella appunto la loro credenza: *In questo caso,* egli ripigliò, *consolatevi di patire pel vostro Dio: voi siete ancor ben lungi d'aver sofferto per lui, quanto egli sofferse per voi. Ponete in lui la speme vostra; che se egli ha potuto richiamare se stesso in vita, punto non mancherà in lui la forza per porre fine ai mali, onde siete in questo momento oppressi.*

Dette queste parole, il vecchio musulmano andossene, lasciando negli animi dei Crocesignati meraviglia, timore, speranza. All'indomani fu loro annunziato avere il re fermata una tregua, e volere esso consigliarsi co' suoi baroni. Giovanni di Vallery, Filippo di Montfort, Guido, e Baldovino d'Ibelin vennero scelti per andare da Luigi. Ben presto quindi i Crocesignati ebbero avviso, che la loro prigionia stava per finire, e che il re avea pagato il riscatto tanto dei poveri come dei ricchi. Codesti prodi cavalieri, se volgeano il pen-

siero sulle passate vittorie, intendere non potevano in qual modo fossero caduti in mano degli infedeli; ma alloraquando rammentavano l'ultime loro sventure, trovavano miracolosa la loro liberazione; tutti pertanto alzavano la voce per lodar Iddio, e benedire il re di Francia.

Nel trattato vennero comprese tutte le città di Palestina che apparteneano ai Cristiani nel tempo, in cui i Crocesignati giunsero in Levante. Aveano a restituirsi sì dall'una parte come dall'altra i prigionieri di guerra, ch'erano stati presi dopo la tregua conchiusa tra l'imperatore Federigo, ed il sultano Mèlec-Camel. Si convenne ancora, che le munizioni e le macchine guerresche rimarrebbero provvisionalmente a Damiata sotto la salvaguardia del sultano d'Egitto.

Ad altro più allora non si pensò se non a compiere le condizioni del trattato di pace. Quattro grandi galee vennero quindi allestite per trasportare i principali prigioni fino alla foce del Nilo. Il sultano poi partissi di Mansurah, ed andò per terra a Farescur.

Dopo la battaglia di Minieh era stato innalzato in questa città un vasto palagio costrutto di legno d'abete, del quale le cronache contemporanee ci hanno lasciata una pomposa descrizione. In questo palazzo appunto ricevette Almoadam le congratulazioni dei Musulmani pel fortunato esito di una guerra sostenuta contro i nemici dell'Islamismo. Tutte le città, tutti i principati di Siria mandarono ambasciatori con incarico di salutare il vincitor de'Cristiani. Il governatore di Damasco al quale aveva egli inviato un elmo del re di Francia rinvenuto sul campo di battaglia, risposegli: *Dio vi destina fuor di dubbio a conquistar l'universo; dopo una vittoria un'altra vi aspetterà tosto, e chi mai ne potrebbe dubitare, dacchè gli*

schiavi vostri già si coprono delle spoglie da voi conquistate sovra i re? Per tal modo il giovane sultano inebriavasi di lodi, e passava il tempo nelle feste e ne' pacifici piaceri, scordatasi la cura dell' impero, nè prevedendo i pericoli che lo minacciavano in mezzo a' trionfi.

Almoadam avea spogliati de'loro impieghi parecchi ministri e servidori di suo padre, in guisa che la maggior parte degli emiri temendo un' eguale disgrazia, era da ciò stesso sospinta a tentar ogni strada onde conservare gli averi e la vita. Infra i malcontenti si notavano principalmente i Mammalucchi ed il capitano di codesta milizia, la cui origine risaliva a Saladino, e che avea ottenuto grandissimi privilegi sotto al regno precedente. Rimproveravano essi al soldano di preferire alcuni giovani favoriti a guerrieri veterani sostegni del solio, e salvatori dell' Egitto, d'aver fermata la pace senza prendere parere da coloro che aveano sostenuto il peso della guerra, d'aver finalmente concedute le spoglie de' vinti a cortigiani, i quali altro fatto non avevano che venir dalle sponde dell'Eufrate su quelle del Nilo. Per giustificare preventivamente tutto quanto sarebbesi osato contro del principe, faceasi credere ch' egli covasse nell'animo i più sinistri disegni, e la ribellione nascente infiammavasi all'annunzio delle persecuzioni che aveano ad intraprendersi. Si nominavano di già gli emiri che doveano morire: tutto dicevasi essere apparecchiato pel supplizio: esserne stata anzi persino stabilita la giornata. Narravasi inoltre, che il sultano nel tempo d'un'orgia notturna, era stato veduto tagliare colla spada le fiaccole, che splendevano nelle sue stanze, gridando, che avrebbe in tale foggia fatto volare le teste di tutti i Mammalucchi. Una donna accendea gli animi dei guerrieri co' suoi discorsi: era dessa la sultana Cheg-

ger-Eddour, la quale essendo per breve tempo stata l'arbitra dell'impero, non potea punto sopportare il dispregio del nuovo sultano. Dalle lagnanze si venne prestamente alla ribellione aperta, posciachè aveavi minor rischio nell'assalire il principe coll'armi in pugno, che non declamare più a lungo contro di lui. Formossi pertanto una congiura, in cui entrarono i Mammalucchi, e quegli Emiri che aveano oltraggi da vendicare, o motivi di temere. I congiurati erano oltre modo bramosi di mandar ad effetto il loro disegno; temendo quindi che il sultano, ove giunto fosse a Damiata, potesse sfuggire alle loro insidie, risolvettero d'eseguire in Farescur quanto aveano divisato.

Le galee le quali trasportavano i prigionieri Cristiani giunsero in faccia a questa città: il re co' principi suoi fratelli sbarcò, e venne ricevuto sotto ad un padiglione, dove ebbe un abboccamento col sultano. L'Istoria nulla ci ha tramandato intorno al colloquio di que'due principi, che del pari chiamavano sopra di se la comune attenzione, quantunque sì diverso fosse in quel momento il loro stato; poscia che l'uno era ebrio di sue vittorie ed accecato dalla prosperità; l'altro vincitore si mostrava della cattiva fortuna, ed allora appunto era stato posto dall'avversità alla più difficile prova.

Avevano i due monarchi indicato il sabato vigilia dell'Ascensione pel giorno in cui sarebbe stata resa Damiata. Per un tale accordo i Crocesignati, che da più d'un mese erano stretti in catene, non aveano più se non tre giorni in cui soffrire le angosce della cattività: altre sventure però gli aspettavano, le quali doveano mettere a nuovo cimento il loro coraggio, e la loro rassegnazione. Il giorno dopo che Almoadam giunse a Farescur, volle dare ai primi uffiziali dell'esercito musulmano un ban-

chetto per allegria della pace conchiusa. I congiurati trassero profitto di tale occasione, quindi sul finire del convito, si scagliarono a dosso di lui, e Bondocdar lo ferì pel primo. Il sultano piagato soltanto nella mano, levasi tutto smarrito, sfugge per mezzo alle sue guardie che si rimangono immobili, rifugiasi in una torre, ne' chiude la porta, e mostrandosi quindi ad un balcone ora invoca ajuto, ora chiede a' congiurati che vogliono da lui. Il messo del califfo di Bagdad trovavasi allora a Farescur, e stava per montare a cavallo, allora quando i Mammalucchi minacciarono d' ammazzarlo se tosto non fosse rientrato nella sua tenda. Nel tempo medesimo faceasi udire il suono di alcuni tamburi, i quali davano il segno alle soldatesche di raccogliersi; i capi della congiura intanto annunziano ai soldati che Damiata è presa, e tutto l' esercito corre tosto precipitosamente alla volta di quella città; il soldano rimane solo in balia di coloro che vanno insidiando alla sua vita. I Mammalucchi lo accusano, e lo minacciano: tenta egli indarno di giustificarsi: le sue parole perdonsi nel tumulto. Mille voci gli vanno gridando ch'egli discenda di là: egli esita, geme, piange. Intanto si scoccano frecce contro della torre, ed il fuoco greco, che viene colà scagliato d' ogni banda, vi desta un incendio. Almoadam veggendosi ormai prossimo a restar preda delle fiamme, si precipita dal balcone, ma un chiodo lo trattiene pel mantello, ed egli rimane sospeso in aria per un istante. Alla fine piomba sul suolo, ed a un tratto le spade, e le sciabole sguainate stanno per trafiggerlo. Gettasi egli a piedi d'Octai, uno de' primi capitani delle sue guardie, ma egli lo rispinge irosamente: levasi lo sventurato principe, e tendendo ad ognuno le braccia, dice di volere abbandonare il trono d'Egitto, e tornarsene in Mesopotamia. Queste sup-

pliche però indegne d'un principe ispiravano disprezzo anzi che compassione : non di manco la moltitudine de' congiurati stava dubitando; ma i capi ben sapevano non avervi più per essi salvezza alcuna se non compiendo l' incominciato delitto. Bondocdar pertanto il quale avea ferito pel primo il sultano, colpillo per la seconda fiata colla sua scimitarra : Almoadam sfugge spargendo copioso sangue, e gettatosi nel Nilo, cerca di raggiungere alcune navi, le quali pareano avvicinarsi alla sponda per riceverlo; ma nove Mammalucchi l'inseguono nel fiume istesso, e lo trafiggono con infiniti colpi a vista della galera su cui trovavasi Ioinville (1).

Tale fu il fine di Almoadam il quale non seppe nè regnare nè morire. Gli scrittori arabi notano come cosa degna di osservazione essere egli perito nel tempo stesso di ferro, d'acqua e di fuoco, tutti poi convengono nell'affermar aver esso medesimo provocata la propria rovina colla sua imprudenza e colla sua ingiustizia. Del resto l'istoria orientale avvezza a lodare i fortunati, ed a biasimare tutti coloro che sono oppressi, racconta le lagnanze dei Mammalucchi senza prenderle in esame, e trasvolando lievemente su di questa rivoluzione accontentasi di dire, che *alloraquando Iddio vuole un avvenimento ne prepara da prima le cagioni.*

Le sponde del Nilo offerivano allora due ben diversi spettacoli : vedeasi da un canto un principe trucidarsi dalle stesse sue guardie in mezzo alle pompe della sua grandezza ed al fasto della vittoria; dall'altro lato un monarca sventurato cinto da' suoi cavalieri sventurati al pari di lui ispirare

(1) V. su questo fatto l'*Estratto del continuatore di Tabary* nella Bibliografia delle Crociate, come pure l'*Istoria di San Luigi* di Ioinville. Le particolarità che si leggono in questi due autori sono del tutto conformi.

maggiore rispetto nell'avversità, che non quando era potente e prospero. I baroni Francesi sebbene avessero dovuto soffrire la barbarie del sultano, si sentirono non pertanto più compresi di meraviglia, che non di giubilo, in vedere la tragica morte di lui; non sapevano essi intendere l'attentato de' Mammalucchi; queste rivoluzioni del militare dispotismo, che pugnava con se medesimo, gli empievano di spavento.

Dopo questa sanguinosa scena, trenta uffiziali saracini colla spada in pugno, e portando al collo delle scuri, vennero sulla galea in cui erano i conti di Brettagna, e di Montfort, Baldovino, e Guido d'Ibelin, ed il sire di Ioinville. Que' furibondi col vomitare imprecazioni, e minacciare colla voce e il gesto diedero a pensare a' prigionieri che fosse arrivato l'estremo punto della loro vita. Di già i Cristiani guerrieri si preparavano alla morte, e postisi ginocchioni avanti ad un religioso trinitario, gli domandarono l'assoluzione dei peccati. Siccome però il sacerdote non potea ascoltarli tutti in una volta, essi si confessarono l'uno all'altro. Guido d'Ibelin confessossi a Ioinville, che gli impartì *tale assoluzione, quale Iddio gli avea conferita autorità di dare.* In non dissimile maniera la storia ci dipinge il cavalier Bajardo ferito a morte e vicino a spirare, confessarsi sotto d'una quercia ad uno de' fedeli suoi compagni d'armi.

Queste minacce, e queste violenze poteano però avere uno scopo politico. Dopo d'una congiura, la quale dovea di necessità rendere discordi gli animi, e risvegliare nuove passioni, era cosa opportuna pei capi, l'eccitare al fanatismo la moltitudine, e rivolgerne il furore contro i Cristiani. Era vantaggioso ad essi, il far credere, e forse eglino stessi lo credevano, che Almoadam ucciso innanzi alle galere Cristiane, avesse cercato un asilo appo i nemici dell'Islamismo.

I baroni francesi però non incontrarono la sorte che si aspettavano: ciò nulla di meno quasi si temesse alcun tentativo da loro parte, vennero gittati nel fondo de' navigli, ove passarono la notte, avendo ognora avanti degli occhi le terribili immagini della morte.

Luigi rinchiuso nella tenda in una a' suoi fratelli avea udito il tumulto, e siccome non ne conoscea la cagione, credeva che venisse fatta strage de' prigionieri francesi, o vero che Damiata fosse stata presa da' Musulmani. Era per tal modo in preda ad infiniti sospetti, quando vide entrare nel suo padiglione Octai il capo de' Mammalucchi, il quale dopo aver fatto allontanare le guardie, e mostrando una spada insanguinata disse al re: *Almoadam più non vive: che mi darai tu dunque per averti liberato da un nemico che meditava la tua e la nostra distruzione?* Luigi nulla rispose a tali parole. Allora l'emiro furibondo volgendo contro di lui la punta della sua spada, ripigliò: *Non sai tu forse che io sono il padrone della tua persona? Fammi cavaliere! o vero tu sei morto.* — *Fatti cristiano*, rispose il francese monarca, *ed io farotti cavaliere.* Senza insistere maggiormente, Octai andò fuori della tenda, e poco tempo dopo essa videsi ripiena di guerrieri saracini armati di sciabole e di spade. Il loro aspetto, le loro grida, il furore che traspirava dal volto ben annunziavano che aveano commesso un gran delitto, e che stavano per commetterne altri: nulla ostante quasi per prodigio cambiando ad un tratto di contegno e di linguaggio in vedere Luigi, s'avvicinarono umilmente a lui: indi, come se sentissero la necessità di giustificarsi, gli dissero, essere eglino stati costretti ad uccidere un tiranno, il quale volea sterminare essi non solo, ma ancora i Cristiani, far per questo d'uopo di obliare il passato, nè altro

domandar essi per l'avvenire all'infuori della fedele esecuzione dell'accordo conchiuso con Almoadam. Di poi ponendo la mano al turbante, ed inchinando la fronte fino a terra si ritirarono in silenzio lasciando il monarca meravigliato per vederli in tale foggia passare da una sfrenata licenza a dimostrazione di rispetto.

Questo singolare fatto indusse alcuni storici ad affermare che i Mammalucchi abbiano proposto il trono d'Egitto a San Luigi, e questa opinione ha presa voga ai nostri giorni; tanto è facile ai Francesi il prestar fede a tutto quanto sembra favoreggiare la gloria del loro nome. Il sire di Ioinville che fu citato a sostegno di quest'asserzione si accontenta di narrare un colloquio ch'egli ebbe con San Luigi. Il re interrogavalo intorno a quanto avrebbe dovuto fare se gli emiri fossero venuti ad offerirgli la suprema autorità. Siccome il buon siniscalco non intendea come mai si potesse accettare una corona dalla mano *di que' sediziosi emiri che aveano ucciso il lor Signore*, Luigi non mostrossi d'eguale avviso, e disse che *veramente* quando gli avessero fatta proposta di succedere al soldano, *non l'avrebbe ricusata*. Queste sole parole (1) provano abbastanza nulla essere stato offerto al monarca prigioniero. Vero è che Ioinville aggiunge al suo racconto, sulla fede di voci corse per l'esercito cristiano, che gli emiri avevano fatto suonare i tamburi e le trombe innanzi alla tenda del re di Francia, e che nel tempo stesso tennero tra loro

(1) Noi che avevamo da primo consultata l'edizione di Ducange, fummo meravigliati di rinvenire un diverso racconto, e parole differenti in quella di Caperonier, detta altrimenti l'edizione del Louvre: che che però ne sia di ciò, non puossi concludere, nè dalla prima, nè dalla seconda versione, che a Luigi IX fosse stata fatta proposizione alcuna.

parlamento per decidere se avessero a spezzare i ceppi del re prigioniero per farne il loro principe. Il sire di Ioinville riporta questo fatto senza affermarlo, e siccome gli storici orientali conservano su questo particolare profondo silenzio, uno scrittore non può adesso darlo per certo, senza mettere a rischio la sua veracità. Fuor di dubbio ella è cosa possibile che gli emiri avessero esternata la brama di ritrovare infra di loro un monarca che avesse la fermezza, il valore, e le virtù di Luigi: ma è troppo malagevole a credersi che i Musulmani spronati dal fanatismo religioso, e dal guerresco, abbiano avuto per un istante solo il pensiero di scegliersi un assoluto padrone tra i Cristiani, ch' erano stati da essi allora appunto trattati con barbarie senza esempio, e di mettere per tal modo, gli averi, la libertà, la vita in balia dei più implacabili nemici del loro paese, delle loro leggi, e della loro credenza.

Dal rimanente il potere supremo di cui gli emiri s' erano mostrati tanto gelosi, e che con sì terribile violenza aveano strappato dalle mani d'Almoadam, parve che per un momento sbigottisse l'ambizione loro, quando furono padroni d'usarne. In un consiglio pertanto, che si tenne all'effetto di scegliere un sultano, i più savi ricusarono il pericoloso onore di regnare su d'un paese pieno di turbolenze, e di comandare ad un esercito in cui dominava lo spirito della sedizione. In conseguenza del loro rifiuto la corona venne data a Chegger Eddour, la quale avea avuto parte sì rilevante sia nell'innalzamento, sia nella caduta d'Almoadam. Per governare in sua compagnia nella qualità di Atabek, venne scelto Ezz-eddin Aybek che era stato condotto siccome schiavo in Egitto, e che a cagione della barbara sua origine era soprannomato il *turcomano*.

La nuova sultana giunse prestamente a Farescur, e vi fu proclamata come tale sotto al nome di *Mostassemieh Salehieh regina de' Musulmani, madre di Malek-Almansor Khalil.* Almansor Khalil giovane figliuolo di Negmeddin era morto prima del padre. Per tale maniera finì la potente dinastia degli Ayoubiti fondata dalla vittoria ed abbattuta da un esercito reso sedizioso dalla vittoria. Mentre formavasi così un nuovo governo, il corpo d'Almoadam abbandonato sulle sponde del Nilo, vi rimase per ben due giorni insepolto. Alla fine il messo del califfo di Bagdad, avendo ottenuto di seppellirlo, depose in luogo appartato i lagrimevoli avanzi dell'ultimo de' successori di Saladino.

Per l'innalzamento di Chegger-Eddour tutti i Musulmani vennero compresi della meraviglia, poscia che non erasi sino a quel punto veduto giammai il nome d'una donna, anzi d'una schiava, stampato sulle monete, e pronunziato nelle pubbliche preghiere. Il califfo di Bagdad dichiarossi contrario a codesta scandalosa novità, ond'è che nelle lettere che da poi scrisse agli emiri, loro dimandò se essi non avessero in tutto l'Egitto rinvenuto un uomo solo, capace a governare. Di fatto la suprema autorità confidata a mani femminili, non poteva contenere le passioni che agitavano l'impero, nè far rispettare i trattati; lo che riescì funesto ai Cristiani che si videro costretti a soffrire sì per la ribellione e la discordia dei nemici, come per la loro obbedienza ed unione.

Alcuni degli emiri volevano che si eseguisse la tregua conchiusa col sultano, altri che si facesse nuovo accordo, alcuni finalmente si sdegnavano perchè si patteggiasse cogli infedeli. Dopo lunghi dibattimenti si tornò a quanto erasi prima stabilito, aggiungendovi il patto dovere il re di Francia consegnare Damiata prima d'essere posto in liber-

tà, e pagar la metà del riscatto di lui e del suo esercito avanti che abbandonasse le rive del Nilo. Codesti patti chiara mostravano la diffidenza degli emiri, e poteano dar a credere che fosse ancora lontano il tempo della liberazione dei Cristiani.

Alloraquando si dovette far il giuramento di osservare il trattato, ne vennero da una parte e dall' altra proposte le formole. Gli emiri giurarono *che se avessero mancato alle fatte promesse, acconsentivano ad essere dileggiati come il pellegrino che fa il viaggio della Mecca colla testa scoperta, o vero ad essere tanto spregiati, come colui il quale ripiglia le sue mogli dopo averle abbandonate.* I Musulmani, giusta le proprie costumanze, non aveano più solenni parole onde confermare la giurata fede. A Luigi IX venne quindi proposta la seguente formola: *Se io mancherò al mio giuramento, sarò eguale a colui che rinniega il suo Dio, che sputa sulla croce, e la calpesta.* Cotale formola di giuramento parve al re un' ingiuria a Dio, ed a sè medesimo, ond' è che ricusò di pronunziarla, nè punto si prese pensiero delle minacce con cui gli emiri incolleriti tentavano di fargliela accettare. Questa resistenza di san Luigi celebrata grandemente da suoi contemporanei, non riscuoterà per avventura gli stessi elogi nel secolo in cui viviamo. Egli è d' uopo nondimeno il por mente, che il re non era soltanto in quest' incontro trattenuto dagli scrupoli d' una divozione esagerata, ma ancora dai sentimenti della regale dignità. Ognuno poi rammenterà siccome nella terza Crociata Riccardo e Saladino aveano riputato indegno della maestà regia l' assoggettare la loro parola alla formola di un giuramento, essendosi perciò accontentati per confermare la conchiusa pace, di toccarsi la mano. Que' sediziosi emiri grondanti ancora del sangue

del loro signore, doveano per verità non far gran conto della suprema dignità, ma Luigi però nelle occasioni di rilievo, giammai non scordossi d'essere un gran monarca, e il solo pensiero d'uno spergiuro, d'una bestemmia, collegar non poteasi nell'animo suo col carattere d'un principe cristiano e d'un re di Francia.

I Musulmani sdegnosi in vedere un re prigioniero dettar loro leggi, e resistere ad ogni loro domanda, tenevano già discorso di far morire Luigi in mezzo ai supplizj. *Voi siete padroni del mio corpo*, disse loro il re, *ma nulla potete sul mio volere*. Invano i principi suoi fratelli lo scongiurarono di pronunciare la richiesta formola: che i prieghi degli amici, del pari che le minacce dei nemici punto non lo mossero. Nè più sfortunate furono le esortazioni dei sacerdoti. Alla fine i Mammalucchi ascrivendo sì ostinata resistenza alle parole del patriarca gerosolimitano, impadronironsi di questo prelato vecchio d'ottant'anni e più, ed attaccatolo ad un palo gli legarono sì strettamente le mani, che il sangue ne zampillava. Il patriarca sopraffatto dal duolo gridava: *Sire, sire, giurate, il peccato ricada pur tutto sopra di me.* Ma Luigi ognora persuaso che faceasi insulto alla sua buona fede, e che gli si domandava una cosa ingiusta e disonorevole rimase fisso nel proposito. Gli emiri oramai vinti da cotanta fermezza, si accontentarono della semplice parola del re, e si ritirarono dicendo che *quel principe franco era il più fiero cristiano, che si fosse giammai veduto in Levante.*

Da quel punto ad altro non si pensò che ad eseguire l'accordo. Le galere su cui stavano i prigionieri, levata l'ancora, scesero verso alla foce del Nilo, intanto che l'esercito musulmano avanzavasi per terra. I Cristiani doveano consegnare

Damiata allo spuntar del giorno dell' indomani: nè puossi descrivere il turbamento e la costernazione che per tutta la notte regnarono nella città. Gli sventurati suoi abitatori correvano per le strade interrogandosi ansiosamente l' un l' altro: spargeansi le più sinistre voci; ora diceasi avere i Saracini trucidato l'intiero cristiano esercito, ora il re di Francia essere stato avvelenato. Alloraquando poi ai guerrieri comandossi che avessero a sgombrare la città, quasi tutti dichiararono apertamente di non voler obbedire, e che avrebbero amato meglio morire sui bastioni, che venire scannati come prigionieri di guerra.

Nel tempo istesso accendeansi gli animi dei Musulmani; e siccome andavasi dicendo intorno, che il re di Francia ricusava di eseguire l'accordo, e che avea anzi comandato alla guarnigione di Damiata, che si avesse a difendere, tanto i soldati, come i capitani pentivansi d'aver fatto tregua coi Franchi, e parevano pronti a trarre profitto del più piccolo pretesto onde romperla.

Intanto i commissarii di Luigi IX aveano persuaso ai Cristiani rinchiusi in Damiata che avessero ad abbandonare la città; la regina Margherita, che non ha guari avea partorito, si fece recare su d'una nave genovese. Era essa accompagnata dalla duchessa d'Angiò, dalla contessa di Poitiers, e dalla sventurata vedova del conte di Artois, la quale in mezzo alle grandissime presenti calamità, piangeva ancor più caldamente la prima disgrazia di questa guerra. In sul finire della notte Oliviero di Thermes che comandava alla guarnigione, il duca di Borgogna, il legato pontificio, e tutti i Franchi, all' infuori degli infermi rimasti nella città, imbarcaronsi sul Nilo.

Giuffredi di Sergines essendo entrato in Damiata ne consegnò le chiavi agli emiri, ed allo spuntare

del giorno vidersi gli stendardi musulmani sventolare sulle torri e sui ripari. I romori che si erano sparsi la notte tra i soldati saracini, gli aveano renduti furibondi: entrati quindi essi in Damiata, come se una sanguinosa pugna ne avesse loro spalancate le porte, trucidarono i malati che vi rinvennero, misero a sacco le case, e appiccarono fuoco alle macchine guerresche, alle armi ed a tutte le munizioni appartenenti ai Cristiani.

Questa prima violazione dell'accordo, l'ebrietà frutto della strage, l'impunità della licenza altro non fecero se non maggiormente infiammare gli animi dei Musulmani, e spingerli a più gravi eccessi. Gli emiri omai presi dallo stesso furore che agitava i soldati, vennero in pensiero di far perire tutti i Cristiani prigioneri. Di già alle galere su cui stavano ammucchiati i baroni ed i cavalieri francesi era stato fatto comando che avessero a tornare verso Farescur, *del che fu tra noi gran duolo*, dice Ioinville, *e parecchie lagrime sgorgarono dagli occhi; poi che credevamo, che ci avessero tutti ad ammazzare.*

Intanto che le galee risalivano il Nilo, i capi dell' esercito musulmano stavano parlamentando intorno al destino del Re di Francia, e di tutti i guerrieri francesi. *Eccoci padroni di Damiata*, dicea un emiro, *un potente Monarca dei Franchi, ed i suoi più valorosi soldati possono da noi ricevere la morte, o vero la libertà. La fortuna ci offre un incontro per rendere in perpetuo sicura la pace dell' Egitto, e il trionfo dell' Islamismo. E poscia che noi abbiamo senza riguardo alcuno versato il sangue de' principi musulmani, dovremmo forse rispettare quello degli infedeli venuti in Oriente per incendiare le nostre città, e ridurre le nostre provincie in servitù?* Questa era l'opinione universale del popolo e dell' esercito, da cui strascinati gli

emiri, parlavano pur essi nella medesima sentenza. Un emiro della Mauritania, del quale Ioinville ci ha conservato il nome, alzossi quasi solo contro di tale violazione delle leggi della guerra e della pace. *Voi uccideste*, disse egli, *il principe vostro che l'Alcorano comandava di custodire come la pupilla del vostro occhio. Questa morte era fuor di dubbio necessaria alla vostra salvezza, ma che mai di vantaggio aspettar vi potete dal fatto che vi si consiglia, se non l'ira di Dio, e la maledizione degli uomini?* Un tale discorso venne interrotto dal mormorio de' fanatici ascoltanti, il cui furore veniva anzi accresciuto da quelle savie ragioni. Siccome poi le violente passioni sanno sempre trovare i motivi onde giustificare in faccia a se medesime gli eccessi che da esse si commettono, vennero accagionati i Franchi di perfidie, di tradimento, di tutti in somma i delitti che si macchinavano contro di loro. Non vi fu quindi accusa che paresse inverisimile, non violenza che sembrasse ingiusta. *Se l'alcorano*, diceasi, *comanda ai Musulmani di vegliare alla guardia della vita dei loro principi, comanda loro altresì di conservare attentamente la religione. La morte dee pertanto essere la ricompensa di coloro che hanno recata la morte, e le loro ossa biancheggino nelle pianure da loro devastate. Così richieggono la salute dell'Egitto, e le leggi del profeta.*

Dopo un' assai romorosa deliberazione la terribile sentenza dei prigionieri stava per essere pronunziata, allora che la cupidigia venne in aiuto dell' umanità e della giustizia. Avendo l' emirò che parlava a favore de' Cristiani detto più volte, che *i morti non pagano riscatto*, conobbero alla fine i Musulmani che la spada la quale immolasse i Crocesignati, altro non farebbe se non rendere di nissun frutto la vittoria, e privare i vincitori del pre-

mio dovuto alle loro fatiche. Questa osservazione calmò gli animi, e fece che tutti ad un tratto mutassero parere. Per tal modo il timor di perdere ottocento mila bisanti d'oro, fe'rispettare i trattati e salvare la vita al re di Francia, ed ai compagni della sua sventura.

Gli emiri pertanto comandarono che le galee tornassero verso Damiata. I Mammalucchi mostrarono tostamente di nutrire più pacifiche intenzioni, e come è proprio della moltitudine di passare da una all'altra estremità, usossi la più grande ospitalità a coloro, che, poche ore prima, voleansi uccidere. Arrivati i prigioni nella città, si distribuirono loro frittelle cotte al sole, ed uova sode che *per l'onore delle nostre persone*, dice Ioinville, *erano state dipinte a vari colori.*

Si permise alla fine ai baroni ed ai cavalieri d'uscire dalle navi, le quali loro servivano di carcere onde raggiungere il re, che parecchi più non aveano veduto dopo il disastro di Minieh. Nel tempo in cui uscivano dei navigli, Luigi camminava verso alla foce del Nilo scortato dai guerrieri musulmani; una moltitudine infinita lo seguiva, e contemplava silenziosamente le armi, i lineamenti del volto, il contengo del cristiano monarca. Poscia che ascese su d'una galea genovese che stavalo a bella posta aspettando, ottanta arcieri comparvero improvvisamente sul cassero colle balestre tese, ed al tempo istesso la folla degli Egiziani si dissipò, e la nave si allontanò dalla riva. Luigi aveva seco il conte d'Angiò, il conte di Soissons, Giuffredi di Sergines, Filippo di Nemours, ed il siniscalco Ioinville. Il conte di Poitiers era rimasto come statico a Damiata, fino a che fossero pagati per intiero i 400 mila bisanti che il re dovea contare agli emiri pria di porsi in mare. A compiere quella somma mancavano a Luigi 930 mila lire, che vennero a tal uopo richieste ai Templarii.

Avendo costoro con sommo scandalo de' baroni ricusato sulle prime di metter fuori quel denaro, si minacciò d'adoperare con essi la forza; al che obbedirono. La somma adunque convenuta nell'accordo venne in tal modo sborsata; il conte di Poitiers era partito di Damiata, ed ogni cosa era pronta per far vela, allora che Filippo di Montfort a cui era stato dato incarico d'eseguir il pagamento, essendo venuto a render conto dell'adempiuta commissione, disse al re che eransi con inganno pagate agli emiri dieci mille lire di meno. Luigi aperto mostrò il suo malcontento e rimandò Filippo a Damiata, perchè restituisse quella somma di denaro, volendo in tal maniera insegnare la giustizia a' suoi nemici ed ai suoi servitori. Codesto ultimo invio del Montfort a Damiata raccontasi ancora da uno storico arabo, che l'attribuisce ad un motivo del tutto strano e bizzarro. Narra egli che quel barone venne mandato agli emiri, onde dicesse loro siccome essi mostrassero di non aver religione per avere trucidato il proprio principe, e di mancare ancora di senso comune, avendo rilasciato per piccola somma un potente monarca, il quale avrebbe data la metà del suo regno per ricuperare la libertà. Questa sì poco verisimile spiegazione serve almeno a farci conoscere le opinioni che correano a que' dì in Levante, ove gli emiri venivano rimproverati, tanto per avere ucciso il loro sultano, come per avere lasciato sfuggire il loro nemico.

Luigi IX prestamente coi tristi avanzi del suo esercito abbandonò la foce del Nilo, e pochi giorni dopo giunse a Tolemaide, dove il popolo ed il clero stavano ancora facendo preghiere per la sua liberazione.

L' Egitto celebrò con pubbliche feste la resa di Damiata; l'esercito musulmano avendo abbandonato il campo tornò alla volta della Capitale: e la sultana Chegger-Eddour non solo fece distribuire ai capi

vestimenta d'oro e d'argento, ma ancora estese la liberalità ai comuni soldati. Un poeta arabo in questa occasione compose alcuni versi che ci vennero tramandati dall'istoria, ed in cui notasi il seguente passo.

Allora che tu vedrai quel francese (il re Luigi), *digli queste parole d' un sincero amico :*

Tu venivi in Egitto: tu ne agognavi le ricchezze, tu credevi che le sue forze sarebbero ite in fumo:

Vedi adesso il tuo esercito: scorgi come l' imprudenza tua l' ha precipitato in seno al sepolcro:

Cinquanta mille uomini! ed un solo più non ve ne ha che non sia o ucciso, o prigione, o pieno di ferite!

E se gli venisse pensiero di vendicare la ricevuta sconfitta, se alcun motivo mai lo riconducesse in questi luoghi :

Digli che è riservata per lui la casa del figlio di Lokman, e che vi troverà ancora le sue catene e l' eunuco Sabyh (1).

Nel tempo in cui Luigi sbarcava sul lido di Palestina, l'Occidente era in preda ad una generale costernazione. In sulle prime, come suole avvenire nelle guerre lontane, la fama avea sparse straordinarie novelle sulla spedizione dei Crocesignati: credevasi di già che gli stendardi de' Cristiani sventolassero sulle mura del Cairo e d'Alessandria. Non andò guari però che alle prime voci ne tenner dietro altre le quali annunziavano grandissimi disastri. I più meravigliosi racconti aveano rinvenuto in Francia solamente genti credule, ma per lo contrario punto non si volle prestar fede agli avvisi delle sofferte sconfitte; anzi i primi che ne ferono parola vennero dati in braccio della giustizia, come ne-

(1) Questi versi Arabi furono tradotti in francese dall'abate Reinaud. V. tomo secondo della *Bibliografia*: *Estratto d'Abulfeda*.

mici della religione e del regno. Ciò non di meno dopo breve tratto di tempo i sinistri annunzii si confermarono, e tosto dall'estremo della gioia si passò a quello del dolore. Il regno non avea quasi una sola famiglia che non avesse a piangere la perdita d'alcuno rimasto vittima delle sciagure, di cui erasi avuta omai la dolorosa certezza. Per tutti i Francesi però il più crudele infortunio, quello che rendea irreparabile ogni altra disgrazia, e di cui nissuno potea darsi pace, era la prigionia del re.
(1250-1255) I balli, le feste, gli spettacoli (1), ogni cosa insomma la quale offerisse l'immagine del giubilo venne proibita, ed il regno oppresso dalla tristezza e dall'avvilimento, sembrò ad un tratto simile a quelle città di cui parla la scrittura, le quali sendo minacciate dalla collera celeste s'abbandonavano al dolore, e si ricoprivano di gramaglie.

Tutta la Chiesa lagrimò su di una sì grave disavventura, ed il padre dei fedeli disperava quasi della salvezza della cristianità. Inviò pertanto lettere piene di afflizione a tutti i principi, a tutti i prelati d'Occidente, ed esortò il clero a far pubbliche orazioni e i fedeli ad impugnare le armi. Scrisse quindi a Bianca per consolarla, ed a Luigi IX per dargli coraggio nella sciagura. Il pontefice nell'epistola che mandò al re, stupivasi come sì gran numero di virtù e di sventure si raccogliesse in un uomo solo, e domandava a Dio che mai avesse la sua giustizia trovato nel cristianissimo de' re, per darlo in balìa di tante disgrazie?

Anche l'Inghilterra s'afflisse per la prigionia del francese monarca, ed i baroni di quel reame sdegnaronsi col loro re che avea ad essi vietato d'andare in Levante. Il re di Castiglia sebbene fosse

(1) Matteo Paris ci fornisce curiose particolarità sugli effetti prodotti dalla notizia della prigionia del re.

astretto a guerreggiare coi Saracini, ad altro più non pensò se non al pericolo in cui trovavansi i Cristiani oltramarini, e fece giuramento d'andar a pugnare cogl' infedeli vittoriosi sulle rive del Giordano o del Nilo. Alcuno però dei regnanti d'Occidente non mostrò dolor più grande dell'imperatore Federico II. Questi nelle sue lettere parlando del re francese, come se fosse il miglior amico di lui, amaramente deplorava i disastri della Crociata; e poichè ognora covava nell'animo lo sdegno contro della sedia Apostolica, non lasciava da banda quest'occasione per accusare Innocenzo della rovina de'Cristiani. Federigo quindi recossi in Sicilia per allestirvi un'armata, onde portare pronto aiuto ai Crocesignati, e fra tanto che i navili si preparavano alla partenza, mandò ambasciatori in Oriente coll'incarico di procurare dal sultano d'Egitto la libertà di Luigi e del suo esercito.

In mezzo alla generale desolazione una sola città cristiana mostrò di goderne: fu dessa Fiorenza, che, al dir di Giovanni Villani (1), celebrò festosamente la sconfitta de'Crocesignati francesi. Alcuni pirati di Genova, di Pisa e di Venezia trassero profitto dalla disgrazia di Luigi per corseggiare, e spogliare i Cristiani che tornavano in Europa. La gioia de'Fiorentini e i ladronecci dei corsari italiani eccitarono sommo scandalo per tutta la cristianità.

Luigi IX, giunto che fu a Tolemaide, non videsi appresso se non un piccolo numero di fedeli cavalieri, giacchè parecchi signori francesi compagni della sua prigionia, invece di seguirlo in Palestina, aveano presa la strada di Ponente. Tra coloro che abbandonarono la bandiera della Crociata, è d'uopo notare il duca di Borgogna, e il valoroso conte di

(1) St. Fior. lib. 6. cap. 36.

Brettagna. Questi oppresso com'era dalla infermità, e tutto pieno di ferite, morì nel tragitto. Le sue spoglie mortali, raccolte da'suoi cavalieri vennero trasportate nella badia di Villanuova presso Nantes, dove parecchi secoli dopo mostravasi ancora la sua tomba.

I tristi avanzi dell'esercito cristiano mossero a compassione i caritativi abitatori di Tolemaide. Di fatto i cavalieri ed i soldati erano presso che ignudi, ed il siniscalco di Sciampagna, onde andare alla mensa del re, fu costretto a farsi un vestito coi brani d'una coperta. Una malattia epidemica cagionata dalla lunga miseria, e dai patimenti d'ogni sorta, che aveano sofferti i Crocesignati, manifestossi tra di loro, e cominciò a portare i suoi danni nella città. Ioinville, il quale era alloggiato in casa del curato di Tolemaide, narra che in ciascun dì vedeansi passar ben venti funerali sotto alle finestre, e che ogni volta che udiva quelle funebri parole: *Libera me Domine*, metteasi a piangere e domandava pietà a Dio.

Intanto il re di Francia adoperavasi per liberare i prigioni rimasti in Egitto in numero di ben dodici mille, e di cui la maggior parte potea riprendere le armi e servire di bel nuovo sotto alla bandiera della crociata. Luigi spedì alcuni messi coll'incarico di sborsare i quattrocento mila franchi di cui andava ancor debitore verso i Saracini, e per procurare l'adempimento dei fatti accordi. Quegli ambasciatori trovarono l'Egitto pieno di turbolenze, e gli emiri divisi in parecchie fazioni, le quali si contrastavano l'autorità l'una coll'altra. Siccome il fanatismo accrescea le loro discordie, accusavansi reciprocamente per avere favorito o risparmiato i Cristiani. In mezzo a tali dissensioni parecchi prigionieri vennero trucidati: alcuni furono costretti a rinnegare Cristo. I messi di

Luigi vennero pertanto a mala pena ascoltati, e si rispose alle loro inchieste, doversi il re di Francia stimar fortunato per avere ricuperata la libertà, e che i Mammalucchi sarebbero ben presto venuti ad assediarlo in Tolemaide. Alla fine gli ambasciatori cristiani furono obbligati ad abbandonar l'Egitto senz'avere ottenuto nulla, nè condussero seco se non quattrocento prigioni, i quali per la maggior parte avevano già da se medesimi pagato il riscatto.

Al loro ritorno Luigi IX sentissi compreso da profondissima tristezza: avea egli ricevute lettere dalla regina Bianca che esortavanlo a lasciare il Levante. Egli aveva allora per verità il pensiero di ricondursi in Francia, ma come mai potea egli risolversi ad abbandonare dodici mila Cristiani in schiavitù, e la Terra Santa minacciata d'un'invasione? I tre ordini, i signori ed i baroni di Palestina scongiuravano Luigi a non andarsene, e soggiungevano con parole proprie della disperazione, che se i Cristiani di Siria fossero privati del suo aiuto, non avrebbero più altro scampo se non di seguirlo in Ponente.

Luigi sentissi commosso dalle loro preghiere; ma prima d'abbracciare un partito volle consigliarsi co'due suoi fratelli, e co'principali signori ch'erano seco rimasti. Loro pertanto dichiarò i motivi ch'egli avea per tornare in Francia, non che quelli che poteano trattenerlo in Palestina. Da un canto la cura del suo regno minacciato dal re d'Inghilterra, e l'impossibilità in cui trovavasi di poter nulla tentare contro gli infedeli doveano persuaderlo a partirsi dall'Oriente: d'altro lato però l'infedeltà degli emiri che non volevano adempiere le prime condizioni del trattato: i perigli a cui si trovava esposta Terra Santa, ove egli l'avesse lasciata: la speranza di ricevere qualche aiuto e di profittarne,

onde spezzare i ceppi de' prigionieri e liberar Gerusalemme, pareano astringerlo a differire il suo ritorno.

Poscia che egli ebbe in tal maniera descritto lo stato delle cose, senza nulla aggiungere che potesse far conoscere la propria opinione, invitò i baroni a meditare sulla risoluzione da prendersi, e quindi dopo averli nuovamente convocati a parlamento, domandò che avessero a palesare il loro parere. Il primo che dischiuse la bocca fu Guido di Malvoisin, di cui ammiravasi del pari il valore nei combattimenti, come la saviezza nel consiglio. *Sire*, disse egli, *quando io pongo mente all'onor vostro, ed alla gloria del vostro regno, io tosto m'avvedo che voi più non potete qui rimanervi. Ricordatevi qual florido esercito era il vostro, allora che salpaste dai porti di Cipro, e vedete quanti guerrieri vi siano adesso rimasti? Contavansi allora nell' esercito cristiano due mila ottocento cavalieri di bandiera; ora in cento cavalieri tutte consistono le forze vostre: ed essi sono per la più parte infermi; non hanno armi, non cavalli, non mezzo alcuno per procacciarsene: costoro in somma più non possono servirvi con onore o vantaggio. In Levante non possedete una sola città fortificata, giacchè di quelle, in cui state, ne sono padrone parecchie differenti nazioni. Qui rimanendovi adunque non ispirereste timore alcuno agli infedeli, e permettereste che più baldanzosi si fessero i vostri nemici d' Europa: vi porreste a ripentaglio di perdere nel tempo medesimo e il reame di Francia, a cui agognar possono ambiziosi vicini, e il regno di Cristo ove la vostra presenza chiamerà gli sforzi de' Musulmani. Noi tutti siamo persuasi essere di mestieri il punire l'orgoglio saracino: ma non possiamo già preparare in una terra remota quanto fa d'uopo ad una guerra de-*

cisiva e gloriosa. Per tutto questo noi vi consigliamo di tornare in Ponente, dove voi vegliando su i vostri stati troverete in seno della pace, che sarà opera vostra, gli aiuti che sono necessarii per vendicare le nostre sconfitte, e riparare un altro dì le sciagure che abbiamo dovuto soffrire.

Il duca d'Angiò, quello di Poitiers, e la più parte de'signori francesi che parlarono dopo di Guido, manifestarono la stessa opinione. Quando poi toccò a parlare al conte di Iaffa, egli ricusò di dire in suo proposito quel che pensava, giacchè possedendo egli parecchie castella in Palestina, poteasi credere ch'egli parlasse pel proprio interesse. Ma avendogli però il re comandato che avesse a parlare, s'accontentò di dire che la gloria delle armi cristiane, lo scampo della terra di Gesù, richiedevano che i Crocesignati non tornassero in Europa: allorchè toccò la volta di Ioinville, ricordossi egli il consiglio che il signor di Boullaincourt suo cugino aveagli dato al momento della sua partenza della crociata. *Voi andate oltremare,* dissegli quel barone, *ma pensate alla tornata: nissun cavaliere sia povero, sia ricco può ritornare senza venire infamato, quando lasci nelle mani dei Saracini il popolo minuto in compagnia del quale se ne è andato.* Il buon siniscalco che avea fitte in mente quelle parole, chiaro s'espresse non potersi senz'onta abbandonare la moltitudine dei prigionieri cristiani. *Questi sventurati*, soggiungeva egli, *erano al servigio del re, come al servigio di Dio, e giammai non potranno partire di quà, ove se ne parta il re.* Poi che non aveavi cavaliero o barone che non contasse alcun parente, o vero alcun amico tra i prigioni, molti non poterono frenare il pianto in udire Ioinville: ciò non di manco questo vivo sentimento non giungeva a soffocare loro nel cuore l'estrema brama di rivedere la patria. Indarno il

siniscalco aggiungeva possedere Luigi ancora una porzione del suo tesoro; potersi levar soldatesche in Morea ed in altri paesi; negli aiuti che sarebbero venuti di Europa, stare i mezzi onde ricominciare la guerra. Codeste ragioni però, ed altre molte ch'egli ponea in campo, non valeano a convincere la maggior parte de'signori, la quale non riputava più la Crociata se non un lungo bando. Il sire di Chastenai, e Beaumont maresciallo di Francia furono i soli che si dichiarassero del parere di Ioinville. *Quale cosa mai*, diceano essi, *potremo noi rispondere a coloro che ci domanderanno al nostro ritorno quel che abbiamo noi fatto del retaggio e de' soldati di Cristo? Ascoltate gli infelici abitanti della Palestina, i quali ci accusano d'aver loro recata la guerra, e già ci rimproverano di preparare la loro rovina colla nostra partenza. Se noi non riceveremo aiuti, saremo sempre in tempo d'andarcene; ma perchè mai affrettare il giorno della disperazione? I Crocesignati per verità non sono in gran numero, ma chi obbliar puote che il loro capo, quantunque tra i ceppi, seppe farsi rispettare dai Saracini? La fama d'altra parte ci avvisa che la discordia si è messa tra i nostri nemici, e che il sultano di Damasco ha dichiarata guerra ai mammalucchi d'Egitto* .... I due guerrieri parlavano in mezzo allo strepito, giacchè quanto più i motivi che allegavano pareano ragionevoli, venivano ascoltati con maggiore impazienza. Il signor di Beaumont stava per continuare il suo discorso, allor che fu vivamente interrotto da Giovanni di Beaumont suo zio, che amaramente lo rimbrottò. Invano il re volea che ognuno avesse la libera facoltà di dire il suo parere; l'autorità di famiglia la vinse contro quella del principe, ond'è che il severo vegliardo non ristandosi dall'alzare la voce, costrinse suo nipote al silenzio.

Dopo avere ascoltato il parere dell'adunanza, il re accomiatò i baroni, e ne intimò una nuova per la vegnente domenica. Finito che fu il parlamento, Ioinville trovossi esposto alle beffe ed agli insulti de'cavalieri per avere esternato un avviso contrario alla generale opinione. Ciò che poscia accrescea oltremodo il suo dolore, era il sospetto d'essere incorso nella disgrazia del re; per lo che faceva di già proposito di ritirarsi presso un principe d'Antiochia suo parente. Nel tempo però in cui volgeva in mente i più tristi pensieri, il monarca lo trasse in disparte, e tutto aprendogli il proprio animo, gli disse aver fatto disegno di rimanersi ancora per alcun tempo in Palestina. Allora Ioinville scordate ad un tratto le ingiurie de'baroni, mostravasi sì giulivo per quanto aveagli detto il re, che più *non sentiva il peso di male alcuno.* Giunta che fu la domenica i baroni si raccolsero per la terza fiata, ed il re di Francia, invocato ch'ebbe l'assistenza dello Spirito Santo con un segno di croce, pronunziò il seguente discorso. *Signori, io ringrazio egualmente coloro che m'hanno consigliato di restare in Asia, come quelli che mi diedero parere di tornare in occidente. Io non dubito che sì gli uni, come gli altri non abbiano avuto di mira se non il vantaggio del mio regno, e la gloria di Cristo. Dopo aver meditato per lungo tempo pensai che io posso senza danno, e senza rischio pei miei stati prolungare la dimora in questi paesi. La madre mia che ha difeso l'onore della mia corona in tempi sventurati, mostrerà adesso la sua fermezza, ed incontrerà minori ostacoli. No il mio regno nulla soffrirà per la mia assenza: se io però abbandono codesta terra per cui l'Europa ha fatti tanti sagrificii, chi mai la difenderà da' suoi nemici? chi oserà rimanervi dopo di me? Si vorrebbe forse che essendo io qui*

venuto per difendere il regno di Gerusalemme, si potesse un altro dì rimproverarmi la sua rovina? Io resto adunque onde salvare quanto ci avanza, onde liberare i nostri prigioni, e trarre profitto, ove lo si possa, dalle discordie de' Saracini. Io d'altra parte non voglio costringere chi che sia: coloro che vogliono lasciare l'oriente, possono partire quando loro aggrada: dichiaro poi, che a quelli che rimarranno sotto alle insegne della croce, nulla mancherà, e che io seco loro sempre dividerò sia la buona fortuna, sia la malvagia.

Pronunziate queste parole, dice Ioinville, parecchi ne rimasero *attoiti ed incominciarono a piangere a calde lagrime.* I duchi d'Angiò e Poitiers, in una a gran novero de' signori, s'apparecchiarono da quel punto alla partenza. Il re diede loro incarico di recare in Francia una lettera indiritta al clero, alla nobiltà, ed al popolo del suo regno, nella quale narrava con nobile semplicità le vittorie, le sconfitte, e la prigionia de' cavalieri cristiani, e quindi istantemente pregava i suoi sudditi di ogni ordine, perchè prendessero le armi onde soccorrere Terra Santa.

Dopo che partirono i due fratelli del re, i Crocesignati diedero cura ad arrollar soldati, ed a far quant' altro richiedevasi per difendere la Palestina. Ciò poi che sovra ogni cosa favoreggiava i Cristiani, e dava certa quale sicurezza alle loro colonie, era la discordia che regnava in quel tempo fra i Saracini. Dopo l'uccisione d'Almoadam, i Musulmani di Siria aveano ricusato d'obbedire all'autorità de' Mammalucchi: il principato e la città di Damasco erano stati consegnati a Nasser soldano d'Aleppo, il quale apparecchiavasi ad andar contro al Cairo con un esercito, e vivissimo turbamento agitava i Mammalucchi d'Egitto, nel cui animo pareano i rimorsi essere venuti in

compagnia della terra. La sultana Chegger-Eddour era stata astretta a scendere dal trono, e a cedere il supremo potere al turcomano Ezz-Eddin, del quale era divenuta moglie. Codesto cangiamento acquetò per un istante le menti, ma in quella condizione di cose una rivoluzione ne domandava continuamente un'altra. La turbolenta ed inquieta milizia che avea abbattuto l'impero degli Ayubiti, sofferir non sapea nè quanto era vecchio, nè quanto fosse nuovo. Onde impedire le sedizioni, i capi aveano in sulle prime mostrato alla moltitudine un fanciullo di quella stessa famiglia, che aveano proscritta, e che da essi venne onorato del vano titolo di sultano. Non andò guari però, che dichiararono l'Egitto appartenere al califfo di Bagdad, e ch'essi l'avrebbero governato in nome di lui.

Il sultano d'Aleppo e Damasco mandò ambasciatori al re Luigi, onde invitare il monarca francese a unirsi seco lui, per castigare l'orgoglio della ribellata milizia del Cairo; promettendo ai Cristiani di dividere con essi le spoglie de' vinti, e restituir loro il regno di Gerusalemme. Codeste splendide promesse doveano per verità sedurre il re francese, o almeno meritare l'intera sua attenzione. Gli emiri d'Egitto d'altra parte chiedevano egualmente che i Cristiani stringessero amicizia con loro, e proponevano vantaggiosi patti. Luigi pertanto poteva scegliere fra i due partiti. Motivi di sommo rilievo pareano che dovessero farlo propendere verso il sultano di Damasco, poscia che avevasi a trattare da un canto con emiri, la cui volontà era incerta, la fortùna passeggiera, l'autorità sempre minacciata, e traballante: dall'altro con un potentissimo principe, la cui forza assai meglio assodata offeriva agli alleati più sicura guarentia. Un'altra cagione che essere non potea di piccolo pregio per un monarca virtuoso, era quella che tutti i ma-

neggi de'Mammalucchi tendevano all'unico fine di rendere per sempre impunito un grande misfatto; che per lo contrario il sultano di Damasco armavasi per vendicare l'insultata maestà dei principi. Tutte codeste riflessioni vennero fuor di dubbio poste innanzi nel Consiglio di Luigi, e dovettero renderlo indeciso sul partito da prendersi. Ciò non pertanto rammentava egli d'avere sottoscritto un accordo cogli emiri, e nulla esservi che valesse a scioglierlo del fatto giuramento: non scordavasi principalmente che i Mammalucchi tenevano ancora nelle loro mani il destino di dodici mila prigionieri Cristiani, di modo che venendo con essi a rottura, rinunziava alla speme di liberare gli sventurati compagni della sua cattività. Luigi adunque rispose ai messi di Siria che avrebbero di buon grado congiunto le armi sue a quelle del sultano di Damasco, alloraquando i Mammalucchi non avessero mandato ad effetto i trattati. Contemporaneamente spedì al Cairo Giovanni di Valenza, con incarico di offerire agli emiri la pace e la guerra. Costoro promisero di compiere finalmente tutti i patti dell'accordo, se Luigi acconsentisse a divenire loro alleato ed ausiliario, e quindi più di duecento cavalieri vennero immantinenti posti in libertà.

Codeste infelici vittime della Crociata giunsero a Tolemaide verso la fine di ottobre (1251); il popolo corse in folla onde vedere a scendere di nave i prigionieri, che tutti ancora portavano i segni della sofferta cattività. Il pensiero de' mali passati, la loro attuale miseria facevano versare a tutti gli spettatori lagrime di compassione. In mezzo de' prigioni, di cui Luigi avea spezzate le catene, portaronsi trionfalmente in un feretro le ossa di Gualtieri di Brienna, il quale essendo venuto nelle mani degli infedeli alla battaglia di Gaza,

era stato trucidato al Cairo da una furibonda moltitudine di popolo. Il clero accompagnò fino alla chiesa degli Spedalieri gli avanzi dell'eroe Cristiano. I suoi compagni d'arme rammentavano i fatti di lui, e la gloriosa morte da lui incontrata per Gesù Cristo: la religione quindi tutta adoperò in quest' incontro la pompa delle sue cerimonie, e celebrò ne' suoi cantici l' onore di un martire da lei sola ispirato. I caritatevoli fedeli poi accolsero umanamente e consolarono i tapini cattivi, e Luigi prese al suo servigio tutti coloro che l'età, o le malattie non rendeano incapaci al maneggio delle armi.

Il re udì con dolore che parecchi Cristiani rimaneano ancora in Egitto: per questo, allora che gli ambasciatori cristiani giunsero a Tolemaide, Luigi dichiarò loro che non avessero a far conto della alleanza che domandavano, quando gli emiri non si affrettassero a rimandare tutti i prigionieri, tutti i figliuoli de' Cristiani istrutti nella religione Musulmana, non che le teste de' Crocesignati ch'erano state esposte sulle mura del Cairo.

In tal modo la condizione de' Cristiani andava di giorno in giorno migliorandosi in mezzo alle discordie de' loro nemici. Il re di Francia dettava i patti agli emiri, e se egli avesse avuto alcune soldatesche, avrebbe potuto riparare le sconfitte sofferte in Egitto: ma l' oriente allora non fornivagli se non un piccolo novero di soldati, e l'occidente non disponevasi a mandargli aiuti.

Il re di Castiglia che avea presa la croce, morì nel tempo in cui allestiva ogni cosa per partire. In Inghilterra il re Enrico III che si era pur esso segnato della croce, ottenne dal pontefice e dal parlamento il permesso di levare una decima sul popolo, e sul clero, ed impose enormi tasse sopra gli Ebrei del suo regno. I predicatori della crociata ebbero l' incarico di annunziare la prossima

sua andata in Levante: egli medesimo poscia al cospetto del popolo e de' principi radunati giurò sugli evangelii, che sarebbe partito alla volta di Terra Santa col suo esercito. Ma dopo avere ottenuto quanto chiedeva, tutte scordossi le fatte promesse.

Federico II nel punto in cui attendeva a mandar aiuti a San Luigi, morì nel regno di Napoli, e la sua morte divenne una nuova sorgente di turbolenze, e di agitazioni per la cristianità. Quantunque egli avesse legato morendo cento mille once d'oro onde soccorrere Terra Santa, e che avesse comandato nel suo testamento di restituire alla Chiesa ciò, che apparteneva alla Chiesa, Innocenzo ricevette la notizia del suo fine con giubilo, nè punto si diede cura di nascondere la gioia che in lui cagionava tal annunzio. Di fatto scrivendo egli al clero ed al popolo siciliano diceva: *che i cieli si rallegrino: che la terra piena sia di letizia*, e perseguitava cogli anatemi la memoria d'un principe che per trent'otto anni avea portato il nome di re di Gerusalemme. Scomunicò quindi Corrado che Federigo avea nominato in successore all'impero; vennero mandati nel regno di Napoli alcuni messi onde corrompervi la fedeltà de' popoli, e i predicatori in Germania ebbero commissione di annunziarvi una crociata contro tutti i principi della casa di Svevia.

La Francia non era meno agitata: al ritorno dei duchi d'Angiò e di Poitiers erasi letta nella chiesa la lettera inviata da Luigi a' suoi sudditi. Essa rinnovò tutti i dolori che questi aveano sentiti, quando la fama annunziò la prigionia del re e del suo esercito. Le esortazioni che Luigi facea ai Francesi onde ottenerne soccorso, e le notizie che ogni dì giungevano dal Levante commossero il cuore d'ognuno: siccome poi il popolo punto non sa essere mode-

rato nè nel duolo, nè nel giubilo, uno spirito di sedizione congiunto all' entusiasmo della crociata agitò le città, corse per le provincie, e per un istante mise in pericolo l'intiero reame di Francia.

Non essendo i principi ed i signori riusciti nell' impresa da essi tentata, il volgo s'indusse a credere che Gesù Cristo ributtando dal suo servigio i grandi della terra, volesse solo per difensori persone semplici come sarebbero pastori o contadini. V' ebbe un uomo il quale facendosi appoggio di codesta popolare opinione, imprese ad infiammare gli animi, ed a strascinarli in un generale movimento. Costui era un Ungherese di assai avanzata età, chiamato per nome Giacomo che stimavasi essere stato colui che predicò la crociata di fanciulli, di cui parlammo nel libro 12.° di codesta istoria. La lunga barba che gli scendea fino alla cintura, il pallido suo viso, il suo parlar misterioso gli davano l'aria d' un profeta. Andava egli di borgata in borgata, dicendosi mandato per liberare la città di Dio e vendicare il re di Francia. I pastori quindi abbandonavano gli armenti, i lavoratori l'aratro onde seguirlo. Giacomo, detto *il Maestro d' Ungheria*, faceasi recare innanzi uno stendardo, su cui stava dipinto un agnello simbolo del Salvator del mondo: d'ogni parte poi gli si fornivano vittovaglie, ed i suoi discepoli dicevano aver esso come Cristo il dono di moltiplicare i pani.

Diedesi il nome di *pastorelli* a cotesti villerecci Crocesignati. Le loro prime unioni, a cui si pospiccola cura, formaronsi nelle provinçe di Fiandra e di Piccardia: si volsero quindi verso di Amiens, e poscia della capitale, ingrossandosi per istrada con una moltitudine di vagabondi, di venturieri, e di donne di mala vita. Quantunque avessero costoro commessi alcuni guasti, la regina Bianca

li tollerò, sperando di ricavarne alcun profitto pel re. La protezione della reggente infiammò il loro orgoglio; e l'impunità accrebbe in essi la licenza e l'audacia. L'impostore Giacomo, e gli altri capi che la sorte, o le cattive intenzioni aveangli dato per compagni, gagliardemente declamavano contro la ricchezza e la supremazia del clero: ciò che andava a genio della moltitudine che loro tenea dietro. Indi con sommo scandalo degli uomini pii, esercitavano essi stessi le funzioni sacerdotali; usurpando quindi sul pulpito delle chiese il posto de' sagri oratori, parlavano con violenza contro de'ministri dell'altare, e cercavano di tutte eccitare le passioni nell'animo della moltitudine che loro porgea l'orecchio. Ragunatisi alla fine questi formidabili pellegrini in novero di più di cento mille, uscirono di Parigi, e si divisero in parecchie bande, onde recarsi alle sponde del mare su cui doveano imbarcarsi per andare in Levante. La città d'Orleans che trovavasi sul loro cammino, divenne il teatro di violenti disordini. I progressi della loro licenza incussero alla fine serio timore al governo, ed ai magistrati, di modo che in tutte le province vennero pubblicati ordini, a fine che fossero inseguite e dissipate queste turbolente e sediziose bande. Il più grosso stormo di pastorelli recossi a Bourges, ove *il Maestro d' Ungheria* doveva operar miracoli, e dichiarare la volontà celeste. Il loro arrivo in quella città venne contrassegnato da omicidii, da incendii, dal saccheggio: il popolo invitato prese le armi, e corso loro dietro; avendoli pertanto raggiunti tra Mortmer e Villeneuve-sur-le-Cher, a malgrado del loro novero, gli sbaragliarono, e li punirono de' loro ladronecci. A Giacomo venne tagliata la testa con un colpo di scure: parecchi de'suoi discepoli e de' suoi compagni trovarono la morte sul campo, o ven-

nero mandati ai supplicj: il rimanente prese la fuga (1).

Così questa tempesta che s' era formata in un istante, pure in un baleno si disperse; un' altra banda poi ch' era ita alla volta di Bordeaux si dissipò nello stesso modo, ed alcuni pastorelli ch' erano giunti fino in Inghilterra incontrarono la sorte medesima. Si sparse quindi la voce che eransi trovate in dosso ai capi lettere di corrispondenza coi Saracini, e vennero accusati d' avere avuto disegno di dar in preda il popolo cristiano alla spada de' Musulmani; codesta taccia, per quanto fosse inverisimile, li rendette più d'ogni altra odiosi. Il governo in tale foggia non avendo forze bastanti d'opporre loro, armò contro di essi le volgari opinioni, e restituì alla fine la pace al regno.

Intanto predicavasi la Crociata d' oltremare in presso che tutte le contrade europee. Vennero aggiunte nuove indulgenze a quelle che fino allora erano state concesse ai soldati della croce: il vescovo d' Avignone ricevette l'autorità di assolvere coloro che avessero percosso i chierici, o bruciate le chiese, non che di convertire nel voto della Crociata qualunque altro voto, eccetto quello di religione: simili facoltà vennero parimenti date al priore de' Domenicani di Parigi. Codesti nuovi spirituali vantaggi avrebbero potuto alquanto risvegliare l' ardore pei fedeli, se la guerra che la corte romana dichiarò alla famiglia di Federico, non l'avesse distolta dal pensare ad una Crociata d'Oriente. La Santa Sede in fatti concedeva di buon grado dispense a'Crocesignati, che prendevano le sue parti, o che le pagavano tributo, in ma-

(1) Nel gran numero di storici che hanno parlato della turbolenza de'pastorelli consultinsi Bernardo di Guy, Matteo Paris, Guglielmo di Nangis, gli annali di Waverleie ec.

niera che il virtuoso vescovo di Lincoln accusava Innocenzo di cambiare i tesori celesti co' terreni, e di vendere i Crocesignati del pari che altra volta nel Tempio vendeansi le giovenche e gli arieti de' sagrificii. Alla fine il pontefice più non celando nè l' ambizione sua nè il suo odio, diede incarico ai frati minori che avessero a bandire la Crociata contro l' erede e il successore di Federico: l' indulgenza per quelli che in tal circostanza pigliavano la croce, si estendea ai loro genitori: lo che non erasi ancora veduto in nissuna guerra santa. La predicazione di quest' empia Crociata fatta in un tempo, nel quale Luigi chiedeva aiuto, destò sommo scandalo nella francese nobiltà, ond'è che i novelli Crociati vennero riguardati siccome ribelli: la regina Bianca inoltre fece sequestrare le loro terre; la qual cosa venne imitata dai baroni nei loro dominii. I frati predicatori quindi vennero agramente ripresi, ed i loro sermoni non produssero frutto alcuno.

Nel tempo però in cui in tal foggia impedivasi la pubblicazione della crociata contro di Corrado, non mostravasi zelo maggiore per la guerra d'Oriente. Coloro che erano più degli altri affezionati per Luigi IX, poteano temere collo spedirgli aiuti di prolungare la sua lontananza; in questo modo, a malgrado de'ripetuti prieghi del suo monarca, la Francia che avea sparse cotante lagrime all'annunzio della sua prigionia, non seppe risolversi ad impugnare le armi per soccorrerlo, ed accontentossi di far voti per la sua tornata.

Tutto ciò che la regina Bianca potè fare a favor di suo figliuolo, si ristrinse allo spedirgli una nave carica di denaro, che naufragò presso alle coste di Siria. Un piccolo numero di coloro che aveano presa la croce in Occidente, risolvette di passar il mare: il giovane conte d'Eu, e Raimondo visconte

di Turenna, che la reggente avea condannati ad andare in Palestina, furono quasi i soli signori francesi che allora si recarono in Levante. La maggior parte poi de'cavalieri e de'baroni rimasti in Palestina col re, spogliati d'ogni cosa, e renduti del tutto meschini, poneano i loro servigi a sì alto prezzo, e giusta le parole de'commissarii del re Luigi, *si faceano così cari*, che l'erario del monarca non sarebbe bastato per arrolarli. Si levarono per verità soldatesche nella Grecia, in Cipro, e nelle città cristiane di Siria, ma tali cerne non condussero sotto le bandiere della crociata, se non venturieri poco adatti a sofferire le fatiche ed i rischi d'una grande impresa.

Tra i guerrieri che l'amore de' pericoli e delle lontane avventure condusse allora in Terra Santa l'istoria nota Alemaro di Selignan. Questo cavaliere era partito da un paese di Ponente (1) in cui diceasi che nell'estate non vi fosse quasi notte. Selignan e i suoi compagni cercavano per ogni luogo occasioni, in cui far mostra della loro abilità, e del loro romanzesco ardire: nel tempo in cui aspettavano l'istante fortunato di combattere coi Saracini, perseguitavano a cavallo pei deserti, ed uccideano colle frecce i lioni; il che era soggetto di ammirazione e di stupore ai guerrieri francesi.

Videsi inoltre giungere, dice Ioinville, *un altro assai nobile che diceasi d'essere di quelli da Toucy*. Il cavaliere di Toucy era stato reggente dell'impero latino di Costantinopoli, durante l'assenza di Baldovino, e gloriavasi d'essere parente dei re di Francia. Avea egli abbandonato con altri nove cavalieri un solio crollante, per venire a difendere i tristi avanzi del regno di Gerusalemme. Toucy narrava le disgrazie di Baldovino, e le circostanze

(1) La Norvegia.

deplorabili che avevano costretto un imperatore cristiano a collegarsi col capo dei Comani. Giusta il costume de'barbari il principe comano e l'imperatore di Costantinopoli s'erano fatto cavar sangue, e mescolatolo quindi in una coppa ne aveano amendue bevuto in segno d'alleanza e di fraternità. I cavalieri che accompagnavano Toucy aveano imitata questa usanza dei barbari, dal che sulle prime i guerreri francesi vennero mossi a schifo; ma non andò guari che vinti dall'amore della novità, mescolarono essi pure il proprio sangue con quello de'loro novelli compagni, e spruzzandolo di vino, se ne inebriarono a vicenda, dicendo d'essere fatti per tal modo fratelli.

I costumi e gli usi dei popoli orientali a se grandemente traevano l'attenzione de'Crocesignati. Quando poi i missionari spediti dal re Luigi in Tartaria tornarono ad Acri, i guerrieri francesi mai non si stancavano d'interrogarli e di udirli. Andrea di Lonjumeau era partito siccome capo della missione, e facendo dieci leghe al giorno, camminò per lo spazio di un anno prima d'arrivare al luogo ove abitava il gran Kan de'Tartari. I missionari attraversarono deserti, in cui videro enormi mucchi d'umane ossa, tristi monumenti delle vittorie d'un popolo barbaro: narravano essi cose meravigliose intorno alla corte del monarca de'Mogoli, alle costumanze dei paesi da essi percorsi, alle conquiste ed alle leggi di Gengiskan, ai prodigj finalmente che aveano preparata la grandezza e la possanza del conquistatore dell'Asia. In mezzo ai straordinarii loro racconti pieni di favolose circostanze, osservavano i Crocesignati con giubbilo, che la religione di Cristo stendeva l'impero suo presso i più remoti popoli; poi che i missionarii attestavano d'avere veduto in una sola orda di Tartari più di ottocento cappelle in cui si celebravano le laudi del vero Dio.

Luigi IX pertanto sperava che un qualche dì i Mogoli sarebbero diventati ausiliarii de' Cristiani contro gli infedeli, e questa speranza lo indusse a mandare nuovi missionari in Tartaria.

Ma se in questo modo i Crocesignati stupivansi per quanto ascoltavano delle più lontane contrade dell'Asia, avevano presso di loro una popolazione barbara che dovea ancora più destare in essi meraviglia. Alcuni mesi dopo l'arrivo di Luigi, venne a lui un'ambasceria del Veglio della montagna, il quale come abbiamo detto regnava su circa trenta borghi o villaggi fabbricati sull'opposta plaga meridionale del Libano. I messi del principe degli assassini ammessi alla presenza del re di Francia, lo domandarono se conoscesse il loro padrone. *Ho udito parlar di lui*, rispose il monarca — *Perchè dunque*, riprese uno de'legati, *non avete voi cercata l'amicizia sua, mandandogli donativi come fecero l' imperatore di Lamagna, il re d' Ungheria, il sultano del Cairo, e parecchi altri grandi principi?* Il re ascoltò senza incollerirsi sì strano parlare, e rimandò gli ambasciatori ad un'altra udienza a cui assisterono i granmaestri del tempio e dello spedale. Il solo nome dei due ordini militari, che non poteano essere colpiti del pugnale degli assassini, ispirava alcuna tema al Veglio della montagna, il quale era anzi stato costretto a pagare loro un tributo. Nella seconda udienza i due granmaestri rimbrottarono aspramente i messi, e disser loro che se il signore della montagna non avesse spediti regali al re di Francia, avrebbe pagato ben presto il fio della sua insolenza. Gli inviati riportarono queste minacciose parole al loro padrone, che provò nell'animo suo la tema che voleva ispirare altrui; egli quindi li rispedì a Luigi onde mostrargli più pacifiche intenzioni. Tra i presenti ch'essi aveano commissione di offerire al re di Francia notavansi

parecchi vasi, un giuoco di scacchi, un elefante di cristallo di rocca, ai quali doni aveva il Veglio della montagna aggiunto una camicia ed un anello. Erano questi i simboli d'alleanza, per lo che i suoi messi spiegandone la significazione dissero al monarca francese: *Voi ed il nostro signore restar dovete uniti come le dita della mano, e come è unita la camicia al corpo.*

Luigi IX accolse onorevolmente questa nuova ambasciata, e diede incarico agli inviati del principe degli assassini, che avessero a recare al loro signori vasi d'oro e d'argento, e stoffe di scarlatto e di seta: volle inoltre che essi venissero accompagnati da fra Ivone, uomo dotto nella lingua arabica. Questi fece per alcun tempo soggiorno nella corte del Veglio della montagna, e tornato che fu, narrò varie particolarità che ci vennero tramandate dalla storia. Il capo degli assassini era della setta di Aly, e professava certo rispetto al vangelo: avea egli poscia principalmente una gran venerazione per san Pietro, che egli diceva vivere ancora, e la cui anima era, giusta l'opinione sua, stata successivamente quella di Abele, di Noè, e di Abramo. Frate Ivone descriveva specialmente il terrore che il Veglio ispirava a'suoi sudditi: uno spaventoso silenzio regnava intorno al palagio, ed alloraquando compariva in pubblico era preceduto da un araldo il quale gridava ad alta voce: *Chiunque voi siate, temete di comparire innanzi a lui, che ha nella sua mano la vita e la morte dei re.*

Intanto che codesti meravigliosi racconti occupavano l'ozio de'Crocesignati, erasi accesa guerra tra il soldano di Damasco e quello del Cairo. I guerrieri cristiani impazienti di combattere, lagnavansi per essere astretti a stare in un tristo riposo. Siccome non annoveravansi che settecento cavalieri sotto alla bandiera della Croce, il piccolo loro nu-

mero non permetteva a Luigi di tentare una spedizione di rilievo.

Il santo monarca nel tempo in cui aspettava i pericoli e la fortuna della guerra, ponea continua cura nel raddolcire la sorte, e rompere le catene de' prigionieri che ancora restavano nelle mani de' Saracini. La cattività però dei cristiani guerrieri non era la disgrazia sola che affliggesse il suo cuore, il quale era assai più tormentato dal sapere che parecchi de' suoi compagni d' arme aveano abbracciato l' islamismo. È cosa strana che le crociate, il cui fine fu sempre quello di far trionfare il cristianesimo, ci offrano non infrequenti esempi d'apostasia: anzi la storia non teme d'affermare che nel tempo delle guerre sante, v'ebbe più Cristiani che si fecero musulmani, che non Saracini che abbracciassero la nostra fede. Ioinville ci dice come la maggior parte de' marinai che stava sulle navi cristiane allora quando avvenne la ritirata di Mansura, rinunziò alla propria credenza per salvar la vita. In que' giorni disastrosi molti guerrieri non seppero resistere alle minacce de'Saracini, ond' è che per timor della morte abbandonarono la religione per cui aveano impugnate le armi. Noi vedemmo quanti mali i Crocesignati avessero a soffrire nelle spedizioni d'Oriente: nella moltitudine adunque de' pellegrini aveávi sempre alcuno, che non possedea virtù bastante per resistere al cimento di sì grandi infortunii. Quando Luigi venne in Egitto, questo paese contenea già parecchi Cristiani spergiuri ed infedeli, i quali ne' rischi e nella calamità delle precedenti guerre aveano rinnegato il Dio de'loro padri. Tutti questi rinnegati però erano spregiati da'Saracini, e gli scrittori orientali citano a questo proposito un detto di Saladino, il quale conferma un'opinione generalmente diffusa, e che si conservò fino nell' ultimo tempo delle cro-

ciate. *Giammai*, dicea il sultano, *non si fè un buon Cristiano con un Musulmano cattivo, nè un buon Musulmano con un cattivo Cristiano.* L'istoria non ci ha conservate se non piccole particolarità sulla vita che menavano codesti degeneri Franchi, i quali aveano rinunciato alla loro religione ed al loro paese: parecchi attendeano all'agricoltura, ed all'arti meccaniche: un gran numero arrolavasi negli eserciti musulmani, ed alcuni finalmente ottenevano cariche e giungevano a raccogliere copiose ricchezze. Dessi ciò non di manco credere che i rimorsi avvelenassero tutti gli istanti del loro vivere, e che ad essi punto non permettessero di godere dei beni acquistati presso degli infedeli (1). La religione che aveano abbandonata ispirava loro ancora rispetto; la presenza e l'idioma de' Franchi, stati altra fiata fratelli, rinnovavano nel costoro animo dolorose ricordanze: trattenuti però da una falsa vergogna, e quasi che Dio gli avesse colpiti di eterna riprovazione, rimaneano essi avvinti all'errore da laccio indissolubile, ed avvegnachè sentissero la sfortuna di vivere in terra straniera, non osavano abbandonarsi al pensiero di rivedere la patria.

Uno di codesti rinnegati nativo di Provins, e che avea combattuto sotto alle insegne di Giovanni di Brienna, venne a salutar Luigi ed a recargli donativi, nel punto in cui il monarca imbarcavasi sul Nilo per tornare in Palestina. Avendogli pertanto detto Ioinville che ove perseverasse nella religione di Maometto *sarebbe andato drittamente all'inferno* dopo la sua morte, rispose che egli per verità credea la religione di Cristo migliore che non quella del profeta della Mecca, ma che se egli

(1) Il signor Ancelot nella sua tragedia di Luigi IX ha dipinto con molta verità il carattere d'un rinnegato.

11*

fosse ritornato alla cristiana credenza sarebbe caduto in povertà, *e per tutto il tempo di sua vita gli verrebbero fatti infami rimbrotti, chiamandolo rinnegato, rinnegato.* Per tal modo il timore della miseria, e degli umani giudicii impediva ai disertori della cristiana fede, di tornare alla religione da essi abbandonata. Luigi non lasciò nulla da parte per ricondurveli; usò quindi somma liberalità con tutti coloro che tornassero al cristianesimo; e per risparmiar ad essi fino lo sprezzo degli uomini, proibì con un'ordinanza che non fosse mai da alcuno loro rinfacciata la commessa apostasia.

Il re di Francia inoltre adoperò cospicue somme di denaro onde munire parecchie città cristiane; per lo che sì Cesarea come Acri videro alzarsi ed ampliarsi le loro torri e le loro mura: fece inoltre riparare le fortificazioni di Iaffa e di Caifa che cadeano in rovina. In mezzo a tali fatiche, che si continuavano in seno alla pace, i guerrieri restavano oziosi, e v'ebbe molti perciò i quali incominciarono a scordarsi la severità della militare disciplina, non che i precetti dell'evangelica morale. La precauzione che Ioinville avea presa di collocare il suo letto in modo *d'allontanare ogni sospetto di femmine*, dimostra i costumi de' cavalieri della croce non essere andati esenti da taccia. Luigi usò nondimeno maggior severità contro la licenza di quello che avesse fatto a Damiata, e l'istoria cita di fatto non pochi esempi del suo rigore. Tale era poscia la bizzarria delle leggi penali rivolte a proteggere la pubblica costumatezza, che gli eccessi medesimi del libertinaggio sembrerebbero in oggi meno scandalosi, che non le pene inflitte ai rei.

Il clero però non si ristava dal ricordare ai Crocesignati i comandamenti della cristiana religione, nè le prediche di lui erano sterili. La Palestina non aveva città, non aveva luogo il quale non

rammentasse a' cristiani guerrieri le sante tradizioni della Scrittura, la misericordia e la giustizia divina. Gli è perciò che molti signori francesi che eransi mostrati modelli di valore davano l'esempio della pietà, e della divozione; e spogliatisi dell'armi andavano col bordone e colla tasca de' pellegrini a visitar i luoghi consacrati dai miracoli e dalla presenza di Cristo, e dei santi personaggi de' quali la religione conserva la rimembranza. Luigi visitò più fiate il monte Tabor, il villaggio di Cana, e recossi pellegrinando a Nazarette. Il soldano di Damasco che era ansioso di stringere seco amicizia, invitollo ad andare a Gerusalemme; il qual pellegrinaggio avrebbe resi paghi i voti del pio monarca francese. Ma i baroni, ed i vescovi specialmente gli fecero conoscere come non fosse conveniente ch'egli entrasse qual semplice pellegrino in Gerusalemme, dacchè egli era venuto in Oriente non solo per visitare, ma per liberare il santo Sepolcro. Aggiungevano essi che i principi d'Occidente, i quali pigliassero in avvenire la croce, crederebbero pel suo esempio d'aver adempiuto al fatto giuramento col visitare la santa città, e che in siffatta maniera la divozione delle crociate più non avrebbe per fine la liberazione della tomba di Gesù Cristo. Luigi IX si arrese alle rimostranze dei prelati, ed acconsentì di non vedere per allora Gerusalemme, sperando d'entrarvi un altro dì colle armi alla mano. Questa speranza dovea però ben presto andare in fumo, e Dio non dovea più permettere che la città santa fosse tolta al giogo degli infedeli.

I suldani del Cairo e di Damasco aveano sempre tenuto trattato aperto col monarca dei Franchi, giacchè ciascuno di que' principi sperava d'avere i Cristiani per amici, e paventava oltre modo d'averli per avversarii. Gli emiri d'Egitto

adunque ogni qual volta temevano d'esser vinti, rinnovavano le fatte proposte: alla fine accettarono le condizioni tutte che venivano richieste, e si fece un accordo, pel quale i Mammalucchi s'obbligavano a restituire tutti i prigionieri che rimaneano in Egitto, i figliuoli dei Cristiani allevati nella religione musulmana, e finalmente le teste dei martiri esposte sulle muraglie del Cairo: ciò che Luigi avea tante volte domandato invano. Gerusalemme poi e tutte le altre città di Palestina, all'infuori di Gaza, di Daroum e di due altre fortezze, dovevano essere date in mano dei Franchi. Erasi ancora pattuito che per lo spazio di quindici anni il regno di Gerusalemme non avrebbe avuta guerra coll'Egitto, e che anzi i due stati riunirebbero le proprie forze, e le conquiste sarebbero divise tra i Cristiani ed i Mammalucchi. Alcuni ecclesiastici per verità manifestarono degli scrupoli intorno all'alleanza co' nemici di Gesù Cristo: ma il pio monarca nissuna cura si prese delle loro rimostranze, poscia che non v'era giammai stato trattato che promettesse sì grandi vantaggi ai Cristiani, ove si fosse usata buona fede nell'eseguirlo: ma la generosa lealtà di Luigi IX non gli lasciava presumere frode o perfidia negli alleati, nè perfino ne'medesimi nemici.

I capi de' Mammalucchi doveano recarsi a Gaza ed a Iaffa per confermare la stipulata alleanza, e concertarsi con Luigi intorno ai mezzi onde seguitar la guerra. Allorquando il soldano di Damasco venne informato dell'accordo fatto, mandò un esercito di venti mila uomini tra Gaza e Daroum per impedire l'unione dei Franchi cogli Egiziani. Sia poi che i Mammalucchi fossero rattenuti dalle interne loro discordie, sia che non ardissero di cimentarsi colle soldatesche di Damasco, non si recarono punto a Iaffa pel tempo con-

venuto. Intanto però aveano essi mandate ad effetto tutte le altre condizioni del trattato, ed aggiunto aveano alla restituzione de' prigionieri, e delle funebri spoglie degli uccisi cristiani guerrieri, il presente d'un elefante che Luigi spedì al re d'Inghilterra. Siccome poi essi rinnovavano sovente la promessa di venire a Ioppe, Luigi consumò ben un anno nell' aspettarli. Il monarca francese ingannato per tal modo nelle sue speranze, poteva senza ingiustizia rinunciare ad un trattato che non veniva eseguito: potea egli d' altro canto farsi amico del sultano di Damasco, il quale offeriva i medesimi vantaggi, e le cui promesse ispirar doveano maggiore fidanza. Gli emiri d'Egitto aveano richiesti i Cristiani della loro amicizia in circostanze nelle quali la loro condizione pareva disperata, ed allorchè poteano credere che il re di Francia avrebbe ricevuto aiuti dall'occidente: vedendo essi però alla fine che Luigi non avea esercito di sorte alcuna, e che tutte le forze ch' egli potea mettere insieme si ristringevano a settecento cavalli, temettero d' impegnarsi soverchiamente con vincoli, che gli esponevano all' odio dei Musulmani, nè loro presentavano alcun fermo sostegno contro de' nemici. Tutti questi emiri non per altro combattevano, se non per rendere sicura l'impunità del commesso delitto, e conservarsi il frutto della ribellione: erano per questo ognora disposti a deporre le armi, quando loro venissero perdonate le cose trascorse, e si abbandonasse pienamente alle loro mani l' Egitto. Il califfo di Bagdad studiavasi intanto di far rifiorire la pace tra le potenze musulmana, ed a quest'effetto adoperava in modo, che il sultano di Damasco e d'Aleppo si scordasse il concepito sdegno, e che gli emiri dimostrassero aperto il pentimento e il desiderio della pace. Avvennero parecchie pugne che

non ebbero alcun esito decisivo: in uno di codesti combattimenti le soldatesche di Siria erano state superate dai Musulmani, e s'erano fuggite per la strada di Damasco, nel tempo in cui parecchie bande di Mammalucchi furono sconfitte, ed inseguite da'Sirii fino alle porte del Cairo. Una guerra in cui la vittoria rimaneasi sempre incerta dovea stancare la pazienza e il coraggio dei due partiti, per lo che tanto una parte quanto l'altra risolvette di pigliar per arbitro il capo spirituale de' Musulmani: i sultani di Siria e d'Egitto conchiusero alla fine la pace, e vennero in parere di unire le loro forze contro i Cristiani. Da quel punto tutte svanirono le speranze de'Crocesignati, ed il re di Francia per avere troppo a lungo temporeggiato e negletto l'incontro favorevole, ebbe ad un tratto due nemici con cui combattere. Bisognerebbe per verità conoscere esattamente lo stato e la politica delle potenze musulmane, per sapere quanto lo storico possa biasimare l'indecisione e la lentezza del re Luigi. Il P. Maimbourg però non frappone dubbio alcuno a censurarlo, ed ingenuamente dichiara *che uno per essere santo non è già infallibile, particolarmente negli affari politici, e massime poi ne' guerreschi.*

Il trattato conchiuso tra i Mammalucchi e que' di Siria fu il segnale della guerra: il sultano di Damasco venne con un esercito fino sotto alle mura di Tolemaide, e minacciò di mettere a guasto i giardini e le campagne vicine alla città, quando non gli fossero pagati cinquanta mila bisanti d'oro. I Cristiani non eran punto in istato di resistere, se i Saracini avessero avuto allora il disegno di seriamente assalirli; ma i Siri oppressi dalle fatiche, e difettando di vittovaglie tornarono a Damasco, intanto che i Mammalucchi ripigliavano la

strada del Cairo: gli uni e gli altri però si allontanavano con animo di tornare, e di trarre profitto di una propizia occasione per invadere la Palestina.

Le minacce de' Musulmani doveano impegnare Luigi ad usare maggiore zelo e ad adoperarsi onde munire le città cristiane: deliberò pertanto di rialzare le fortificazioni di Sidone demolite dai Saracini di Damasco nel tempo in cui i Crocesignati approdavano in Egitto. Avea egli colà spedito un grosso novero di operai, ed i lavori andavano avanti, alloraquando furono improvvisamente interrotti dal più deplorabile avvenimento. Siccome la città avea piccola guarnigione, venne sorpresa dai Turcomani, e tutti i Cristiani che vi stavano racchiusi furono trucidati da quella errante e feroce popolazione avvezza a vivere cogli omicidii e coi ladronecci. Luigi udì questo disastro nella città di Tiro, mentre che recavasi a Sidone: alcuni di coloro che sfuggirono alla strage gli narrarono le inudite crudeltà dei barbari furibondi, i quali non aveano fatto grazia nè a sesso nè ad età, e che ritirandosi aveano scannato due mille prigioni. Luigi oltre modo afflitto da queste notizie, immantinente risolvette d'andare ad assaltare i Turcomani in Belina ove s'erano riparati. Dato appena il segno tutti i guerrieri indossarono l'arme: il re volea guidarli esso medesimo alla pugna, ma i suoi baroni vi si opposero, dicendo che egli non poteva mettere a pericolo in questa spedizione la sua vita cotanto necessaria alla salute di Terra Santa. I guerrieri francesi pertanto si posero in cammino. Belina o Cesarea di Filippo era fabbricata sulla china del Libano vicino alla sorgente del Giordano, nè vi si poteva giungere se non per sentieri stretti, e per luoghi scoscesi. Nulla fuvvi però che arrestasse i Crocesignati francesi, resi impazienti di vendicare

la morte dei fratelli immolata dai turcomani. Arrivarono alla fine innanzi a Belina, e tosto l'inimico si diede alla fuga: la città venne presa, e la vittoria sarebbe stata compiuta, se i Cristiani guerrieri avessero meglio osservata la militare disciplina ed obbedito al comando de' loro capitani. Intanto che i Crocesignati francesi s' impossessavano di Belina, i cavalieri teutonici erano iti ad investire un castello dei Musulmani fabbricato sulle alture vicine, e le cui torri innalzavansi frammezzo alle montane punte del Libano. I Saracini che eransi riuniti in quel luogo, e che cominciavano a riprendere coraggio, rispinsero gli assalitori, e gli inseguirono tra le rupi ed i precipizii. Il subito ritirarsi de'cavalieri teutonici mise confusione negli altri soldati Cristiani, che trovavansi in una contrada alpestre, ove non poteano nè combattere nè schierarsi in ordinanza. Il sire di Ioinville che capitanava gli uomini d' arme del re, fu più volte a rischio di perdere la vita o di cadere in mano dei Turcomani. Alla fine i guerrieri francesi ripararono col loro valore il fallo de' teutonici, ed Oliviero di Thermes co' suoi soldati potè rispingere i Musulmani. I Crocesignati quindi abbandonata Belina dopo averla posta a sacco, ripigliarono la strada di Sidone.

FINE DEL VOLUME NONO.